

Rassegna del 08/02/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	1
EDITORIALI	1 Trasparenza, il patto che non piace ai candidati - Chi rinuncia alla «Libera» trasparenza	Stella Gian_Antonio	2
EDITORIALI	1 Non ci sono più pasti gratuiti	Polito Antonio	3
EDITORIALI	5 La nota - La fiera delle promesse mette a nudo una deriva demagogica	Franco Massimo	4
EDITORIALI	1 Così la Bce ha convinto gli scettici / Le responsabilità di un presidente Da Draghi il coraggio della credibilità	Fubini Federico	5
POLITICA	2 I numeri del Cavaliere e l'ascesa dei 5 Stelle	Calabrò Maria_Antonietta	6
POLITICA	5 Il Cavaliere: 4 milioni di nuovi posti Lite sul lavoro con il Pd - Berlusconi-Bersani, lite sui posti di lavoro	Di Caro Paola	7
POLITICA	9 Pd, scatta l'allarme Grillo E il partito "chiama" Renzi	Meli Maria_Teresa	8
POLITICA ECONOMICA	25 La commissione Ue boccia l'Agcom «Tariffe tra operatori più alte d'Europa»	Sideri Massimo	9
POLITICA ECONOMICA	10 L'analisi - Quell'invito del fondo sui nuovi controlli anti-banchieri fraudolenti	Tamburello Stefania	10
POLITICA ECONOMICA	11 Ecco tutte le casseforti dov'è nascosto il tesoro Nuove accuse a Vigni	Sarzanini Fiorenza	11

Repubblica

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	13
ALFANO	14 Berlusconi promette "4 milioni di posti" - Berlusconi: "Creo 4 milioni di posti" Poi si corregge: "E' solo un'ipotesi"	Lopapa Carmelo	14
EDITORIALI	1 Il pericolo Lombardia	Ignazi Piero	16
EDITORIALI	1 L'anno zero del capitalismo	Giannini Massimo	17
POLITICA	12 Intervista a Roberto D'Alimonte - D'Alimonte: "Scelta civica non può chiedere di mollare Sel"	a.cuz.	18
POLITICA	13 Ma scatta l' allarme di Pd e premier "Così rischiamo davvero il pareggio"	Bei Francesco	19
POLITICA	14 Cutolo: Cesaro era il mio autista, mi deve tanto	Sannino Conchita	20

Sole 24 Ore

ALFANO	15 "Effetto Alfano" in prima serata	Mele Marco	21
INTERVISTE	15 Intervista a Gabriele Albertini - "Il mio elettorato non voterà mai Ambrosoli"	Fiammeri Barbara	22
POLITICA ECONOMICA	23 Draghi: «Bankitalia tempestiva su Mps»	Merli Alessandro	23
POLITICA ECONOMICA	23 Mps, rimbalzo a Piazza Affari - Effetto-svolta, il titolo risale (+4%)	Peruzzi Cesare	25

Stampa

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	27
EDITORIALI	1 Il cavaliere e l'incubo del terzo posto / Terzo dopo Grillo l'incubo di Berlusconi	Magri Ugo	28
EDITORIALI	1 Il prof alla battaglia dell'Europa	Martini Fabio	30
EDITORIALI	2 Taccuino - I big di Pd e Pdl in allarme Il centro teme il calo dell'Udc	Sorgi Marcello	31
INTERVISTE	4 Intervista a Roberto Weber - "Molta concorrenza a destra Il recupero del Pdl si sfrangia"	Grignetti Francesco	32
INTERVISTE	5 Intervista a Nicola Piepoli - "Negli ultimi quindici giorni non cambierà più nulla"	FRA.GRI.	33
INTERVISTE	6 Intervista a Oscar Giannino - "Silvio vuole il mio ritiro? Neanche per sogno"	La Mattina Amedeo	34
POLITICA	7 La Cei: gli italiani non si fanno abbindolare	Tornielli Andrea	35

Giornale

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	36
ALFANO	2 Il Pdl: «È un caso gravissimo» Ma Draghi difende Bankitalia	Scafì Massimiliano	37
PDL	9 «Ormai abbiamo messo la freccia»	Signore Adalberto	39
PDL	8 Bossi choc: «Sono pronto a ricandidarmi segretario»	Della Frattina Giannino	41
EDITORIALI	1 Trappola a sanremo	Tramontano Salvatore	42
EDITORIALI	1 Benvenuti i cani in politica / Diamo il benvenuto ai cani in politica	Feltri Vittorio	43
EDITORIALI	1 L'Euro forte che piace ai tedeschi Ma non a noi	Porro Nicola	44
POLITICA	4 D'Alema sogna "cose di sinistra": stangata sicura	Signorini Antonio	45
POLITICA	19 Però sulla libertà il sesso non conta - Nozze gay, diritto o abuso? - Su una questione di libertà il sesso non fa differenza	Feltri Vittorio	46

Messaggero

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	48
ALFANO	7 «4 milioni di posti di lavoro» Poi Berlusconi frena: ipotesi	Colombo Ettore	49
PDL	3 Il retroscena - Tra i leader aleggia lo spettro di Berlusconi	A.Gen.	50
PDL	6 Alleanze, no di Bersani all'unità nazionale Casini: mai con Vendola II premier: giù le tasse	Stanganelli Mario	51
PDL	6 Grillo e Giannino rubano al Pdl ma ora il Pd teme il flop Monti	Conti Marco	52

PDL	8 Intervista a Francesco Rutelli - «Monti e Bersani escano allo scoperto»	Fusi Carlo	53
POLITICA	6 Pd 2.0, torna l'orgoglio di sinistra e ci si commuove per la precarietà	Ajello Mario	54
	Espresso		
PDL	36 Vi affondo io - Incubo Berlusconi	Damilano Marco	55
PDL	103 Colpo di spugna alla Bpm	Biondani Paolo	59
EDITORIALI	19 Carta canta - Quando Monti applaudiva Mussari	Travaglio Marco	60
EDITORIALI	11 Parole nel vuoto - Si vince solo con la Lombardia	Cacciari Massimo	61
	Unita'		
PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	62
ALFANO	4 Silvio moltiplica i posti. «4 milioni, se vinco»	Turco Susanna	63
PDL	2 Berlusconi copia la proposta del Pd e tenta di bruciarla	...	64
PDL	4 Bagnasco: gli italiani non si imbrogliano	Monteforte Roberto	65
PDL	5 Il retroscena - Monti, «operazione empatia: tagli alle tasse per 30 miliardi	Andriolo Ninni	66
PDL	4 L'Imu del Cav è solo per ricchi	Di Giovanni Bianca	68
INTERVISTE	3 Intervista a Ivan Lo Bello - «Per far ripartire l'economia italiana occorre fissare nuove priorità»	Ventimiglia Marco	69
INTERVISTE	9 Intervista a Francesco Profumo - «Sul diritto allo studio difendo la mia proposta»	Landò Luca	70
	Foglio		
EDITORIALI	1 Monti e Bersani, una controstoria	Cerasa Claudio	72
EDITORIALI	2 Il pretesto	Cisnetto Enrico	74
	Giorno - Carlino - Nazione		
PDL	4 Intervista a Klaus Davi - «Questo spettacolo non assicura voti»	Davi Klaus	75
PDL	6 Intervista a Oscar Giannino - Fermare il declino? Roba da Oscar «E in Lombardia siamo decisivi»	Grassi Stefano	76
INTERVISTE	16 Intervista a Piero Gnudi - «Pronto il piano turismo Rilanciamo l'Italia» - «Per i turisti è l'Italia il paese dei sogni: torniamo grandi»	Mastrantonio Silvia	77
	Tempo		
PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	80
ALFANO	5 Per il popolo dei tartassati Silvio è ancora la salvezza	Car.Sol.	81
PDL	4 Il Cav avanza. Il Pd scende dai Monti - L'appello di Berlusconi «Convincete gli indecisi»	Solimene Carlantonio	82
PDL	4 Giannino si trasforma in attore per parlare di politica	...	84
EDITORIALI	35 Pier Luigi e Nichi chiusi in una gabbia senza chiavi - La debolezza di Bersani e Vendola chiusi in una gabbia senza chiavi	Damato Francesco	85
POLITICA	3 Montezemolo: difficile un'alleanza con Vendola	...	86
POLITICA	6 Bersani blinda Nichi e saluta il Prof	Di Majo Alberto	87
POLITICA ECONOMICA	2 Monti lancia il piano fisco taglio di Irpef, Imu e Irap Nessun condono	L.D.P.	88
POLITICA ECONOMICA	3 Draghi: la ripresa a fine anno L'Euro forte è segno di fiducia	Della Pasqua Laura	90
	Libero Quotidiano		
PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	91
ALFANO	7 Silvio non si ferma: più case per tutti	Bolloli Brunella	92
PDL	1 Altro colpo all'Italia, indagata l'Eni / Così fan tutti nel mondo Ma qui si punisce chi è vicino al Cavaliere	Sunseri Nino	93
PDL	1 Sanremo mette Crozza nell'urna / Crozza spunta dall'urna	Borgonovo Francesco	94
PDL	7 La Biancofiore difende il Duce: ha fatto le fogne	ANT.LUP.	96
PDL	7 Giannino punge ancora l'ex premier "Non mi ritiro perché lo chiede lui"	Stagno Ignazio	97
PDL	9 Il Pdl boccia la grande coalizione	Romano Barbara	98
PDL	12 Il Cav: "Altro che Lusi e Fiorito Mps maggior scandalo italiano"	Catania Roberta	99
EDITORIALI	1 Pochi numeri troppo potere E' ora di fermarli / Per recuperare voti Monti copia l'agenda Silvio	Belpietro Maurizio	100
EDITORIALI	1 Quei vorticosi affari di famiglia intorno a Ingroia / I vorticosi affari di famiglia nella lista di Antonio Ingroia	Facci Filippo	102
INTERVISTE	1 Intervista a Renato Brunetta - Brunetta: da noi 100 miliardi per le imprese / "Così il Cavaliere restituirà 100 miliardi alle aziende"	Carioti Fausto	104
INTERVISTE	1 Intervista a Umberto Bossi - Bossi: «C'è Letta dietro ai guai della mia Lega» / «C'era Gianni Letta dietro i guai della Lega»	Pandini Matteo	106
INTERVISTE	6 Intervista a Luca Gramazio - «Il caso Fiorito peserà, ma nel Lazio possiamo vincere»	E.PA.	108
INTERVISTE	23 Intervista a Maurizio Sacconi - La proposta Sacconi «Sulla flessibilità torniamo allo Statuto dei lavori di Biagi»	Cazzaniga Giulia	109
INTERVISTE	24 Intervista a Giuliano Cazzola - «Per ridare flessibilità alle imprese basta l'art. 8 della finanziaria 2011»	Giorgiutti Alessandro	111
INTERVISTE	25 Intervista a Giorgio Santini - «La riforma Fornero non dice come ricollocare i disoccupati»	Oberti Giovanni_Filippo	112

Mattino

<i>INTERVISTE</i>	2 Intervista a Michele Vietti - Vietti: magistrati in politica serve una legge più rigida - Vietti: per i magistrati in politica norme più certe dal Parlamento	Santonastaso Nando	113
<i>INTERVISTE</i>	6 Intervista a Paolo De Castro - De Castro: inglesi incomprensibili, i loro conti non sarebbero in rosso	n.sant.	115
<i>Avenire</i>			
<i>PDL</i>	7 Silvio e la madre di tutte le promesse: dal milione del 1994 ai quattro di ieri	Spagnolo Vincenzo_R.	116
<i>PDL</i>	8 Bagnasco: gli italiani meritano solo la verità - "Per l'Italia lavoro, famiglia e riforme"	Viana Paolo	117
<i>PDL</i>	11 Intervista a Giulio Tremonti - "La mia verità su Mps, Draghi e banche. A Siena c'è un grande centro di potere"	Celletti Arturo - Fatigante Eugenio	119
<i>Il Fatto Quotidiano</i>			
<i>PRIME PAGINE</i>	1 Prima pagina	...	121
<i>ALFANO</i>	8 "Che fai te ne vai?" Errori e sedie vuote allo show di B.	D'Esposito Fabrizio	122
<i>ALFANO</i>	8 Rossi, la "badante" si prende l'archivio Pdl	Palombi Marco	123
<i>PDL</i>	4 Cane, amore e fantasia	Scanzi Andrea	124
<i>PDL</i>	4 Il buono, il brutto e il cattivo. Il giornalista ripudiato da B. medita vendetta	Zanca Paola	125
<i>PDL</i>	10 "Cesaro era il mio autista" Parola del boss Cutolo	...	126
<i>EDITORIALI</i>	1 Vietato difendersi	Travaglio Marco	127
<i>INTERVISTE</i>	10 Intervista a Franco Battiato - Battiato Hanno svaligiato la cultura	Rizza Sandra	128
<i>POLITICA</i>	4 Ingroia, Giannino, Grillo I tre guastafeste - Il buono, il brutto e il cattivo. II pm oltre la soglia ruba i voti a Vendola	Truzzi Silvia	129
<i>POLITICA ECONOMICA</i>	2 La Fondazione senese informò la Consob sull'operazione Fresh	Lillo Marco - Pacelli Valeria	131
<i>Secolo XIX</i>			
<i>INTERVISTE</i>	1 Intervista a Beppe Grillo - Grillo: «Fra sei mesi si rivota» / «Metto i politici a dieta, così potremo aiutare tante piccole imprese»	Crecchi Paolo	132
<i>Echos</i>			
<i>PDL</i>	9 Intervista a Gabriele Albertini - « Le parti de Silvio Berlusconi est prisonnier de la Ligue du Nord	De Gasquet Pierre	135
<i>Gli Altri</i>			
<i>INTERVISTE</i>	3 Intervista a Giampiero Mughini - Ha già vinto madame la noia - «Non voto, che noia la democrazia di Twitter»	Mirenzi Nicola	136
<i>INTERVISTE</i>	15 Intervista a Anna Paola Concia - «Se vinciamo subito una legge sulle unioni civili»	Rustici Daniel	138
<i>INTERVISTE</i>	22 Intervista a Rosanna Scopelliti - Votatemi in nome di mio padre - «Non posso più nascondermi. Lotto per non far dimenticare le battaglie di mio padre»	Cambria Adele	140
<i>Repubblica Venerdì</i>			
<i>ALFANO</i>	29 Silvio non invecchia mentre noi ci sentiamo sempre più anziani	Bianchi Diego	143
<i>Secolo XIX Genova</i>			
<i>INTERVISTE</i>	17 Intervista ad Antonio Ingroia - La ricetta di Ingroia "Meglio il metodo Onu"	AL.COST.	144
<i>Tempo Roma</i>			
<i>TERRITORIO</i>	28 Intervista a Luca D'Alessandro - «Lazio e Pdl le mie passioni»	Trancanelli Samantha	145
<i>Unione Sarda</i>			
<i>INTERVISTE</i>	5 *** Intervista a Silvio Berlusconi - Gli impegni del Cav per l'Isola - «Il mio impegno per la Sardegna: energia a basso costo e trasporti» - Aggiornato	Muronì Anthony	146

VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2013 ANNO 138 - N. 33

In Italia con "Sette" EURO 1,50

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510Fondato nel 1876   www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Contopolizza Cash
Per il tuo capitale le sicurezze di un'assicurazione con la flessibilità di un contocorrente!



I conti 2014-2020
L'Europa dei 27 arranca sul bilancio
di I. Calzetti e L. Offeddu alle pagine 14 e 15



Negli Usa
Droni, contestato il capo della Cia
di Massimo Gaggi a pagina 17



Su Io Donna
Bar Refaeli e DiCaprio «Ora soltanto amici»
Domani il magazine in edicola con il Corriere

UNIQA
Assicurazioni & Previdenza
www.uniqagroup.it

LA COMPETITIVITÀ, TEMA DIMENTICATO

NON CI SONO PIÙ PASTI GRATUITI

di ANTONIO POLITO

Forse stiamo avendo la campagna elettorale che ci meritiamo. Si avverte rassegnazione, assuefazione a un destino di impoverimento e di declino. Ognuno se ne lamenta, certo, e ognuno cerca di lenire il disagio tirando la coperta dalla propria parte, magari preparandosi a votare per chi promette di proteggerci di più; ma nessuno sembra davvero credere che esista il modo di allargare la coperta.

L'essenza della crisi italiana resta nascosta, tacitata: produciamo troppo poco ricchezza rispetto a quantità che non consumiamo. Per questo ci siamo riempiti di debiti. Se vent'anni fa si poteva credere allo slogan «meno tasse per tutti», ora il pessimismo consiglia un «meno tasse per me e più per gli altri». Il tasso dell'iglio a somma zero», l'idea che se uno sta meglio un altro deve per forza stare peggio, è instaurato nello spirito pubblico della nazione. In parte è l'effetto del lunga depressione. Ma ne è anche la causa. Abbiamo avuto quindici anni di stagnazione e cinque di recessione; nessuno, neanche il Giappone, ha conosciuto un ventennio peggiore.

I partiti attizzano la guerra fratricida tra italiani per le riforme pubbliche, ingegnandosi a scovare sempre nuove tasse per sostituire quelle che pagano i propri elettori: accise sui tabacchi al posto di imposte sulla casa, condoni dei capitali in Svizzera invece che gettiti di Equitalia, patrimoniali sui ricchi per sconti sui poveri. Si illudono di usare il Fisco come strumento salvifico di giustizia sociale. Di conseguenza si scagliano addosso devastanti sospetti di clientelismo fiscale: i quattro miliardi dell'I-mu servono a salvare il Monte dei Paschi o a pagare le quote latte?

L'altra sera in tv c'era un servizio sulla crisi della storica Cartiera Burgo. Un operai lo spiegava semplicemente così: non siamo più com-

petitivi, l'energia elettrica costa troppo, non conviene più produrre qui. Si potrebbe aggiungere che anche il costo del lavoro è troppo alto, nonostante i salari siano troppo bassi, perché dalla nascita dell'Euro a oggi è cresciuto in Italia il 30% in più della media europea. Si potrebbe aggiungere che non si investe in ricerca applicata, che il mercato del lavoro è ancora uno dei più rigidi del mondo, che i gradi di burocrazia necessari per avviare un'impresa sono cinquanta come le sfumature di grigio. Uno studio in circolazione a Francoforte mette il nostro Paese al fondo delle classifiche di tutti i fattori di competitività, compresi i livelli di corruzione e di edilizia. Ma i politici in studio non hanno parlato di niente di tutto ciò. Hanno cominciato a sbozzare progetti, ovviamente finanziati con le tasse, per assistere le vittime di questo tsunami sociale o per disegnare «piani» per il lavoro, magari fantascientifici come quello dei 4 milioni di posti evocato ieri da Berlusconi. Ma come si crea lavoro se non si producono beni e servizi, e a costi minori?

Ha scritto Lorenzo Bini Smaghi sul Financial Times che la parola mancante di questa campagna elettorale è quella cruciale: competitività. La nostra non è migliorata neanche dopo la crisi, nonostante la cura da cavallo della valutazione interna: è infatti cresciuta meno che in Spagna e Irlanda, perfino meno che in Grecia. Per questo noi italiani stiamo soffrendo più di ogni altro in Europa, con l'eccezione dei poveri greci: dal 2008 il Pil è sceso di 7 punti, facendo fare al nostro reddito un balzo indietro agli anni 90. La crisi è così grande che non andrebbe sprecata. E invece la stiamo sprecando, con una campagna elettorale che somiglia sempre meno all'alba della Terza Repubblica, e sempre più a una reincarnazione della Seconda.

Foto: AP/REUTERS/PIERLUIGI

Ultimo sondaggio Lombardia e Sicilia in bilico, incertezza al Senato. La marcia di Grillo

Distacco ridotto tra i due poli

Centrosinistra avanti di 7 punti, il Pdl cresce. Monti al 13%

di RENATO MANNHEIMER

Cresce, secondo i sondaggi, il Pdl, effetto delle «proposte choc» di Berlusconi. Centrodestra vicino al 30%, centrosinistra tra il 37% e il 38%. Monti al 13%, sale Grillo.

ALLE PAGINE 2 E 3 Catullo

Trasparenza, il patto che non piace ai candidati

di GIAN ANTONIO STELLA

C'è chi si attacca a tutto, in campagna elettorale. Ed è guerra per ogni singolo voto. Eppure moltissimi rinunciano, incredibile ma vero, alla «sponsorizzazione» di «Libero», la rete di 1.500 associazioni del volontariato, pur di non prendere impegni precisi su due fronti.

CONTINUA A PAGINA 36

Giannelli



Occupazione

Il Cavaliere: 4 milioni di nuovi posti
Lite sul lavoro con il Pd
di PAOLA DI CARO

Più che un coniglio che esce dal cilindro sembra un sogno, la nuova proposta choc di Berlusconi dopo quella dell'Imu. Il Cavaliere parla di «quattro milioni di posti di lavoro». Un sogno irrealizzabile, incredibile per i suoi avversari, che da subito cominciano ad attaccare tra ironie e sarcasmo: «Gli italiani sono persone intelligenti, devi rispettarli!».

A PAGINA 5

Dollari digitali

LO STATO VIRTUALE DI AMAZON BATTE MONETA

di MASSIMO SIDERI

Un biglietto verde da un dollaro con il volto di Jeff Bezos al posto di quello di George Washington. Nasce il Bezos-dollar, che inserito nel grande impero digitale di cui anche l'Italia fa parte, permetterà di finanziarsi a costo zero. La banca centrale? È Amazon, il più grande gruppo retail del mondo sul web. Non sono sogni, ma una precisa strategia di business che Amazon ha fatto partire usando gli Stati Uniti come laboratorio della nuova moneta.

A PAGINA 27

Le ordinanze anti ortaggi, spade da Zorro, petardi, maschere



Carnevale, ogni divieto vale (purtroppo)

di GIAN ARTURO FERRARI

Le due anime del Carnevale. La prima viene dagli antichi Saturnali, la festa popolare. La seconda è invece la celebrazione della comunità, cittadina o meno. Qui il Carnevale dei poveri, là il Carnevale dei ricchi. La novità più recente è il proliferare degli editti tesi a mettere sotto controllo il primo del due, il più imbarazzante. (Nella foto: il Carnevale 2013, con i suoi colori, irrompe in piazza San Marco a Venezia)

I segreti di Vigni sul contratto Alexandria

Draghi: ho avviato io i controlli su Mps Bankitalia corretta

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, sulla vicenda del Monte dei Paschi di Siena: «Ho firmato io le due ispezioni». E aggiunge che «se c'è una frode», Bankitalia «non ha poteri giudiziari o di polizia», e quindi non è in grado di scoprirlo. Ciò non toglie che abbiano agito «tempestivamente e in modo corretto» e che il suo operato sia stato approvato anche dal Fondo monetario internazionale. Porta intanto a Bologna la pista per rintracciare il tesoro che sarebbe stato sottratto dal manager dalle casse del Monte. E i pm contestano all'ex direttore generale Antonio Vigni una nuova accusa legata al contratto nascosto sul derivato Alexandria.

ALLE PAGINE 10 E 11

M. de Feo, Inamori, Massaro Sarzanini, Tamburini

Francforte
Così la Bce ha convinto gli scettici

di FEDERICO FUBINI

Nella prima occasione in cui Mario Draghi ha potuto parlare di Montepaschi, ciò che colpisce non sono tanto le sue risposte. Sono le domande. Una giornalista di Reuters gli ha chiesto delle accuse di chi dice che l'allora governatore di Bankitalia, «spazzò la questione Mps sotto il tappeto per non rovinare le sue possibilità di ascesa al vertice della Bce».

CONTINUA A PAGINA 36

Inchiesta per corruzione in Algeria. L'Eni: estranei, cooperiamo con i magistrati

Appalti Saipem, Scaroni indagato

Foto: AP - D. L. / 2013/02/08 ore 14:00 (2013)

Nell'inchiesta della Procura di Milano su Saipem e la presunta corruzione internazionale in Algeria, sono otto gli indagati. Il più illustre è l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni. L'accusa è corruzione internazionale per una maxi tangente di 200 milioni. La Guardia di Finanza ha perquisito ieri la sua casa romana e gli uffici della compagnia a San Donato Milanese. L'Eni e il suo numero uno si sono dichiarati «completamente estranei alle vicende oggetto dell'indagine».

ALLE PAGINE 12 E 13 Agnelli, De Rosa Ferrarella, Guastella

I 320 telefonini per votare in tv la baby cantante Boss arrestato

di FULVIO BUFI

Quegli occhiali per daltonici che cancellano i colori sbagliati

di GIOVANNI CAPRARO

A PAGINA 19

Pomellato
NUDO COLLECTION
Anelli Nudo in oro rosa, ametista, rose de France e topazio bianco.
shop pomellato.com

Barcode: 9711243900000

I PARTITI E IL VOTO

Trasparenza, il patto che non piace ai candidati

di GIAN ANTONIO STELLA

Chi rinuncia alla «Libera» trasparenza

C'è chi si attacca a tutto, in campagna elettorale. Ed è guerra per ogni singolo voto. Eppure moltissimi rinunciano, incredibile ma vero, alla «sponsorizzazione» di «Libera», la rete di 1.500 associazioni del volontariato, pur di non prendere impegni precisi su due fronti.

La trasparenza e la lotta alla corruzione. In coda a tutti, pidiellini leghisti.

Cosa sia l'associazione fondata da Don Luigi Ciotti è presto detto. Nata nel 1995, cominciò raccogliendo un milione di firme per una proposta di legge che prevedesse il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Iniziativa poi tradotta nella legge del 7 marzo 1996. Da allora, è stata protagonista di una miriade di iniziative. Come la raccolta del 2011 di un milione e mezzo di firme contro la corruzione e «per la confisca e l'uso sociale dei beni sottratti ai corrotti». Firme poi consegnate a Giorgio Napolitano. Partendo proprio da quella campagna, Libera e il Gruppo Abele, hanno dunque lanciato tre settimane fa una nuova iniziativa, «Senza corruzione riparte il futuro». La sfida: «Impegnare i candidati di tutti i partiti a quella trasparenza che in altri Paesi dell'Unione è prevista dalla legge».

Quanto sia grave il problema si sa. La percezione della corruzione è tale che nella classifica di Transparency International eravamo al 33º posto nel 1995, mentre si svolgevano buona parte dei processi di Tangentopoli, e siamo oggi precipitati al 72º, preceduti anche dalla Bosnia e dalla Macedonia. Il peso della corruzione, secondo la Corte dei Conti, è di 60 miliardi l'anno: sufficienti, dice Libera, per «liberare le risorse necessarie a uscire dalla recessione». Basterebbero, ad esempio, poco meno di 14 miliardi per completare opere fondamentali per il trasporto pubblico nelle principali città italiane. Altri 10 miliardi potrebbero servire per completare la messa in sicurezza di tutti gli edifici scolastici. Con 2,5 miliardi si avvierebbe il restauro idrogeologico del Paese. Venti miliardi l'anno potrebbero coprire il costo degli ammortizzatori sociali». Per non dire della possibilità di evitare sul serio l'Imu sulla prima casa.

È stato dunque chiesto a tutti i candidati di tutti i partiti di prendere cinque impegni. Il primo: cambiare entro cento giorni la legge dove nello «scambio elettorale politico-mafioso» si considera corruzione «solo il passaggio di denaro dal rappresentante pubblico al corruttore mafioso, trascurando altre controprestazioni essenziali: i "favori", le raccomandazioni, le informazioni privilegiate sugli appalti in cambio di voti, la garanzia dalla repressione. Tutti atti che permettono l'accesso dei clan criminali alla vita economica e sociale del Paese senza creare allarme». Secondo: «Pubblicare il proprio curriculum

vitae con tutti gli incarichi professionali ricoperti». Terzo: dichiarare la propria situazione giudiziaria e quindi eventuali procedimenti penali e civili in corso e/o passati in giudicato. Quarto: pubblicare la propria condizione patrimoniale e reddituale. Quinto: dichiarare potenziali conflitti d'interesse personali e mediati, ovvero riguardanti congiunti e familiari.

Tutte cose sensate. Ovvio. Né di destra né di sinistra. Come del resto è difficile da catalogare nei soliti schemi chi come Don Luigi Ciotti, e lo dimostrano tante scelte come quella di partecipare a un incontro con la Lega al «Pirellone» nel momento di polemica sulla presenza della 'ndrangheta al Nord, ha sempre cercato il dialogo con tutti. È un'occasione d'oro per chi è in campagna elettorale e conosce la formidabile macchina organizzativa della rete di Libera: 30 mila volontari raccolti nelle 1.500 associazioni, un sito web frequentatissimo come le pagine di Facebook o Twitter. Aderire significa solo mettere in pratica quanto viene declamato tutti i giorni nei comizi, sul web, nei dibattiti... Un piccolo sforzo e oplà, ogni candidato azzurro, rosso o arancione che fosse, potrebbe vantarsi: «Io sono trasparente, ho raccolto perfino la sfida di Libera!»

Infatti hanno già aderito in tanti. Le «candidature trasparenti», alle otto di ieri sera, erano 457. I «candidati in via di adesione» altri 272. Per un totale di 729. Molti sono del Pd (il 32%), di Sel (26%), del Movimento 5 Stelle (16%). Seguono quelli di Rivoluzione civile (8,7%) di Antonio Ingroia, di Fare per fermare il declino (5%) di Oscar Giannino, di Scelta civica (4,7%) che stanno con Mario Monti, di Futuro e libertà (2,5%) e giù a scendere tutti gli altri con percentuali sempre più piccole, striminzite, ridicole. Per non dire offensive.

Su quei cinque punti che in Europa sarebbero scontati, si sono impegnati finora un solo leghista, il veneto Maurizio Malizia, e un solo pidiellino, il romagnolo Rodolfo Ridolfi. E gli altri? Zero carbonella, come dicono a Roma. Non sono stati avvertiti? Dura da sostenere: i promotori della campagna, sacrosanta, hanno segnalato tutto a ciascun partito segreteria per segreteria, ufficio stampa per ufficio stampa. Non bastasse, 400 candidati circa, a partire dai leader e dai principali esperti, sarebbero stati contattati personalmente. E allora, come la mettiamo? Non rispondono perché hanno già deciso di «marciare» questi impegni come una cosa «sinistrorsa» o peggio ancora «giustizialista»? Mah... Un punto è certo: se rifiutassero di prendere quegli impegni di trasparenza in certi Paesi seri, la loro carriera politica sarebbe finita all'istante.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COMPETITIVITÀ, TEMA DIMENTICATO**NON CI SONO PIÙ
PASTI GRATUITI**

di ANTONIO POLITO

Forse stiamo avendo la campagna elettorale che ci meritiamo. Si avverte rassegnazione, assuefazione a un destino di impoverimento e di declino. Ognuno se ne lamenta, certo, e ognuno cerca di lenirne il disagio tirando la coperta dalla propria parte, magari preparandosi a votare per chi promette di proteggerlo di più; ma nessuno sembra davvero credere che esista il modo di allargare la coperta. L'essenza della crisi italiana resta nascosta, tacita: produciamo troppa poca ricchezza rispetto a quanta ne consumiamo. Per questo ci siamo riempiti di debiti. Se vent'anni fa si poteva credere allo slogan «meno tasse per tutti», ora il pessimismo consiglia un «meno tasse per me e più per gli altri». Il tarlo del «gioco a somma zero», l'idea che se uno sta meglio un altro deve per forza stare peggio, si è insinuato nello spirito pubblico della nazione. In parte è l'effetto di una lunga depressione. Ma ne è anche la causa. Abbiamo avuto quindici anni di stagnazione e cinque di recessione; nessuno, neanche il Giappone, ha conosciuto un ventennio peggiore.

I partiti attizzano la guerra fraticida tra italiani per le risorse pubbliche, ingegnan-

dosi a scovare sempre nuove tasse per sostituire quelle che pagano i propri elettori: accise sui tabacchi al posto di imposte sulla casa, condoni dei capitali in Svizzera invece che gettiti di Equitalia, patrimoniali sui ricchi per sconti sui poveri. Si illudono di usare il Fisco come strumento salvifico di giustizia sociale. Di conseguenza si scagliano addosso devastanti sospetti di clientelismo fiscale: i quattro miliardi dell'I-mu servono a salvare il Monte dei Paschi o a pagare le multe per le quote latte?

L'altra sera in tv c'era un servizio sulla crisi della storica Cartiera Burgo. Un operario la spiegava semplicemente così: non siamo più competitivi, l'energia elettrica costa troppo, non conviene più produrre qui. Si potrebbe aggiungere che anche il costo del lavoro è troppo alto, nonostante i salari siano troppo bassi, perché dalla nascita dell'euro a oggi è cresciuto in Italia il 30% in più della media europea. Si potrebbe aggiungere che non si investe in ricerca applicata, che il mercato del lavoro è ancora uno dei più rigidi del mondo, che i gradi di burocrazia necessari per avviare un'impresa sono cinquanta come le sfumature del grigio. Uno studio in circolazione a Francoforte mette il nostro Paese in fondo alle classifiche di

tutti i fattori di competitività, compresi i livelli di corruzione e di educazione. Ma i politici in studio non hanno parlato di niente di tutto ciò. Hanno cominciato a snocciolare progetti, ovviamente finanziati con le tasse, per assistere le vittime di questo tsunami sociale o per disegnare «piani» per il lavoro, magari fantasmagorici come quello dei 4 milioni di posti evocato ieri da Berlusconi. Ma come si crea lavoro se non si producono più beni e servizi, e a costi minori?

Ha scritto Lorenzo Bini Smaghi sul *Financial Times* che la parola mancante di questa campagna elettorale è quella cruciale: competitività. La nostra non è migliorata neanche dopo la crisi, nonostante la cura da cavallo della svalutazione interna: è infatti cresciuta meno che in Spagna e Irlanda, perfino meno che in Grecia. Per questo noi italiani stiamo soffrendo più di ogni altro in Europa, con l'eccezione dei poveri greci: dal 2008 il Pil è sceso di 7 punti, facendo fare al nostro reddito un balzo indietro agli anni 90. La crisi è così grande che non andrebbe sprecata. E invece la stiamo sprecando, con una campagna elettorale che somiglia sempre meno all'alba della Terza Repubblica, e sempre più a una reincarnazione della Seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

La fiera delle promesse mette a nudo una deriva demagogica

Ma secondo Bagnasco la gente non si farà abbindolare da niente e nessuno

Comincia ad affiorare una punta evidente di fastidio per le promesse irrealizzabili offerte dai leader politici in questa campagna elettorale. Non c'è più soltanto una reazione di scetticismo, ma quasi di ripulsa nei confronti di scenari rosei totalmente avulsi da qualsiasi prospettiva credibile. Lo scarso fra il paradiso additato agli elettori, e il duro purgatorio di una realtà italiana ed europea segnate dalla crisi economica, è troppo vistoso. E finisce per rendere ogni parola mirata ad attrarre consensi a buon mercato un'arma a doppio taglio, che magari illude ma subito dopo induce a riflettere e a diffidare. Ed è significativo che a dare voce a questa perplessità di fondo sia il presidente della Cei. I vescovi, e non i vertici dei partiti, che tendono a sottolineare e a ridicolizzare le sparate avversarie ma poi rischiano di imitarle, seppure in formato ridotto.

Ieri è stato il cardinale Angelo Bagnasco a richiamare tutti ad un senso di responsabilità e a una misura che si sono rapidamente persi per strada; e che, nonostante gli sforzi, difficilmente saranno recuperati fino in fondo nelle due settimane che mancano alle elezioni politiche. «Gli italiani», ha detto il capo della Cei, «hanno bisogno della verità delle cose, senza sconti, senza tragedie, ma anche senza illusioni». E per essere più chiaro ha ammonito: «La gente non si fa più abbindolare da niente e da nessuno». Insomma, è la fine delle rendite di posizione di un sistema politico, di alleanze e di leader che il vecchio sistema elettorale tende a far sopravvivere; ma che appaiono invece sempre più in via di superamento.

D'altronde, il modo in cui si affrontano non solo gli schieramenti, ma gli stessi alleati, ricorda una competizione fra singoli partiti: un comportamento da sistema proporzionale più che da maggioritario. E su questo sfondo si estremizza la tentazione di additare l'impossibile pur di smuovere un elettorato sfibrato e disilluso. Il paradosso è che nella foga, questo assillo di

parlare in dettaglio di obiettivi virtuali viene attaccato dagli avversari e contraddetto dagli stessi alleati. Così, Silvio Berlusconi fa seguire a quella sull'abolizione dell'Imu e al condono fiscale la promessa di quattro milioni di posti di lavoro, mentre la disoccupazione continua a decollare: tranne poi correggersi precisando che la sua è «un'ipotesi».

E questo dopo che la Lega e il suo ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, hanno già bocciato le sue precedenti ricette come improponibile. Nel Pd i responsabile economico Stefano Fassina minaccia un ritorno alle urne, se l'esito del voto del 24 e 25 febbraio non darà maggioranze parlamentari stabili. E aggiunge che prima però si cambierà la legge elettorale: impegno irritante, dopo che per anni i partiti hanno ignorato i richiami ripetuti del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a fare la riforma. Non bastasse, quasi in tempo reale Pier Luigi Bersani avverte che «un Paese serio non può continuare a inseguire le elezioni», smentendo Fassina. E propone un piano di emissione di titoli con i quali pagare i debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese private che hanno eseguito dei lavori: 10 miliardi di euro all'anno per cinque anni.

Lo stesso Mario Monti si lascia scappare che una volta al governo farebbe votare subito una legge per dimezzare il numero dei parlamentari: altro obiettivo sempre evocato e poi mancato dai partiti, che ne hanno attribuito la colpa agli avversari come per la mancata riforma elettorale. In più, il premier ipotizza una riduzione dell'Irpef per 15 miliardi di euro. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, ritiene che «una delle cose più scandalose di questa campagna elettorale è la fiera delle promesse». E da sinistra si interpreta il monito di Bagnasco come una critica rivolta innanzi tutto alle sparate berlusconiane. Sarebbe confortante, ma anche un po' troppo consolatorio per gli altri. L'impressione è che l'appello del presidente della Cei sia rivolto in generale ai partiti: anche se non sembra che ci sia una gran voglia di starlo ad ascoltare. Promettere è facile e, per ora, «popolare».

© IMPRESSIONE RISERVATA



Così la Bce ha convinto gli scettici

di FEDERICO FUBINI

LE RESPONSABILITÀ DI UN PRESIDENTE DA DRAGHI IL CORAGGIO DELLA CREDIBILITÀ

Nella prima occasione in cui Mario Draghi ha potuto parlare di Montepaschi, ciò che colpisce non sono tanto le sue risposte. Sono le domande. Una giornalista di Reuters gli ha chiesto delle accuse di chi dice che l'allora governatore di Bankitalia, «spazzò la questione Mps sotto il tappeto per non rovinare le sue possibilità di ascesa al vertice della Bce».

Poteva essere l'inizio di un fuoco di fila, e non lo è stato. Nessun altro ha dato segni di non credere a Draghi. L'opinione internazionale — o chi parla per essa — sembra aver deciso che Mps è una questione solo italiana ed è già chiusa per quanto riguarda il presidente della Bce. Ad oggi, non c'è un caso Mps che minacci Draghi. E non solo perché altre figure dell'economia internazionale — da Tim Geithner e Ben Bernanke a Washington, a Mervyn King a Londra, allo stesso Jean-Claude Trichet ai tempi del Crédit Lyonnais a Parigi — sono uscite con la reputazione intatta da scandali ben peggiori. Non aver visto o fermato la manipolazione del Libor, il tasso dei mutui, o i titoli basati sui *subprime*, conferma che anche i migliori arbitri sono quantomeno umani. La comunità internazionale non è disposta a bruciarli perché, tempo fa, da qualche parte intorno a loro, qualcosa è successo.

Ma se Draghi oggi non è in difficoltà, non è tanto e solo perché nessuno può scagliare la prima pietra. È perché Draghi sembra aver convinto che non ci sono pietre da scagliare.

Quando ieri ha preso la parola, il banchiere centrale si è preso le responsabilità che gli spettano: «Non dimentichi che sono stato io a firmare entrambe le ispezioni a Mps», ha risposto alla giornalista di Reuters. «È stata la Banca d'Italia ad aver passato gran parte dei documenti alla magistratura, ma non aveva poteri di polizia di fronte a una frode».

Il punto è capire quali sono le lezioni del Montepaschi ora che si tratta di costruire una vigilanza europea nella Bce. Draghi riflette a voce alta sull'idea, per cui si batté nel 2011 a Palazzo Koch, di dare a Francoforte poteri di licenziare un banchiere privato se lo giudica incapace o scorretto. Sarebbe un passo in più rispetto ai poteri che Bankitalia non ha avuto di fronte a Mps. Il decreto 161 del 1998, firmato da Carlo Azeglio Ciampi, limita la possibilità di cacciare un manager inetto o truffaldino al momento in cui la giustizia ha già iniziato ad occuparsene: quando i buoi, e spesso molto denaro, sono già fuori dai cancelli. Dare più forza in questo alla Bce, significa alterare il rapporto fra poteri pubblici e privati. Ma se il regolatore ne fa uso per tempo, in Italia non può certo nuocere.

Federico Fubini

O RIPRODUZIONE RISERVATA



La rilevazione

Euromedia Research

I numeri del Cavaliere e l'ascesa dei 5 Stelle

15

I giorni
che passeranno, da
domani al 25 febbraio,
senza possibilità di
pubblicare sondaggi

«Il Grillo canta sempre al tramonto» è il titolo del nuovo pamphlet che Beppe Grillo ha scritto con Dario Fo e Gianroberto Casaleggio. Titolo evocativo da molti punti di vista. Si potrebbe dire che Beppe Grillo canta al tramonto della Seconda Repubblica. Oppure che sta crescendo a dismisura nei consensi, adesso, verso la fine della campagna elettorale. Comunque la si vuole vedere il dato è incontestabile. Dice Alessandra Ghisleri di Euromedia Research, la sondaggista di fiducia di Berlusconi, «io l'ho quotato ieri al 14,5 per cento su scala nazionale: ma il dato impressionante è che ovunque vada riempie le piazze, l'altro ieri ad esempio a Cagliari, e ovunque il fenomeno è quello che si è verificato in Sardegna ieri: il consenso al Movimento Cinque Stelle nell'isola è balzato in su di quattro punti».

La Ghisleri mette naturalmente in grande evidenza che il Pdl ormai si aggira da solo intorno al 23 per cento, e che per lei la distanza tra le due coalizioni ieri si era ulteriormente assottigliata: 34,4 il centrosinistra (il Pd un pelo sotto il 30 per cento) contro il 32,7 del centrodestra. Mentre il centro sembra cedere terreno. I centristi tutti insieme sono quotati dalla Ghisleri al 12,3 e

la lista Monti è scesa all'8 per cento (una soglia che se fosse confermata metterebbe in questione fortemente anche la performance in Senato).

La forbice tra Pd e Pdl si riduce a 4 punti, anche secondo i sondaggi Swg e Technè, lasciando intravedere scenari di maggioranze di difficile composizione.

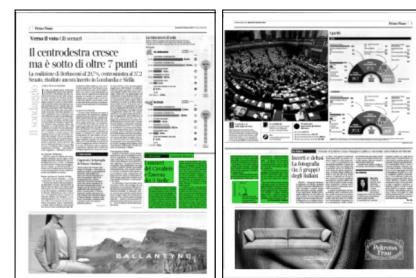
«Oltre 7 milioni di indecisi si riveleranno determinanti per l'esito della competizione elettorale. A 16 giorni dal voto — afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento — il distacco tra centrosinistra e centrodestra è di poco più di 5 punti percentuali: circa un milione e 800 mila voti separano oggi le due coalizioni».

Il Movimento 5 Stelle secondo il sondaggio di Demopolis (per Otto e Mezzo), supererebbe oggi il 18%, con un consenso in crescita di circa tre punti nelle ultime due settimane.

Ma l'esito delle prossime elezioni si giocherà anche sul numero dei seggi attribuiti al Senato in Lombardia ed in Sicilia: potrebbero essere poche migliaia di voti a determinare il risultato a Palazzo Madama. Mentre circa 11 milioni e mezzo di italiani, il 24% degli aventi diritto, potrebbero invece restare a casa.

M. Antonietta Calabò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere: 4 milioni di nuovi posti Lite sul lavoro con il Pd

di PAOLA DI CARO

Più che un coniglio che esce dal cilindro sembra un sogno, la nuova proposta choc di Berlusconi dopo quella dell'Imu. Il Cavaliere parla di «quattro milioni di posti di lavoro». Un sogno irrealizzabile, incredibile per i suoi avversari, che da subito cominciano ad attaccare tra ironie e sarcasmo: «Gli italiani sono persone intelligenti, devi rispettarli!».

A PAGINA 5

Berlusconi-Bersani, lite sui posti di lavoro

«Ce ne saranno 4 milioni». Il leader pd: solo cabaret. Mai un governo di unità nazionale

Monti

«Non ci saranno né condoni né aumenti dell'Iva, ed entro il 2017 sarà dimezzata l'Irap»

ROMA — «Quattro milioni di posti di lavoro». La proposta, questa davvero super-choc, arriva in mattinata e più che un coniglio dal cilindro come era stata quella dell'Imu, sembra un sogno. Irrealizzabile, sfrenato, incredibile per i suoi avversari, che da subito cominciano ad attaccare tra ironie e sarcasmo Silvio Berlusconi. «Gli italiani sono persone intelligenti, devi rispettarli! Questo qua dice 4 milioni di posti di lavoro mentre aspettiamo ancora il primo milione... Al cabaret Berlusconi è forte, ma non è tempo di cabaret!», replica Pier Luigi Bersani. «Imu e 4 milioni di posti di lavoro sono promesse da Seconda Repubblica», incalza Luca Corrado di Montezemolo.

La marcia indietro

Conscio che, messo così, l'annuncio appare una boutade e può perfino diventare un boomerang che un partito che, giura, ha «superato il 23%» e una coalizione che ormai tallona il centrosinistra («Siamo a 1,7 punti di distacco, siamo al sorpasso»), Berlusconi correge, delimita, quasi smonta la sua «proposta», che comunque intanto ha lanciato, creando suggestioni, nel «tutto per tutto» che è ormai il gioco azzardato della sua campagna elettorale. Lo fa davanti alla platea folta ed entusiasta che riempie l'auditorium della Conciliazione, facendola ridere con l'imitazione in dialetto piacentino di Bersani che lo contesta: «Ma Berlusconi ha detto un'altra delle sue stronzate...». Ma lo fa anche spiegando che «hanno

estrapolato una mia frase, io avevo detto che ci sono 4 milioni di imprenditori, e se almeno 3 milioni assumono una persona e per 5 anni gli pagano solo lo stipendio di 1.500 euro senza versare né imposte né contributi, ecco che viene fuori quel numero di nuovi occupati di cui parlavo». Insomma «il mio era un invito ai nostri capitani coraggiosi, una speranza, un modo di arrampicarsi sugli specchi per uscire dalla crisi».

Altre promesse

Si vedrà se l'uscita porterà nuovi consensi o renderà meno credibile il complesso del programma che il Cavaliere presenta agli italiani. Ma intanto anche gli altri partiti si muovono e lanciano le loro idee per uscire dalla crisi. Mario Monti conferma che nel suo programma non ci saranno «né condoni né aumenti dell'Iva», invece entro il 2017 sarà «dimezzata l'Irap» e nell'arco della legislatura la pressione fiscale scenderà «di oltre 15 miliardi» anche sull'Irpef. Anche Bersani si presenta con una «proposta choc», come la definisce lui stesso: cinquanta miliardi in 5 anni per restituire alle imprese i debiti della Pubblica amministrazione e rilanciare la crescita con nuovi posti di lavoro.

Alleanze e variabili

In una elezione in cui il rischio di maggioranze diverse a Camera e Senato è concreto, tiene sempre banco il tema di chi governerebbe alleandosi con chi. E se Montezemolo avverte che «l'alleanza con Vendola la vedo un po' difficile», Bersani provvede a tranquillizzare il suo alleato: «La nostra coalizione è quella delle primarie, prenderemo il 51% dei seggi, conquistando Camera e Senato». Comunque, nel caso «fantascientifico di una possibile vit-

toria di Berlusconi e della Lega al Senato e nostra alla Camera, non ci alleeremmo certo con loro». Insomma, è vero che si dovrà discutere con le forze riformiste ma un governo di unità nazionale è da escludere «assolutamente: sono arrabbiato anche io come gli italiani, e gli inciuci in questa situazione non sono più possibili».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli annunci

Pdl

Berlusconi ieri ha promesso un decreto per assumere «senza pagare contributi né tasse per i primi anni». Secondo l'ex premier, la cosa potrebbe portare a «4 milioni di nuovi posti». Poi, la precisazione: «Non una promessa, ma un tentativo»

Pd

Enrico Letta ha annunciato tra i primi provvedimenti di un eventuale governo a trazione pd «la riduzione delle tasse sul lavoro per consentire più assunzioni a tempo indeterminato»

Scelta civica

Mario Monti ha promesso di sperimentare un nuovo contratto di lavoro a tempo indeterminato, con maggiore flessibilità in uscita e minor costo fiscale e previdenziale



Pd, scatta l'allarme Grillo E il partito «chiama» Renzi

La tentazione di Bertinotti: una mossa pro Ingroia

Dialogo

Il segretario del Pd e i centristi: non governerò mai con una logica frontista

ROMA — C'è un dato che preoccupa i vertici del Partito democratico ben più della presunta rimonta di Berlusconi. E' il fenomeno Grillo a cui i sondaggi riservati di largo del Nazareno attribuiscono percentuali che oscillano tra il 20 e il 21. Certo, Antonio Ingroia può rosicchiare voti a Sel, ma sia il suo movimento che quello di Vendola sono sotto il 4 per cento. E' l'esplosione dell'antipolitica che inquieta Pier Luigi Bersani. E non solo lui, se Ugo Sposetti, acerrimo nemico di Matteo Renzi di cui ha detto peste e corna in campagna elettorale, ospite della "Zanzara", esorta il sindaco di Firenze a girare in camper per fare propaganda a favore del segretario.

Già, perché come diceva Rossi Bindì per criticare il primo cittadino del capoluogo toscano: «Grillo è il greggio, Renzi è la benzina: non è che dicano cose diverse». Esagerazioni frutto dell'antipatia, ma non sfugge a nessuno nel Pd che il sindaco di Firenze (che in questa campagna girerà dieci regioni) può drenare voti da quella parte. Del resto era ed è il suo obiettivo: «Bisogna recuperare voti tra i grillini», è il leit motiv di Renzi. Che, in tempi non sospetti aveva avvertito il Pd: «Se vogliamo fermare Grillo dobbiamo fare una battaglia più incisiva contro la casta».

Ed è proprio il timore dell'ingovernabilità e dell'arrivo in Parlamento dell'anti-politica che spinge Bersani a ribadire le aperture al dialogo con Monti: «Non governerò mai secondo una logica frontista». La certezza della vittoria piena non c'è, per questa ragione il Pd deve fare i conti con una possibile alleanza di governo con i centristi, alleanza che in-

vece viene esclusa nel caso di successo sia alla Camera che al Senato.

Anche di fronte a una vittoria a metà, Bersani vuole comunque tenere lui in mano le redini del governo: «La guida del Paese tocca al partito che arriva primo. Anche in

Germania quando hanno fatto la grande coalizione hanno seguito questa strada». In parole poche: i centristi non credono di poter porre veti su palazzo Chigi. Su questo punto a largo del Nazareno sono determinati. Però qualcosa dovranno necessariamente cedere. Un esempio? Il Pd vorrebbe cavarsela dando a Monti la presidenza del Senato. Ma dagli ambienti vicini al presidente del Consiglio si ribatte con un'altra richiesta: quella del ministero degli Esteri. Un dicastero che, come è noto, Massimo D'Alema vorrebbe per sé.

All'idea dell'ingresso di Monti nell'esecutivo a guida Bersani Stefano Fassina storce naso e bocca: «E' chiaro che il premier è sceso in politica solo per non far vincere il centro-sinistra e per poterlo condizionare al governo». E comunque c'è il problema Vendola. Quest'estate il "governatore" della Puglia nel corso di un colloquio riservato con il segretario del Pd non aveva chiuso le porte ai centristi: «Io non pongo veti, così come non intendo accettarne». Ma l'ipotesi di cui si parlava all'epoca era quella della collaborazione sulle riforme, non quella di un'alleanza di governo. Con un pareggio al Senato la prospettiva può cambiare e non è detto che Sel sia in grado di reggere l'urto dell'eventuale novità. Tanto più dopo la "botta" di Fausto Bertinotti, che è pronto all'endorsement a favore di Antonio Ingroia.

Marla Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecomunicazioni Nel mirino i costi di terminazione nelle comunicazioni fisse

La commissione Ue boccia l'Agcom «Tariffe tra operatori più alte d'Europa»



La scadenza

L'Authority ha 3 mesi di tempo per discutere le modifiche da apportare

Come un fulmine a ciel sereno, la Commissione europea ieri ha bocciato la proposta dell'Agcom sulle tariffe 2013 e 2014 di terminazione delle chiamate fisse perché, ha argomentato, «nettamente più alte rispetto a quelle di qualsiasi altro Paese Ue». Si tratta della prima stroncatura «europea» per l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni guidata dalla scorsa estate da Angelo Marcello Cardani (peraltro proprio da quella Bruxelles e da quella commissione che il professore della Bocconi ha frequentato a lungo insieme al premier Mario Monti, un aspetto che non deve avere fatto piacere a Cardani). La Commissione ha rimandato al mittente la proposta perché, ha spiegato, «avrebbe avuto un impatto negativo sui consumatori in Italia e sugli operatori di altri Stati membri». La proposta dell'Agcom prevede tariffe di terminazione delle chiamate fisse comprese tra 0,00206 e 0,00127 euro al minuto per il 2013 e il 2014. Que-

ste, secondo la Commissione, sono «nettamente più alte rispetto a quelle di qualsiasi altro Stato membro in cui vengono applicati metodi di fissazione dei prezzi adeguati». Si tratta dei prezzi applicati dalle reti di telecomunicazioni nei rispettivi confronti per consentire alle chiamate effettuate tra le diverse reti di giungere a destinazione, e che finiscono per incidere sulle tariffe telefoniche proposte a consumatori e imprese.

La tariffa 2012, in vigore ancora oggi in attesa delle nuove, è di 0,0027 al minuto. Dunque la Commissione sta sostenendo che, nonostante i tagli, questi costi rimangono troppo alti.

Di fatto quella di ieri è stata una vittoria per gli operatori alternativi che non si sono certo strappati i capelli sentendo la notizia. Mentre per Telecom Italia (che guadagna ancora molto dalle tariffe di terminazione della rete fissa) è stato sicuramente un segnale di allarme. Ora si entra in un momento di incertezza sui ricavi da questa voce per il 2013. È vero che, essendo sospese quelle nuove, rimane teoricamente in vigore lo 0,0027 al minuto, ma quando si arriverà a una decisione le nuove tariffe dovranno essere ragionevolmente retroattive. L'Agcom ha tre mesi per discutere con Bruxelles e il Berec, l'organismo dei regolatori europei, le modifiche da apportare alla proposta di tariffazione per renderla conforme al diritto Ue. «La proposta dell'Agcom desta preoccupazione riguardo alla sua conformità con l'obbligo del garante di fissare tariffe che riflettano costi efficienti per i servizi di terminazione» ha aggiunto un carico da 90 la commissaria all'Agenda digitale Neelie Kroes.

Ciò che più conta è che con le nuove direttive europee la Commissione non emana più un semplice parere ma ha diritto di voto anche sulle decisioni delle authorities nazionali.

Tra 3 mesi l'ardua sentenza.

Massimo Sideri

@massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA




L'analisi

QUELL'INVITO DEL FONDO SUI NUOVI CONTROLLI ANTI-BANCHIERI FRAUDOLENTI

Milleproroghe

Le modifiche (mai passate) al decreto milleproroghe sulla rimozione per frode

Era il 2011, erano i mesi in cui, a Siena, nella banca di Rocca Salimbeni, era partito il secondo ciclo di ispezioni della Banca d'Italia, firmate, come ha egli stesso ricordato a Francoforte, dall'allora governatore, Mario Draghi. Ed erano anche i mesi in cui da palazzo Koch era partito il pressing su governo e parlamento perché concedessero alla Vigilanza maggiori poteri. Il potere di *removal* innanzitutto, cioè di mandar via per tempo gli amministratori incapaci o corrotti, che ieri l'attuale presidente della Bce ha definito «necessario» per assicurare una supervisione efficace. A sollecitarlo, allora, era il Fmi ed anche il *Financial stability board*, peraltro presieduto da Draghi, era intervenuto per far presente che bisognava adeguarsi agli standard internazionali. Lo stesso governatore, nelle sue considerazioni finali del 31 maggio, le ultime del suo mandato, si era soffermato sull'esigenza «di dotare la Vigilanza della possibilità di rimuovere gli esponenti bancari responsabili di condotte nocive alla sana e prudente gestione». Sullo sfondo c'erano le preoccupazioni sulla gestione del Monte dei

Paschi. In particolare le proposte formulate dalla Banca d'Italia sollecitavano il potere di rimuovere i singoli amministratori o l'intero board nel caso di gravi patologie, per avere a disposizione, così avevano spiegato, un continuum di misure di intervento e di rigore. Tali regole, assieme alle disposizioni, derivanti dall'attuazione di una direttiva

europea, di mettere tetti alle retribuzioni e ai superbonus dei top manager del credito nel caso di difficoltà del gruppo bancario, erano state inserite in due riprese nel decreto per lo Sviluppo e nei Milleproroghe ma erano state stralciate all'ultimo minuto dal governo di allora, guidato da Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti ministro dell'Economia. Era intervenuto lo stesso Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, per sollecitare il ripescaggio delle «importanti» norme, ma anche la richiesta del Quirinale era caduta nel vuoto. Solo dopo due incontri burrascosi a metà novembre sempre del 2011 — all'indomani del passaggio di testimone da Draghi a Ignazio Visco — la Banca d'Italia riusciva a far dimettere il direttore generale del Mps, Antonio Vigni e ad impostare il ricambio del consiglio presieduto da Giuseppe Mussari. Dei poteri di *removal*, se ne sta riparlando solo in questi giorni.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta Indagato anche per il documento tenuto segreto

Ecco tutte le casseforti dov'è nascosto il tesoro Nuove accuse a Vigni Dalla Galvani ai misteri di Enigma

Malta e Londra

Enigma, con sedi a Milano, Malta e Londra, sarebbe stata utilizzata per le speculazioni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SIENA — Porta a Bologna la pista per rintracciare il tesoro che sarebbe stato sottratto dai manager dalle casse del Monte dei Paschi. Porta a una fiducaria, la Galvani srl, dove erano custoditi oltre ventidue milioni di euro che l'ex capo dell'Area Finanza Gianluca Baldassarri avrebbe sottratto illecitamente. Altri venti milioni - pure questi sequestrati - sarebbero stati spariti tra il suo vice Alessandro Toccafondi e tre broker che li hanno poi investiti. La società emiliana, questo è il sospetto, potrebbe aver gestito anche il denaro di altri personaggi per anni al vertice della banca senese, ora coinvolti nell'inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta. Mentre i pubblici ministeri contestano all'ex direttore generale Antonio Vigni una nuova e pesantissima accusa legata al contratto nascosto sul derivato Alexandria, gli investigatori si concentrano sulle tracce del denaro e già nei prossimi giorni potrebbero portare risultati importanti per l'inchiesta.

La cassaforte di Vigni

Tornerà domattina in procura a Siena l'ex direttore generale accusato di aver manipolato il mercato e ostacolato gli organi di vigilanza nell'ambito dell'acquisizione di Antonveneta. E dovrà difendersi da una nuova contestazione: aver nascosto alla Banca d'Italia l'accordo con Nomura, una delle operazioni compiute - secondo i pubblici ministeri Natalino Nastasi, Giuseppe Grossi e Aldo Natalini - per cer-

care di ripianare i debiti conseguenti all'acquisto della banca padovana. Secondo l'ultimo conteggio contenuto nell'informatica trasmessa dagli uomini del Valutario l'affare con gli spagnoli del Santander costò ben 19 miliardi con 9 miliardi e 300 milioni come costo effettivo e 10 miliardi di oneri.

Scrivono i magistrati nell'avviso a comparire: «Vigni ha occultato nella propria cassaforte un contratto di *mandate agreement* stipulato il 31 luglio 2009 tra Nomura International e Banca Monte dei Paschi, attraverso il quale si realizzava un collegamento negoziale tra due operazioni realizzate da Mps nel 2009, ovvero quella di investimento in Btp con scadenza trentennale avente quale controparte la banca giapponese Nomura per l'importo di 3,05 miliardi di euro e la ristrutturazione del veicolo Alexandria realizzata con la medesima controparte, così consapevolmente ostacolando le funzioni di Banca d'Italia».

I conti all'estero

Nell'elenco degli investigatori ci sono investimenti in titoli, comprese le azioni Mps, euro e dollari trasferiti all'estero e poi riportati in Italia, Btp, polizze. Una montagna di soldi che i manager dell'Area Finanza avrebbero sottratto illecitamente dai bilanci della banca senese, aggravando una situazione già disastrosa. E avrebbero cominciato a farlo ben prima del negoziato per Antonveneta. Sono gli uomini che secondo un testimone avrebbero fatto parte della «banda del 5 per cento», sospettati di aver preso illecitamente una percentuale fissa su ogni affare. Gli investigatori guidati dal generale Bottillo hanno rintracciato oltre 40 milioni, ma il sospetto è che ce ne siano molti di più. Per



questo si concentrano su due società che potrebbero trasformarsi nella chiave di accesso per arrivare al vero forziere dei manager di Mps.

La prima è Enigma, con sedi a Milano, Malta e Londra. Sarebbe stata utilizzata da Baldassarri e da alcuni funzionari a lui fedeli per le operazioni speculative che facevano guadagnare molti soldi con minimo rischio. Tre broker dell'azienda - Fabrizio Cerasani, David Ionni, e Luca Borrone - sono finiti sotto accusa per associazione a delinquere e hanno subito il sequestro del denaro che - come è sottolineato nel provvedimento dei magistrati - «è di sicura provenienza illecita».

Il forziere di Baldassarri

L'attenzione degli investigatori è puntata soprattutto sulla Galvani. A Baldassarri e agli altri manager, l'accusa contesta di aver creato all'interno dell'Area Finanza «una struttura che reiterava condotte fraudolente» e di aver percepito «riconoscimenti illegali e paralleli veicolati nell'ambito di operazioni diversamente denominate intrattenute con collaterali» e di aver poi utilizzato la struttura bolognese per i trasferimenti all'estero e per gli investimenti in Italia. Un complicato gioco speculativo che avrebbe garantito guadagni «ben più alti delle entrate ufficiali».

Il presidente della società Marco Montefameglio assicura di non aver «alcun ruolo, perché noi siamo stati semplici intermediari e da tempo collaboriamo con la magistratura e con la Banca d'Italia», ma gli inquirenti non appaiono affatto convinti di questa tesi. Ieri in procura sono arrivati alcuni ispettori di Bankitalia che si sono occupati di Mps. È possibile che tra gli argomenti trattati ci sia proprio il ruolo delle fiduciarie.

Florenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

A Bologna

In una fiduciaria, la Galvani srl, erano custoditi oltre ventidue milioni di euro che l'ex capo dell'Area Finanza Gianluca Baldassarri avrebbe sottratto illecitamente. Altri venti milioni sarebbero stati spartiti tra il suo vice Alessandro



Toccafondi e tre broker
che li hanno poi investiti

L'inchiesta

La società emiliana, secondo i sospetti, potrebbe aver gestito anche il denaro di altri personaggi per anni al vertice della banca senese, ora coinvolti nell'inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta. Già nei prossimi giorni potrebbero esserci nuovi risultati importanti per l'inchiesta in generale



Gli spettacoli

Bocelli: vi racconto Clinton, Bush e Obama i miei Presidenti
ANGELO AQUARO



Alle 19 l'informazione su iPad e pc

Oggi nella copertina di R2
il codice per leggere gratis RSera

Lo sport

Riscatto degli ultimi il Burkina Faso sfida il potere Nigeria
MARCO MENSURATI



facile
farlo
buono.

Disponibile sull'
App Store

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 38 - Numero 33 € 1,50 In Italia

venerdì 8 febbraio 2013



La polemica

Ogni secondo il cemento divora 8 metri quadri d'Italia

SALVATORE SETTIS



O TTO metri quadrati al secondo, per ciascun secondo degli ultimi cinque anni: questo è il ritmo dell'insennato consumo di suolo che sta consumando l'Italia. Questo dato, che colpisce come una mazzata, emerge dagli studi dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) che ricostruiscono l'andamento del consumo di suolo in Italia dal 1956 al 2010. Siamo passati da un consumo di suolo di 8.000 kmq nel 1956 a oltre 20.500 kmq nel 2010, come dire che nel 1956 ogni italiano aveva perso 170 mq, nel 2010 la cifra è salita a 340 mq per capite. Tra i divoratori di suolo trionfa la Lombardia, seguita dal Veneto e dal Lazio. Cifre impressionanti, che trascinano l'Italia fuori dall'Europa, dove il consumo medio del suolo è del 2,8%, a fronte di un devastante 6,9% per il nostro martoriato Paese. È come se ogni anno si costruissero due o tre città nuove, delle dimensioni di Milano ed di Firenze, e questo in un Paese a incremento demografico zero.

SEGUE A PAGINA 35

La Saipem (Eni) pagò 200 milioni per una commessa da 11 miliardi di dollari. L'ad: noi estranei. Il titolo cade in Borsa

Tangente algerina, indagato Scaroni

Mps, ipm di Siena: "C'era un gruppo criminale". Draghi: Bankitalia corretta

L'ANNO ZERO DEL CAPITALISMO

MASSIMO GIANNINI

EL'ANNO zero del capitalismo italiano. L'industria pubblica o para-pubblica è alle corde, schiacciata dai debiti e dalle tangenti. La finanza privata è allo stremo, macchiata dai trucchi contabili e dall'azzardo morale. Mettiamoci nei panni di un investitore estero: perché fare affari in un Paese del genere?

SEGUE A PAGINA 35

ROMA — Una tangente da quasi 200 milioni sarebbe stata pagata dal gruppo Eni per una commissione da 11 miliardi di dollari in Algeria. L'ad Paolo Scaroni è stato indagato insieme ad altri sette dirigenti ed ex dirigenti del gruppo. Scaroni, acutamente perquisito gli uffici e l'abitazione milanese, ha replicato: «Siamo totalmente estranei. Sul fronte Monte dei Paschi, ipm di Siena definiscono «criminale» il gruppo che gestì la banca. E Mario Draghi difende l'operato di Bankitalia».

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 7

Bagnasco: gli italiani non si fanno più abbindolare

Berlusconi promette “4 milioni di posti”

L'analisi

Se le elezioni diventano un'asta

BERNARDO VALLI

C HE la parola fosse aggredita da una grave malattia lo sapevamo da tempo. Pù quindi apparire non del tutto disinteressato all'affari di una campagna elettorale per sottolineare che il nostro lunguaggio politico risente di quella malattia.

SEGUE A PAGINA 35

ROMA — Quattro milioni di nuovi posti di lavoro se il Pdl vincerà le elezioni. È la nuova promessa, dopo la restituzione dell'Imu, fatta ieri mattina da Berlusconi. Poi, inserata, l'ex premier si è corretto: «Non ho promesso ma ho solo tirato fuori un'ipotesi per vedere se c'è gente di buon cuore». Sugli annunci dei politici, è intervenuto il cardinale Bagnasco, presidente della Cei: «Gli italiani hanno bisogno della verità delle cose, senza sconti, senza tragedie ma anche senza illusioni».

ANSALDO E LOPAPA
ALLE PAGINE 14 E 15

Ultimo sondaggio Demos prima del voto

Bersani in testa, ma il Pdl si avvicina

Stime elettorali (Camera dei deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali)

	4-6 feb 2013	22-28 gen 2013	17-22 gen 2013
Pd	29,9	32,8	33,5
Sel	3,7	3,2	4,0
Altri partiti di centro-sinistra	0,5	0,4	0,6
Bersani	34,1	36,4	36,1
Scelta Civica	11,5	12,5	11,6
Con Monti per l'Italia	3,5	4,4	3,6
Udc	1,0	0,8	1,0
Altri partiti di centro	1,0	1,0	1,0
Monti	16,0	17,7	16,2
Pdl	20,4	19,2	18,1
Lega Nord	5,0	4,1	4,5
Altri partiti di centro-destra	3,2	3,3	3,2
Berlusconi	28,6	26,6	25,8
Movimento 5 Stelle-Grillo	16,0	12,9	13,0
Rivoluzione Civile-Ingoia	4,0	4,2	4,5
Altri partiti	1,3	2,2	2,4
Totale	100	100	100

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Febbraio 2013

BIORCIO E BORDIGNONI A PAGINA 11

BIPOLARISMO SCOMPARSO

ILVO DIAMANTI

LA DISTANZA fra gli schieramenti principali si fa stretta. Questa settimana più delle precedenti. Il centro-sinistra è sempre davanti, come accade da mesi. Ma il centro-destra si è avvicinato. Il margine che divide le due coalizioni principali si è ridotto a 5 punti e mezzo.

SEGUE A PAGINA 10

IL PERICOLO LOMBARDIA

PIERO IGNAZI

SEMBRA fantapolitica, ma un forza minoritaria del 4% o poco più rischia di accaparrarsi il controllo delle tre regioni del Nord, e soprattutto della più popolosa e ricca di tutte, la Lombardia. Le altre due sono già entrate nel recinto del Carroccio.

SEGUE A PAGINA 34

VIVA-VERDI

IL 2° DVD AIDA

DIRETTA DA ZUBIN MEHTA,
REGIA DI FERZAN OZPETEK
AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO.

IN EDICOLA con la Repubblica - *l'Espresso*

Il caso

A tavola senza glutine (anche se non sei celiaco)

FABIO TONACCI

RUSSELL Crowe, che non è celiaco, dice di aver perso 8 chili in 105 giorni con i prodotti senza glutine. Le ragioni del Gladiatore un certo peso ce l'hanno, visto che anche in Italia si sta diffondendo la moda di consumare pane, pasta, farine e pizze *gluten free* senza essere intolleranti. Nell'ultimo anno seicento mila persone non celieche hanno comprato almeno uno di questi prodotti.

SEGUE A PAGINA 25

R2

Nella stanza dei droni “Io, top-gun in poltrona”

dal nostro inviato

GIAMPAOLO CADALANI

HERAT

ILLAMA in tv dalla Clerici il boss trucca il televoto per la figlia



A PAGINA 21

DALLA sua postazione di Camp Arena, Fabio pilota il Predator. Il drone italiano non è armato ma stana i Talibani: ci penseranno poi a caccia a fare fuoco. Negli Usa i pacifisti attaccano Obama: «Basta con i droni killer».

ALLE PAGINE 37, 38 E 39
CON UN ARTICOLO
DI FEDERICO RAMPINI

CARLOTTO CAROFIGLIO DE CATALDO COCAINA

EINAUDI
STUDIO BIG

Bagnasco: gli italiani non si fanno più abbindolare

Berlusconi promette “4 milioni di posti”

ROMA—Quattro milioni di nuovi posti di lavoro se il Pdl vincerà le elezioni. È la nuova promessa, dopo la restituzione dell'Imu, fatta ieri mattina da Berlusconi. Poi, inserata, l'expresidente è corretto: «Non ho promesso ma ho solo tirato fuori un'ipotesi per vedere se c'è gente di buon cuore». Sugli annunci dei politici, è intervenuto il cardinal Bagnasco, presidente della Cei: «Gli italiani hanno bisogno della verità delle cose, senza sconti, senza tragedie ma anche senza illusioni».

ANSALDO E LOPAPA
ALLE PAGINE 14 E 15

Berlusconi: “Creo 4 milioni di posti” Poi si corregge: “È solo un’ipotesi” “La distanza dalla sinistra è all’1,7%”. E imita Bersani

Attacco a Ingroia:
“È la vera sinistra
dell’odio, riesce
a far impallidire
perfino Vendola”

Tv nemiche

Io di tv amiche ne conosco pochissime. Tre minuti su cinque se li prendono loro per dire che hai sbagliato tutto

Scuola di sinistra

Gli insegnanti sono di sinistra, le famiglie devono avere un bonus per le scuole private cattoliche

Magistrati contro

Questi magistrati chiedono a me che sono il capo della coalizione dei moderati di non fare campagna elettorale

CARMELO LOPAPA

ROMA — Come uno squalo che sente l'odore del sangue, Silvio Berlusconi adesso all'aggancio ci crede davvero. Pompa i suoi, li arringa in uno stato di esaltazione costante per quasi due ore, «qui è come ai vecchi tempi», rivelà l'ultimo sondaggio consegnatogli poco prima da Alessandra Ghisleri che ridurrebbe il distacco tra centrosinistra e centrodestra «a 1,7 punti». Forbice che per Swg e Techné si sarebbe assottigliata comunque a quattro punti. Lui, nei panni di Braveheart: «Hanno paura, io guerriero coraggioso ed eroico, esisto per il bene del mio Paese».

Parla di quattro milioni di nuo-

vi posti di lavoro e poi corregge il tiro, imita Bersani e attacca le tv, invece contro i magistrati che non gli «vogliono far fare campagna» e promette soldi alle scuole cattoliche, minaccia di cambiare la Costituzione e si prende gioco di Alfano («Tranquillo, presto toccherà a te, ma intanto alza e ringrazia chi ti applaude», con lui che esegue), rispolvera le domande al pubblico («Volete voi...») e insulta la Iervolino («Con quella voce deve andare dall'ornitologo»), ringrazia i giovani ai quali sono riservate le prime file e elogia la coordinatrice Annagrazia Calabria «perché è brava oltre che bella». Centoventi minuti di show. «Siamo già in corsia di sorpasso» blandisce i mille e

passa che gremiscono l'Auditorium della Conciliazione per la manifestazione dei candidati Pdl nel Lazio.

Ma tanto per cominciare deve tornare all'altra proposta shock sparata in mattinata che scatena un putiferio «e poi senti Bersani che abbia». Parla in emiliano e imita il segretario Pd. «Mo' Berlusconi ha detto un'altra delle sue stronzzate, i 4 milioni di nuovi posti». Applausi e risate in sala, per l'imitatore. Succede che a ora di pranzo, da Raiweb Radio, Berlusconi lancia un appello al voto giovanile: «Cari ragazzi, nel primo Consiglio dei ministri approveremo un decreto che consentirà alle imprese di assumere un nuovo



collaboratore senza contributi né tasse per i primi anni. Se ogni impresa assumesse un solo giovane, avremmo creato 4 milioni di nuovi posti di lavoro». Bersani a stretto giro: «Aspetto ancora il primo milione di posti promesso anni fa, che demagogia». In serata all'Auditorium il leader Pdl spiega: «Non ho promesso 4 milioni di posti di lavoro, ho solo fatto una proposta per vedere se c'è ancora gente di buon cuore che dà una mano». Ma il piatto forte è il sondaggio Euromedia, atteso perché il primo dopo le proposte shock su Imu e condono tombale. «In quattro giorni il Pdl ha guadagnato lo 0,9 per cento, salendo al 23,1» spiega Alessandra Ghisleri. La coalizione adesso sarebbe tra il 30,6 e il 34,8, con un dato medio del 32,7. E il centrosinistra al 34,4 (tra il 32,3 e il 36,5). Un gap di 1,7 dunque, che fa dire a Berlusconi «siamo a meno di due punti». Per di più, aggiunge la responsabile di Euromedia, «gli indecisi sono ancora il 32,3 per cento».

Musica per le orecchie del Cavaliere. Che nelle due ore di show si lancia in filippiche contro le tv «per nulla amiche» e prova a recuperare il consenso cattolico sostenendo che «a scuola ci sono gli insegnanti di sinistra, dunque le famiglie devono avere un bonus per mandare i propri figli nelle scuole private cattoliche». Poi mette in guardia dalla «sinistra dell'odio» e dall'ex pm Antonio Ingroia «uno che fa impallidire Vendola, che rispetto a lui sembra un uomo di destra». Applausi dai suoi giovani che del resto l'avevano accolto col vecchio «chi non salta comunista è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERICOLO LOMBARDIA

PIERO IGNAZI

SEMBRA fantapolitica, ma un'arma minoritaria del 4% o poco più rischia di accaparrarsi il controllo delle tre regioni del Nord, e soprattutto della più popolosa e ricca di tutte, la Lombardia. Le altre due sono già entrate nel recinto del Carroccio.

Ciò è accaduto grazie a circostanze fortunate in Piemonte – la dabbenezzina del centro-sinistra e il sospetto di irregolarità – e ad un successo irripetibile in Veneto, in una zona peraltro di effettivo radicamento territoriale dei leghisti. Il probabile dimezzamento dei voti rispetto alle regionali del 2010 riporta la Lega alle sue dimensioni fisiologiche, di forza minoritaria nel sistema partitico italiano. È sperabile venga sepolto una volta per tutte quell'atteggiamento gregario e reverente nei suoi confronti, definita con toni estatici come militante, presente nel territorio, dedita alla causa, unita e compatta, che circolava anche a sinistra fino all'anno scorso. Dopo che in maggio alla Lega il federalismo è stato per qualche tempo l'alfa e l'omega di ogni discorso sul futuro del Paese, il clima d'opinione è oggi virato al disinteresse. Invece non vanno sottovalutati i pericoli di un successo del Carroccio. Il rischio che il placido Maroni vinca le elezioni regionali lombarde è reale. Ed è un rischio sistematico. Lasciare tutto il Nord industriale, operoso e prospero in mano ad una forza secessionista mette a repentaglio la tenuta del sistema politico italiano. Da subito si innalzerà la tensione istituzionale tra potere locale e potere centrale. Si può immaginare fin da ora la guerriglia che si scatenerà tra i tre governatori leghisti Palazzo Chigi. Non si tratterà solo di buffoneggi come i ministeri al Nord o il parlamento della Padania a Mantova. Una ipotetica macroregione del Nord avrà in mano molti più strumenti e risorse per innescare un braccio di ferro con Roma. E questo non sarà che il primo passo verso la mai dimessa prospettiva della secessione. Attivando sia pulsioni localistiche di sciovino dei benestanti e di esclusione verso gli altri – un sentimento sempre coltivato dal Carroccio tanto verso i meridionali quanto verso gli immigrati – la Lega trascinerà le tre regioni in una lotta senza quartiere per indebolire il legame con il centro.

Il frutto avvelenato di questa politica, prima

ancora che si concretizzi in qualche strappo, sarà quello di uno sfregio di immagine all'Italia. Per i partner europei e per i mercati l'Italia tornerà ad essere un Paese ad alta instabilità politico-istituzionale. Anche qualora ci fosse una chiara maggioranza di governo al centro, il dominio della Lega al Nord mostrerebbe la potenziale fragilità istituzionale del Paese, il suo essere sotto la spada di Damocle di una pattuglia di secessionisti irriducibili, pronta a mettere i bastoni tra le ruote ad ogni provvedimento economico-finanziario. Gli osservatori esterni non sono tanto interessati al colore politico delle maggioranze, quanto di sapere con chiarezza "chi è in comando". Certo non amano i "rossi" ma se ne fanno una ragione se questi danno prova di serietà e compattezza. Solo che è difficile offrire queste garanzie se al vertice della zona più prospera del Paese opera una forza antisistemica, portatrice di valori antitetici a quelli delle democrazie occidentali (impernati su apertura, tolleranza e inclusività), e fautrice di una rottura dell'unità nazionale. La vittoria della Lega in Lombardia ha un effetto di larga portata, non rimane confinata tra il Po e le Alpi. Incide sul futuro dell'Italia. Ne mette a rischio la solidità del sistema e la reputazione internazionale di Paese di nuovo solido ed affidabile. Tutti i sacrifici fatti fin qui sarebbero vanificati dalla guerriglia antinazionale dei leghisti e dal conseguente abbassamento del nostro rating esterno.

Il professor Monti ha mai considerato che il suo lavoro rischia di essere gettato alle ortiche per non aver sostenuto l'avversario del Carroccio alle elezioni regionali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANNOZERO DEL CAPITALISMO

MASSIMO GIANNINI

EL'ANNO zero del capitalismo italiano. L'industria pubblica o para-pubblica è alle corde, schiacciata dai debiti e dalle tangenti. La finanza privata è allo stremo, macchiata dai trucchi contabili e dall'azzardo morale. Mettiamoci nei panni di un investitore estero: perché fare affari in un Paese del genere?

Lo scandalo che investe l'Eni è ancora nebuloso, e tutto da dimostrare. Ma era scontato che l'oscura vicenda degli appalti per i gasdotti in Algeria, già costata la testa ai vertici della controllata Saipem, avrebbe finito per coinvolgere anche il «ceo» della controllante. Paolo Scaroni giura la sua totale innocenza. Toccherà alla magistratura dimostrare il contrario, con prove certe e inoppugnabili. Ma è un fatto, dopo il terremoto di Tangentopoli e la maxi-tangente Enimont dei primi anni '90, il colosso dell'energia italiana torna pesantemente sotto i riflettori di una Procura. È una pessima notizia, per un gruppo che ha 75 mila dipendenti, un giro d'affari di 110 miliardi e una capitalizzazione di Borsa di 62 miliardi.

Ma quello che colpisce, in questo sconfortante «sommario di decomposizione» del romanzo degli gnomi tricolori, è il quadro d'insieme. L'inchiesta sull'Eni precipita in un mercato domestico devastato. Restiamo nell'area delle ex Partecipazioni Statali. Il terremoto che ha squassato Finmeccanica, altro ex gioiello dell'industria nazionale che vale oltre 5 miliardi in Borsa, quasi 18 miliardi di ricavi e oltre 70 mila dipendenti, è ancora in pieno corso. Il presidente Giuseppe Orsi è indagato per presunte mazzette sulle forniture degli elicotteri Agusta-Westland. Il suo predecessore Pier Francesco Guariglioni è stato prosciolto, ma nessuno può dimenticare le «gesta» della moglie, Marina Grossi, nella controllata Selex.

Il buco nero della Saipem, scoperto la scorsa settimana, non è meno grave di quello in cui ora rischia di sprofondare l'Eni: non si era mai vista una grande azienda quotata che dalla sera alla mattina lancia un profit warning in cui gli utili attesi crollano del 70%, mentre una mano misteriosa vende una quota del 2,2% un attimo prima che il titolo crolli di schianto e la società

bruci un terzo del suo valore.

Il disastro dell'Alitalia è, alla lettera, sotto gli occhi di tutti. Plasticamente rappresentato dal relitto sbianchettato dell'Atr preso in leasing da Carpatair. Largamente annunciato dal 2008, quando Berlusconi in veste di bizzarri si giocò la compagnia di bandiera alla roulette russa del voto. Lui vinse le elezioni, noi ci abbiamo perso 4 miliardi. La difesa dell'«italianità» non è servita a niente. I «patrioti» radunati da Passera e da Banca Intesa sono in fuga. I francesi sono pronti a comprare, ma al prezzo simbolico di 1 euro (all'epoca avrebbero sborsato quasi 2 miliardi). Oggi l'azienda non ha cassa per pagare gli stipendi. O ricapitalizza, o porta i libri in tribunale. E che dire di Telecom, che si balocca tra rinvii sulla rete a banda larga e bluff sulla vendita di La7, mentre gli azionisti di Telco sono indecisi a tutto e i debiti corrono oltre i 30 miliardi?

La finanza privata offre di sé uno spettacolo persino più osé. Il «groviglio armonioso» del Montepaschi è un verminio pauroso, dove per cinque anni una losca «banda del 5%» ha lucrato fondi neri, nascosto documenti, spalmato perdite. Indisturbata dagli ispettori di Bankitalia, o forse pilotata dai referenti politici. Fonsai è un pozzo senza fondo, che non finisce mai di far emergere le sue vergogne: la famiglia Ligresti l'ha spolpata fino all'osso, portandola al fallimento e lucrando consulenze per 42 milioni nello stesso esercizio in cui la compagnia perdeva quasi 1 miliardo, e ora il patriarca D'on Salvatore giudica «abnorme» la richiesta di risarcimento avanzata nei suoi confronti dal commissario. Bpm, più che una banca, si conferma un comitato d'affari, dove il «Mетодo-Ponzellini» produce ancora i suoi danni e gli arresti per corruzione e mafia continuano.

Per fortuna l'economia industriale e finanziaria italiana non è tutta così. Ci sono imprese che ogni giorno combattono a viso aperto sulla frontiera della qualità e della competitività. Ci sono banche che non falsificano i bilanci, anche se lesinano gli impieghi. Ma senza cadere nel qualunquismo, l'immagine complessiva dell'establishment è purtroppo questa. Nella migliore delle ipotesi, un capitalismo di

rendita, che accumula e non investe. Nella peggiore, un capitalismo di rapina, che depreda e non paga dazio.

Un sistema sempre più povero, debole e asfittico. Tendenzialmente corrotto o comunque corruttibile. La Grande Industria si va ormai estinguendo, e nessuno si interroga su quale sia il destino di un Paese che coltiva ancora il mito arcaico del «piccolo è bello» o si crogiola nel sogno patetico della «filiera del turismo». La Borsa è ridotta a parco buoi o a modesto saloon, dove non si va per reperire capitale di rischio a beneficio delle aziende, ma per fare speculazioni mordi e fuggi a vantaggio dei soliti cowboy. Le regole vengono facilmente violate, le autorità di Vigilanza vengono sistematicamente aggirate. Consob e Bankitalia, cani da guardia del mercato, diventano loro malgrado cani da salotto del potere.

Dunque, torniamo alla domanda cruciale: se foste un investitore estero, oggi, investireste in Italia? La risposta la danno i fatti. L'indice Ftse Mib e lo spread che risale oltre quota 300. E poi le grandi multinazionali che si tengono alla larga dal Belpaese, alla faccia di Berlusconi che si ricandida promettendo i condoni tombali e a dispetto di Monti che aveva assicurato l'ingresso sicuro dei colossi stranieri dopo la riforma del mercato del lavoro. C'è un'intera «classe dirigente» che, se mai ce l'ha avuta, sembra aver smarrito la coscienza di sé, della sua missione, della sua responsabilità. La bancarotta etica che scorvolge il capitalismo è speculare alla questione morale che travolge la politica. Se mai vedrà la luce, un nuovo governo nato dall'alleanza tra progressisti e moderati potrebbe ripartire da qui. Basta con la danza macabra intorno al totem ideologico dell'articolo 18. Abbiamo già dato.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperto

D'Alimonte: "Scelta civica non può chiedere di mollare Sel"

ROMA—Roberto D'Alimonte, professore di Sistema politico italiano, pensa che Monti su Nichi Vendola stia sbagliando.

Qual è l'errore?

«Trovo sconveniente che si faccia tanta confusione. Quando Monti chiede a Bersani di scegliere "o me o Vendola", dice una cosa che non è fattibile. Oggi c'è una coalizione certificata con un atto legale, si chiama Pd-Sel».

In campagna elettorale si marcano le differenze.

«Ma così gli elettori non capiscono nulla. Monti lancia un messaggio diseducativo, ambiguo. Giuridicamente, prima del voto la coalizione non si può cambiare. E nella sostanza, anche dopo il voto, Bersani non può dire al partito con cui ha raccolto consensi (e se sarà, il premio di maggioranza): fatti da parte».

Potrebbe essere necessaria una coalizione più ampia.

«A maggior ragione, che senso ha dire un no pregiudiziale? È chiaro che Monti sa che ci sono dei suoi elettori spaventati da Vendola, ma non può dire mai. È un errore. Un inganno». (a.cuz.)



SONDAGGISTA

Roberto
D'Alimonte

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma scatta l'allarme di Pd e premier “Così rischiamo davvero il pareggio”

Il Professore al leader: mi lasci solo contro Berlusconi

Tra i montiani sale la critica a Bersani: “Amministrare solo il vantaggio può essere fatale”

Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — A mettere l'orecchio a terra stavolta è Mario Monti e quello che sente arrivare non gli piace per niente. Il Cavaliere è al galoppo, la distanza con il centrosinistra si riduce. «Ho l'impressione — ha confidato il premier — che qua la carretta la stiamo tirando soltanto noi. Bersani mi lascia solo a combattere?»

Stavolta non è soltanto propaganda, gli istituti demoscopici segnalano un movimento verso l'alto del Pdl e, parallelamente, uno verso il basso del Pd e di Sel. Le traiettorie si avvicinano, pericolosamente. Tanto che la differenza ormai potrebbe rientrare nell'errore statistico e consegnare un risultato di sostanziale pareggio. Anche Scelta Civica subisce l'erosione da parte della coalizione Pdl-Lega. Per questo i montianini sono in allarme e iniziano a imputare al Pd di fare abbastanza. «Bersani — è l'accusa chesi raccolte nel quartier generale montiano — sta sbagliando tutto. Pensa di dover amministrare un vantaggio, ma non si accorge che questo vantaggio diventa sempre più esiguo. E dall'altra parte c'è un Berlusconi scatenato». Insomma, il Pd deve fare di più, trovare le parole giuste, impegnarsi. Perché, come avverte Lorenzo Cesa, il Cavaliere resta «un vecchio prestigiatore», capace di far dimenticare i danni prodotti nel passato e costruire una nuova narrazione intorno a sé. Monti sta già dando il massimo, si lamentano i suoi, «ma in un mese non si può inventare un partito da zero». Il fatto è che, a parte le apparizioni in televisione del premier e l'uso dinamico dei social network, Scelta Civica sul territorio quasi non esiste: «Non abbiamo sedi, non ab-

biamo fondi, né il finanziamento pubblico come gli altri partiti». I singoli candidati, per affittare un locale o stampare i manifesti, sono costretti a fare di tasca propria.

Da qualche giorno la paura di un risultato negativo corre lungo la schiena anche dei massimi dirigenti del Pd. Persino un antimontiano viscerale come Stefano Fassina ieri, per la prima volta, ha ammesso la possibilità di un governo Pd-Sel-Scelta Civica come antidoto a un ritorno alle urne. Il primo a lanciare l'allarme è stato Massimo D'Alema, preoccupato per i sondaggi. Da qualche giorno prova a sfrenare il partito, invitando tutto il Pd a non lasciare «troppo solo» Bersani, come se la vittoria fosse scontata. Ma così non è. E i dubbi non stanno assalendo solo D'Alema. Così, se fino a qualche giorno fa lo scenario più nero contemplato al Nazareno era appunto quello di un pareggio al Senato, ora persino il premio di maggioranza alla Camera è diventato un traguardo non così scontato. Eppure, nonostante tutto, il segretario è ancora convinto di non dover cambiare strada. Pazienza se Berlusconi promette 4 milioni di posti di lavoro, «alla demagogia non si risponde con altra demagogia, i problemi sono troppo seri», ripete Bersani.

A dividere la segreteria democratica da Monti non è solo il livello di allarme su una possibile vittoria di Berlusconi e le strategie necessarie per contrastarla. Anche sul dopo voto le valutazioni divergono. Perché se Bersani, come ha ripetuto anche ieri, esclude «nel modo più assoluto un governo di unità nazionale», dentro Scelta Civica si sta facendo strada una consapevolezza diversa. «Se continuiamo di questo passo — osserva rassegnato un montiano di prima linea — una grande coalizione sarà l'unico scenario praticabile». Ma ipotizzare oggi una maggioranza che abbracci Berlusconi, Monti e Bersani trova nel Pd uno sbarramento assoluto. In caso di stallo l'unica via d'uscita, per come la vedono i democra-

ci, sarebbe un governo lampo che faccia la legge elettorale e riporti il paese alle urne.

Intanto per i montiani, con l'ascesa nei sondaggi del Cavaliere, si apre anche un concretissimo problema di sopravvivenza. Stando ad Alessandra Ghisleri, la coalizione del Professore sarebbe oggi tra il 10,9 e 13,7 per cento. Prendendo la cifra più bassa, sarebbe drammaticamente vicina la soglia del 10% imposta dal Porcellum per le coalizioni alla Camera. Nel senso che se la somma dei partiti coalizzati non supera il 10 per cento, per ciascuna lista scatta una soglia di sbarramento al 4 per cento (anziché al due). A quel punto non solo i finiani non avrebbero nemmeno un deputato, ma con gli attuali sondaggi rischierebbe grosso anche l'Udc. Per questo il pressing sul Pd dei montiani si sta facendo più forte: «Si mettano anche loro a tirare la carretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi

D'ALEMA

L'ex premier è stato il primo a mettere in guardia dal rischio di una clamorosa rimonta del Cavaliere

FASSINA

Anche il dirigente del Pd più duro con Monti è ormai cauto: si rivota solo se neanche con il sostegno del Professore abbiamo i numeri

CESA

Il segretario Udc ha ricordato le promesse del leader del Pdl e ha lanciato l'allarme: è il gioco delle tre carte del vecchio prestigiatore



Il boss della camorra intercettato nel carcere di Terni mentre suggerisce di contattare il candidato Pdl per aiutare il nipote a trovare lavoro

Cutolo: Cesaro era il mio autista, mi deve tanto

L'inchiesta

CONCHITA SANNINO

NAPOLI — Il passato torna sempre. In campagna elettorale, anche con tempesto. Un'intercettazione choc, rivelata ieri su La7 da *Servizio Pubblico*, torna a macchiare Luigi Cesaro, il deputato Pdl nonché ex presidente della Provincia di Napoli oggi candidato in Campania e attualmente coinvolto in due indagini della Procura antimafia di Napoli.

La conversazione risalirebbe al 2011, registrata nel carcere di Terni: il superdetenuto in regime di 41 bis, Raffaele Cutolo, 'o pazzo, il boss dell'allora sanguinaria *Nuova camorra organizzata*, si intrattiene nella sala colloquie, con unnipote, parla di Luigi Cesaro come di un «potente», «uno che mideva tanto, mi ha fatto da avvocato, anche da autista, figurati». Così suggerisce alla donna di raccomandare proprio al politico di sua vecchia conoscenza un nipote in cerca di lavoro. Beninteso: il dialogo è inedito, ma i rapporti tra Cesaro - più noto nell'iconografica politica nazionale come Giggino 'a polpetta - e la Nco di Cutolo sono invece molto noti. Cesaro, infatti, arrestato nei primi anni Ottanta per presunti legami con i cutoliani - in particolare per aver fatto il portatore di pizzini tra il luogotenente Pasquale Scotti e la sorella di Cutolo, la Rosetta degli occhi di ghiaccio - viene condannato in primo grado nell'agosto del 1985, poi assolto in Corte di Appello e in Cassazione. Un passato che sembrava sepolto, almeno da lui.

Invece la notizia piomba, in serata, sui massimi vertici campani del Pdl

proprio mentre il coordinatore Nitto Palma, il governatore Stefano Caldoro e vari parlamentari stanno chiudendo a Caserta, il feudo "orfano" di Cosenzino, un'iniziativa elettorale dove brilla l'assenza dei fedelissimi di Nick. L'impresentabile (depennato) Nicola è chiuso in casa, mentre l'impresentabile (ma candidato) Giggino, che lo stesso Cosenzino ormai considera un "traditore", è colto da amara sorpresa.

Significativa la battuta che lo stesso coordinatore regionale, ed ex Guardasigilli Nitto Palma affida a margine della serata. «In Campania vinceremo lo stesso, certo se ci fosse stato Cosenzino avremmo avuto un'affermazione più chiara, e su questo versante avremo un arresto». Ufficialmente, Palma non sa ancora nulla di Cesaro. Anzi, impegnerà il suo intervento dal palco per sparare a zero sulla capolista Pd al Senato, Rosaria Capacchione, addirittura scomodando «Sciascia e i professionisti dell'antimafia». «Noi abbiamo dolorosamente escluso Cosenzino - puntualizza Palma - e loro tengono come capolista al Senato una persona inquisita per calunnia ai danni di un ufficiale di polizia giudiziaria che stava indagando su un suo familiare?». Risponde a distanza la Capacchione: «Niente di nuovo sotto il sole. Questo è il Pdl. Questo è il contesto in cui ebbe origine la carriera di Luigi Cesaro, ex presidente della Provincia di Napoli». Interviene anche Antonio Ingroia, leader di Rivoluzione civile: «Il Pdl ha fatto finta di pulire le liste. Hanno tolto Cosenzino, ma è rimasto Cesaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica in tv. Nei Tg nazionali a Bersani la percentuale più alta di tempo-parola ma tra i partiti è primo il Pdl

«Effetto Alfano» in prima serata

Marco Mele

Nei Tg nazionali è presente anche l'effetto Alfano. Leggendo i dati dell'Osservatorio di Pavia, relativi al periodo 21 gennaio-3 febbraio, dalla presentazione delle candidature in avanti, per i Tg di prima serata, appare, a prima vista, una contraddizione. Ai primi posti, in quanto a percentuale di tempo parola tra i leader, c'è Pierluigi Bersani. Tra i partiti c'è il Pdl e non il Pd. Studio Aperto è un caso a sé: spinta dall'esigenza di riequilibrare rispetto al passato dà a Bersani una percentuale molto elevata di tempo parola. Sarà l'Agcom ad aver decidere (sempre che decida) se si tratti o meno di un riequilibrio sufficiente.

La contraddizione si spiega analizzando i dati di Pavia. Al Tg1 il maggior tempo parola, nel periodo analizzato, va a Bersani con il

15,6%, davanti a Berlusconi con l'11,7%. Il Pd, però, non ha altri esponenti a parlare in prima persona, mentre Angelino Alfano ha il 6,5% del totale. Così al Tg1 il Pdl è il primo partito, davanti al Pd e alla Lista Monti. Al Tg2, sommando i tempi di Berlusconi (9,8%) e di Alfano (5,8%) si ottiene quasi la percentuale di Bersani (15,7%). Anche tra Pdl e Pd il tempo è equivalente, con la lista Monti che ha la maggior percentuale tra i Tg Rai. Al Tg3 il primo posto di Bersani (17,4%) è più che compensato dal 13,9% di Berlusconi e dal 9,1% di Alfano.

Lo stesso accade al Tg de La 7, dove è Mario Monti ad avere la maggior percentuale di tempo parola, il 16,8%; Bersani ha il 13,4%, Berlusconi il 10,1%, Alfano il 3,3%.

Nei Tg Mediaset, infine, il Tg4 dà un tempo analogo a Pd e Pd (28% a 27,5%) con la lista Mon-

ti "staccata" al 14,9% e la Lega Nord che, con il 5%, ha una percentuale più alta di Rivoluzione Civile e Movimento 5 stelle. Al Tg5 il Pdl è primo partito con il 20,7% contro il 17,4% del Pd e il 16,8% della Lista Monti. La Lega Nord è sempre sopra Ingroia e Grillo mentre il 4,9% è il maggior tempo dedicato da un Tg alla lista di Oscar Giannino. Studio Aperto riequilibria con il 44% al Pd contro il 12% al Pdl.

Per quanto riguarda la corsa per la Regione Lombardia, infine, mentre Umberto Ambrosoli non parla mai nei Tg nazionali, come Gabriele Albertini, Roberto Maroni, sfruttando la leadership della Lega, ha il 5,5% del tempo parola al Tg2, il 4,7% al Tg1, il 5,5% a La 7 e al Tg5, il 4,3% al Tg4, il 2,3% a Studio Aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più spazio al partito del Cavaliere

Tg prima serata, 21/1 – 3/2. In percentuale sul tempo gestito direttamente dal soggetto politico

	Tg1	Tg2	Tg3	Tg4	Tg5	St. Ap.	Tg La 7
Pdl	24,2	18,5	33,0	28,0	20,7	12,0	27,0
Pd	21,7	18,6	22,9	27,5	17,4	44,1	18,0
Lista Monti	10,7	12,6	7,4	14,9	16,8	8,1	16,8

Fonte: Cares-Osservatorio Pavia



INTERVISTA

Gabriele Albertini

Candidato del centro alla presidenza della Regione Lombardia

«Il mio elettorato non voterà mai Ambrosoli»

IL SUO EX PARTITO

Il Pdl? «Ormai l'acronimo va declinato come Partito della Lega. Il Popolo della libertà, principale partito italiano del Ppe, non esiste più»

Barbara Fiammeri

■ Per tutti ormai Gabriele Albertini – il candidato governatore dei montiani per la guida della Lombardia – è un terzo assai «incomodo». Il primo a capirlo è stato Silvio Berlusconi. Il Cavaliere fece di tutto per spingerlo a ritirarsi dalla contesa elettorale. E non solo per favorire così la vittoria del leghista e alleato Roberto Maroni ma soprattutto per impedire al centrosinistra di aggiudicarsi il premio di maggioranza al Senato, determinante per la vittoria alle politiche. Adesso è la volta del Pd. Da Pier Luigi Bersani a Enrico Letta gli appelli al passo indietro rivolti all'ex sindaco si susseguono da giorni. Albertini però «non molla», né sembra preoccupato per l'endorsement a sostegno del candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli di Ilaria Borletti Buitoni, capolista della lista Monti alla Camera in Lombardia i.

Una coltellata alla schiena quella della signora Borletti Buitoni...

Il problema non è mio personale anche perché il mio elettorato non potrà mai votare Ambrosoli, uomo che personalmente stimo, ma che è alleato e quindi inevitabilmente condizionato da componenti antisistema che chiedono, ad esempio, il ripristino dell'articolo 18, del reitocco automatico che non esiste in nessun paese europeo, o sono contro la Tav. La proposta politica di Mario Monti è quindi alternativa tanto alla sinistra estrema, di cui il Pd è alleato, che alla destra populista della quale purtroppo oggi fa parte anche il mio ex partito.

Vuol dire il Pdl?

Ormai quell'acronimo va declinato come Partito della Lega. Il Popolo della libertà, il principale partito italiano del

Ppe, non esiste più, è solo un'appendice leghista, un partito che a Strasburgo siede tra i banchi dell'Esd, il gruppo più euroskeptico. È difficile rimanere con chi raccoglie le firme contro l'euro, inneggia alla secessione, attacca la Merkel, il leader di uno dei principali partiti del Ppe, e attribuisce l'impennata dello spread a una congiura internazionale...

Ce l'ha con Berlusconi?

Il Berlusconi in cui mi riconoscevo è quello che il 9 ottobre aveva detto di voler fare un passo indietro dando il via libera alle primarie, giudicando positivamente l'attività del governo Monti di cui rivendicava il ruolo di azionista di maggioranza e proponendo il premier quale candidato dei moderati. Soltanto venti giorni dopo si è rimangiato tutto, tradendo se stesso. Non sono disposto a fare altrettanto.

A proposito di tradimenti: cosa ha provato quando Roberto Formigoni ha fatto dietrofront, abbandonandola a favore di Maroni?

È il comportamento coerente con il professionismo della politica ovvero di chi decide per ragioni di convenienza di cambiare campo. Chi parla di tradimento commette quindi un errore, il termine più appropriato semmai è cinismo, che in politica è spesso la regola.

L'addio di Formigoni rappresenta anche il venir meno del sostegno di una parte consistente di Cl?

Certamente l'entourage della dirigenza si è spostato su Maroni ma la base è un'altra cosa e credo sarà interessante analizzare poi il voto. In Lombardia c'è bisogno di discontinuità. Ritengo a tutt'oggi che sia la regione meglio governata, con un bilancio sanitario in attivo dal 2001 e il 50% dei lombardi esenti ticket, ma va depurata da quell'opacità determinata dalla sostituzione della competenza con l'appartenenza, come purtroppo hanno confermato i vari casi Daccò, Maugeri piuttosto che il San Raffaele e ancor prima la Santa Rita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito sulla vigilanza. L'ex Governatore sollecita per le authority creditizie il potere di rimuovere i manager «inadatti» a reggere gli istituti

Draghi: «Bankitalia tempestiva su Mps»

Il presidente della Bce: ho firmato io le ispezioni su Siena, troppe voci dalla campagna elettorale

SISTEMA SOLIDO

«Il Monte non è affatto un istituto in liquidazione e deve procedere lungo la via della riorganizzazione e del recupero di redditività»

IL CASO MPS

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Decisa autodifesa del proprio operato e di quello della Banca d'Italia nella vigilanza sul Monte dei Paschi di Siena da parte del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che attribuisce le polemiche al clima pre-elettorale in Italia.

Commentando pubblicamente per la prima volta sul caso Mps, Draghi, nella conferenza stampa mensile al termine della riunione di consiglio a Francoforte, ha sostenuto che sulla vicenda c'è un rapporto dettagliato della Banca d'Italia, che «ha fatto tutto quello che doveva, in modo appropriato e a tempo debito». L'ex governatore di Bankitalia ha anche ricordato che un team del Fondo monetario che ha visitato il nostro Paese per il consueto monitoraggio sul sistema finanziario ha emesso un giudizio preliminare da cui emerge che l'azione dell'organo di vigilanza è stata «tempestiva e appropriata, nei limiti del quadro legale» in cui opera Banca d'Italia. Draghi ha sottolineato anche che l'Fmi ha notato che Bankitalia ha controllato da vicino la situazione e intensificato l'azione di vigilanza quando i problemi a Siena sono diventati più acuti. «Ho firmato io entrambe le ispezioni sul Monte dei Paschi - ha rivendicato il banchiere centrale - ed è stata la Banca d'Italia a fornire la maggior parte della documentazione alla magistratura».

In linea con quanto affermato nei giorni scorsi dal suo successore a via Nazionale, Ignazio Visco, Draghi ha osservato però che «in caso di frode, la vigilanza non ha poteri polizieschi o giudiziari». Una delle conseguenze della creazione di una vigilanza unica europea dovrebbero es-

sere anche profondi cambiamenti nei poteri delle autorità nazionali, come quelli di valutare se il management abbia le caratteristiche, professionali e morali, adatte («fit and proper») per reggere una banca ed eventualmente rimuoverlo. Anche nel caso Mps, «avere maggiori poteri sarebbe stato di aiuto, ma quando si ha a che fare con una frode non si sa mai».

Sarà importante anche che la nuova vigilanza bancaria unica abbia poteri di liquidazione delle banche, uniformi per tutti i Paesi, ha sostenuto il presidente della Bce, per evitare salvataggi a spese dei contribuenti e problemi per il sistema dei pagamenti come è avvenuto nel fallimento Lehman. Questo però non è il caso dell'Mps. «Il Monte Paschi non è assolutamente una banca in via di liquidazione», ha affermato Draghi, secondo cui «è cruciale che la banca continui sulla strada della riorganizzazione già avviata per ritrovare solidità e redditività».

Il suo ruolo nel gestire la vicenda Mps, ha affermato Draghi, non è minimamente collegato con l'attribuzione della responsabilità principale della vigilanza unica europea alla Bce e non dovrebbe far sorgere dubbi a questo proposito, «dato che la Banca d'Italia ha agito in modo corretto e tempestivo».

Il presidente della Bce ha anche cercato di minimizzare le polemiche sulla vicenda. «Non voglio prendere posizione nelle elezioni italiane - ha detto - ma molto di quello che si sente o si legge in questi giorni, sui blog e altrove, è rumore di sottofondo dovuto alla campagna elettorale». Curiosamente, Draghi ha ricevuto ieri il plauso del quotidiano popolare tedesco "Bild", che lo ha collocato nella sua rubrica di prima pagina sui "vincitori" di giornata, per l'appoggio ricevuto dal Fondo monetario nella sua azione alla guida di Banca d'Italia sul caso Mps: ha fatto un buon lavoro, sostiene il giornale, citando l'Fmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

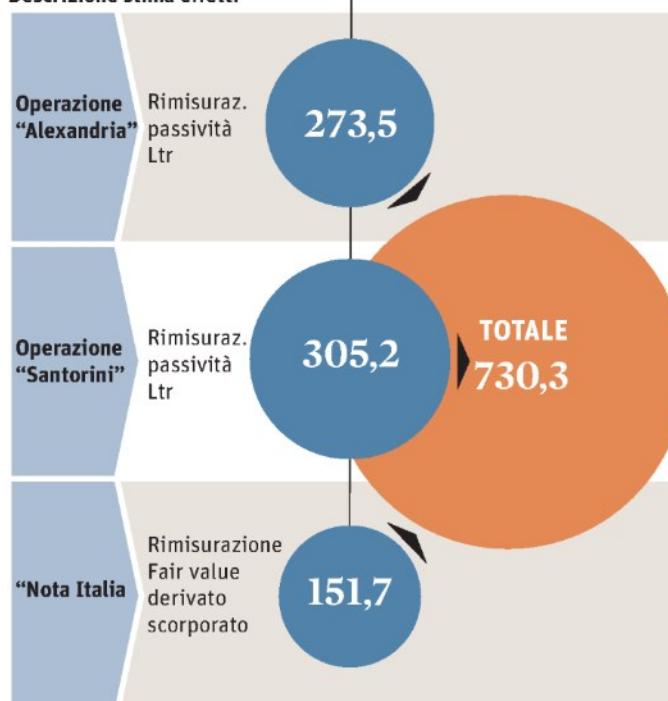


L'impatto sui derivati

GLI EFFETTI SUL PATRIMONIO NETTO

Stima al 31/1/2012 in milioni di euro

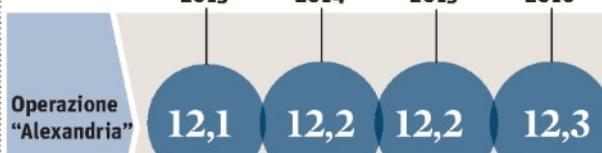
Descrizione stima effetti



GLI EFFETTI SUL PATRIMONIO NETTO

Dati in milioni di euro

Operazione “Alexandria”



Operazione “Santorini”

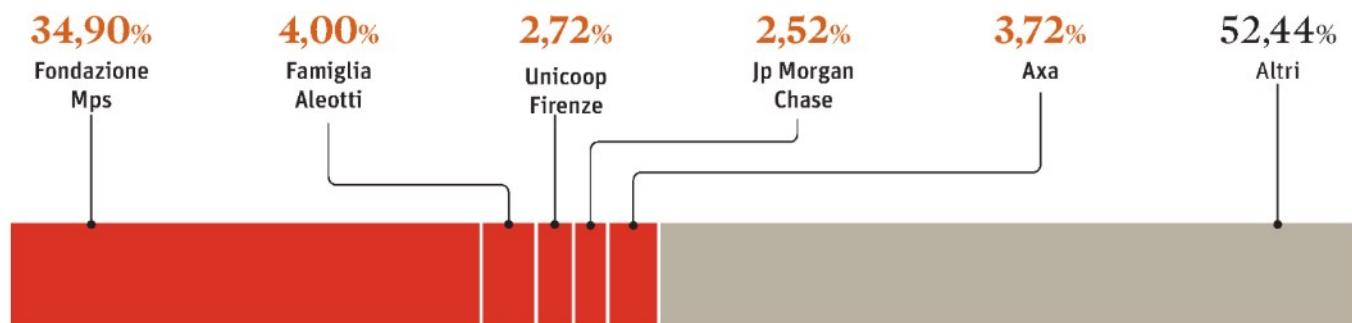


TOTALE



I PRINCIPALI AZIONISTI

Quote in percentuale



Il titolo guadagna il 4% - Viola: completata la pulizia, non ci saranno altre «Santorini»

Mps, rimbalzo a Piazza Affari

Draghi: Bankitalia corretta e veloce, più poteri avrebbero aiutato

Mps rimbalza in Borsa (+4%). «Non ci saranno altre Santorini», ha assicurato l'ad Fabrizio Villa. Il presidente della Bce, Mario Draghi, ha intanto difeso come «tempestiva e corretta» la vigilanza Bankitalia sul Monte. «Troppi rumor dalla campagna elettorale italiana» ha sottolineato Draghi, per il quale «più poteri» sarebbero stati utili. **Merli e Peruzzi ▶ pagina 23**

Rocca Salimbeni. La Borsa e la rimodulazione dei conti

Effetto-svolta, il titolo risale (+4%)

IL GIORNO DOPO

L'a.d. Viola: «Il consiglio ha completato la pulizia del bilancio e accelerato il riorientamento della banca verso le attività retail»

Cesare Peruzzi

FIRENZE

Le verifiche sono finite. Il gruppo è solido e la pulizia fatta è totale. La finanza, già ridimensionata, avrà un peso marginale nelle attività di Rocca Salimbeni. Il giorno dopo la seduta-fiume (sei ore) del consiglio d'amministrazione di Banca Mps, che ha varato l'operazione verità sui contratti strutturati delle passate gestioni, l'amministratore delegato Fabrizio Viola fa professione di ottimismo.

«Con il lavoro di ieri abbiamo chiuso la verifica del portafoglio finanziario», ha detto il manager parlando in *conference call* con analisti e operatori di mercato. «Non ci sono altre Santorini», ha aggiunto riferendosi all'operazione del 2008 che, insieme alle altre due giunte agli onori della cronaca (Alexandria del 2009 e Nota Italia del 2006), è responsabile dell'impatto negativo per 730 milioni sul bilancio consolidato 2012 che sarà approvato a fine marzo.

Su questi prodotti finanziari, la banca ha individuato errori contabili negli esercizi passati (complessivamente pari a 880 milioni, oltre ai 120 milioni di costi del personale non contabilizzati già emersi), che porteranno a una correzione contabile, in inglese *restatement*, con effetto progressivo positivo sui bilanci a seguire, impatto patrimoniale sull'esercizio 2011 e assorbimento della perdita in quello del 2012. Una rimodulazione contabile che darebbe concretezza

all'ipotesi accusatoria del falso in bilancio a carico dei vecchi amministratori.

Nel frattempo, a gennaio è stato chiuso Nota Italia e trasformati in semplici finanziamenti Santorini e Alexandria. «In una banca commerciale come il Montepaschi, la finanza deve avere un peso residuale e comunque funzionale all'operatività» dice Viola. «Le decisioni che stiamo prendendo sono coerenti con questo obiettivo». L'amministratore delegato del gruppo punta a rassicurare il mercato: «Non è in atto una fuga di depositi - sottolinea -. Ci sono, com'è logico in questi momenti, nella componente più volatile della raccolta dei movimenti in uscita, ma anche in entrata. Mi aspetto un graduale ritorno alla normalizzazione - continua -. Il trend di fine anno e dei primi 20 giorni di gennaio, del resto, era molto positivo».

Le parole del manager che da un anno ha preso le redini della banca senese, imprimendo insieme al presidente Alessandro Profumo e al nuovo cda (in carica dallo scorso aprile) un cambio di rotta netto, con l'uscita del responsabile dell'area finanza Gianluca Baldassarri (oggi inquisito nel filone d'inchiesta sulla "banda del 5%"), la stesura del piano industriale 2012-2015 e l'emersione dei contratti strutturati rimasti coperti per anni con il loro carico esplosivo di perdite, ieri hanno avuto un effetto rigeneratore sul titolo Mps che ha registrato un rialzo del 4% chiudendo a 0,2399 euro.

Sull'andamento borsistico ha pesato anche la notizia data da Bernardo Mingrone, cfo di Rocca Salimbeni, che in *conference call* ha spiegato come la riduzione dello spread Btp-Bund, nell'ultimo anno, abbia dimezzato da 4 a 2 miliardi la riserva ne-

gativa Afs del gruppo, legata all'imponente portafoglio di titoli di Stato italiani (oggi pari a circa 23 miliardi). «In un anno abbiamo recuperato oltre 2 miliardi», ha detto Mingrone, ricordando come gli impegni presi con il Governo per i Monti bond (4,07 miliardi che dovrebbero essere messi venerdì 15 febbraio) rendono teoricamente possibile l'ingresso dello Stato nel capitale della banca già dal 2014, al momento di dover pagare gli interessi per l'esercizio 2013 (circa 400 milioni), impegno che potrà essere assolto anche emettendo azioni proprie.

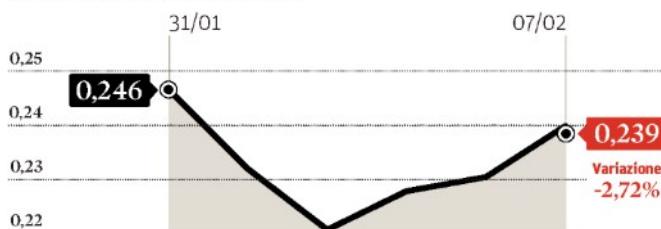
Viola è però convinto che il rilancio sia possibile, attraverso gli obiettivi indicati dal piano industriale che prevedono di restituire cash l'aiuto pubblico (oltre 4 miliardi), con uno slittamento al 2016 per effetto dei 500 milioni in più richiesti dopo la scoperta delle perdite contenute nelle operazioni strutturate. Su questa materia, l'amministratore delegato ha detto che il consiglio di mercoledì non ha affrontato il nodo dell'azione di responsabilità nei confronti della precedente gestione. «Non avevamo ancora gli elementi», commenta. Viola smentisce inoltre che ci siano ipotesi di matrimonio alle viste. «Non c'è niente di niente - sottolinea -. Siamo impegnati a realizzare un piano industriale e non possiamo, né vogliamo, distrarci». Almeno per il momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monte dei Paschi di Siena

Andamento del titolo a Milano

**LA PAROLA
CHIAVE****Bond «Fresh»**

- Le obbligazioni «fresh», sono state emesse da Mps nel 2003 per 700 milioni. Si tratta di strumenti finanziari con caratteristiche precise. Uno: sono convertibili in azioni ordinarie di Mps. Due: sono subordinati. Questo significa che in caso di default dell'emittente, vengono rimborsati dopo i bond cosiddetti senior (quelli cioè tradizionali). Tre: non hanno opzione di rimborso per l'emittente. Quattro: non hanno clausola di step-up, cioè non hanno cedole crescenti nel tempo. I bond sono stati emessi alla pari, con una cedola pari all'euribor a 3 mesi aumentato di 0,88%.



* Oggi con La Stampa *

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2013 • ANNO 147 N. 38 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Saipe, per l'accusa avrebbe incontrato un faccendiere a Parigi Tangenti in Algeria Indagato Scaroni

L'ad di Eni: siamo totalmente estranei



L'ad Eni, Paolo Scaroni Colonnello e Manacorda ALLE PAGINE 10 E 11

L'ex dg Vigni: non ho fatto derivati
**Draghi su Mps
"Bankitalia fu corretta"
"Più poteri all'Authority"**

Mastrobuoni, Paolucci e Ruotole ALLE PAG. 12 E 13

LETTERA APERTA

Candidati sostenete la lettura

ANDREA CAMILLERI

J Bisognerebbe far capire ai politici che la lettura non è né un passatempo né un fenomeno di nicchia...

È un crescere da uomini, da cittadini, un capire il mondo

A PAGINA 29

Ultimo giorno per i sondaggi: giù il centrosinistra, Pdl in recupero. La Cei: gli italiani non si fanno abbindolare
Grillo boom, partiti in allarme

Proposte choc per rimontare: Berlusconi e Bersani puntano sul lavoro, Monti sugli sgravi

**IL CAVALIERE
E L'INCUBO
DEL TERZO POSTO**
Ugo MAGRI

Ho messo la freccia del sorpasso», annuncia gasatissimo il Cavaliere. Però intanto tiene un occhio incollato allo specchietto retrovisore, in quanto sulla scia è spuntato Grillo. Il bolide dell'ex-comico guadagna terreno, secondo i sondaggisti cresce un punto e mezzo a settimana.

CONTINUA A PAGINA 6

**L'INCognita
CHE SPARIGLIA
I VECCHI GIOCHI**
ELISABETTA GUALMINI

C'è solo una incognita. Per il resto, la competizione elettorale del 2013 è per molti aspetti simile a tutte quelle a cui abbiamo assistito nella Seconda Repubblica. Alternanze prodotte dalla disillusione per chi aveva governato fino a quel momento e alternative votate in mancanza di meglio.

CONTINUA A PAGINA 29

DOSSIER
**Titoli per pagare
gli arretrati di Stato**
La proposta del Pd e l'ostacolo Bruxelles
Amabile, Baudino, Talarico PAG. 9

I sondaggi dell'ultimo mese sul voto indicano il centrosinistra in discesa, il Pdl in recupero, Monti stabile e Grillo in ascesa. È soprattutto il Movimento Cinque Stelle a preoccupare i partiti, che reagiscono con proposte choc per rimontare.
Bertini, Grignetti, La Mattina, Sorgi e Tornielli DA PAG. 2 A PAG. 7

IL PROF ALLA BATTAGLIA DELL'EUROPAFABIO MARTINI
INVITATO A BRUXELLES

I capi dell'Europa, uno dopo l'altro, sono andati tutti a trovarlo negli uffici della Delegazione Italiana. In segno di rispetto, ma anche

con la speranza di trovare l'escamotage «giusto», capace di forzare il blocco sul bilancio europeo.

CONTINUA A PAGINA 29

LE TEMPERATURE CROLLERANNO E SCENDERANNO FINO A -5 GRADI. POTREBBE DURARE SINO ALLE ELEZIONI

Vento e neve, arriva il weekend più freddo



Il gelo ha già investito l'Europa (nella foto, le rive dell'Elba in Germania): da questo weekend sarà il turno dell'Italia Mercalli A PAGINA 18

50 ANNI DOPO

**"Non rubatemi
mio papà
Beppe Fenoglio"**

BRUNO QUARANTA
INVITATO A ALBA

J Comincia a capire che era un po' speciale quando la casa si riempì di studiosi. In seguito la consapevolezza si perfezionerà. Ricevo ancora le lettere dei suoi ammiratori

Gorlier e Mondo ALLE PAGINE 30 E 31



Acqua Eva, la sorgente più alta d'Europa, nasce dal Monviso. Provala: è tra le acque con meno sodio al mondo.

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

L'inverno del nostro scontento ha prodotto una nuova creatura elettorale: il grillino in sonno. Individuo affabile e politicamente istruito, il grillino in sonno è solito intrattenersi con amici e colleghi sui pericoli che correrebbe la democrazia nel malaugurato caso in cui il movimento di Grillo superasse il venti per cento alle elezioni. Pur riconoscendo al comico una discreta resistenza fisica e vocale, ne sottolinea lo scarso rispetto per il dissenso, la superficialità di certe analisi e l'aleatorietà di parecchie soluzioni. «Una così al governo non lo vorrei mai» è l'inevitabile conclusione del suo ragionamento. Ottentuto il plauso mutuo della sua ragionevolezza. Ottenuto il plauso mutuo del suo soddisfatto. Poi aprirà l'ascella di un adeptō perplesso (ce n'è sempre

Il grillino in sonno

uno) e lo porta a sgranchirsi le idee in corridoio. «Come dicevo, al governo non lo vorrei mai...». E abbassa di colpo la voce. «Ma tanto il si è capito che ci andrà Bersani, in combutta con Monti. Perciò serve qualcuno che faccia le bucce ai deputati, apri i cassetti delle commissioni parlamentari e metta in Rete le schifezze che per omertà nessuno ha mai denunciato. Ecco, per quel lavoro Grillo sarebbe l'ideale». «Quindi lo votiamo?», si informa il destinatario della confidenza. «Ma cosa dici? Ovviamente no!» replica il grillino in sonno, sdraiato e di nuovo stentoreo, neanche si trattasse di mentire a un sondaggio. Eppure nei suoi occhi sono spuntate cinque stelle di malizia. Poco visibili alla luce, molto meglio al buio di un'urna elettorale.

Pomellato
NUDO COLLECTION

Anelli Nudo
in oro rosa, ametista,
rose de France
e topazio bianco.



shop pomellato.com

IL CAVALIERE
E L'INCUBO
DEL TERZO POSTO

Terzo dopo Grillo l'incubo di Berlusconi

Il Pdl da solo è poco sopra il 20 per cento mentre il Movimento cinque stelle continua a salire

**Il leader Pdl cerca
di cannibalizzare
i piccoli alleati e
crescono i mal di pancia**

UGO MAGRI

Ho messo la freccia del sorpasso», annuncia gasatissimo il Cavaliere. Però intanto tiene un occhio incollato allo specchietto retrovisore, in quanto sulla scia è spuntato Grillo. Il bolide dell'ex-comico guadagna terreno, secondo i sondaggisti cresce un punto e mezzo a settimana.

Equando ne mancano due al traguardo, Berlusconi deve cambiare marcia se vuol difendere la seconda piazza del suo partito che sta un filo sopra al 20 per cento, con il M5S un filo sotto. Arrivare terzo, per Silvio, sai che smacco sarebbe...

Inoltre, cedere a Grillo il secondo posto del podio darebbe avvio a un bipolarismo di tipo nuovo, a una polarizzazione in prospettiva tra Pd e grillini (daddove nell'ultimo ventennio era stata tra destra e sinistra). Tutto dipenderà dalla scelta degli indecisi, che sono

ancora numerosi e in buona parte berlusconiani delusi. Guarda caso, proprio lì Grillo sta provando a mietere consensi. Tra gli strateghi berlusconiani, nonché al Cavaliere medesimo, fa sensazione la lettera programmatica appena inoltrata via web da Grillo. Dei suoi venti impegni assunti con l'Italia, circa la metà sollecitano la pancia del popolo di centrodestra. E tra le restanti promesse ce ne sono alcune che si spingono dove mai aveva osato il Messia di Arcore (ma i suoi elettori non vedrebbero l'ora).

Tipo il «politometro» per verificare gli arricchimenti illeciti degli ultimi vent'anni. Oppure il referendum sulla permanenza nell'euro. O l'abolizione tout court di Equitalia...

Dunque Berlusconi si guarda alle spalle. Non come leader di una coalizione che per la Camera comprende la Lega e altre 7 formazioni politiche, che punta al 30 per cento ed è realisticamente fuori della portata di Grillo; bensì come Pdl, purgato da molti ex-An (non tutti) e sempre più somigliante alla Forza Italia d'antan. Aspettiamoci che il Cav estragga dal suo cilindro un altro po' di «propo-

**Il comico sta pescando
consensi tra i delusi
dalle promesse mancate
del centrodestra**

ste-choc», nella speranza di tener su di sé l'attenzione. Nel frattempo, però, Berlusconi ha già messo mano al piano d'emergenza, un codice rosso che in altre occasioni si è rivelato efficace. Mira a prosciugare i piccoli partiti dell'orbita moderata, incominciando dal più pericoloso di tutti: Fare per Fermare il Declino, la formazione politica di Giannino. Rispetto ad altri competitor, Oscar ha il vantaggio di conoscere a fondo l'accampamento berlusconiano, dove per un periodo ha bazzicato da personaggio di frontiera qual è sempre stato. La sorte ha voluto che proprio Giannino faccia la differenza in Lombardia, regione chiave per il controllo del Senato. Di qui gli attacchi frontali del Cavaliere, gli appelli a ritirarsi dall'agonie (destinati solo a gratificare



l'ego del più giovane rivale),
Sullo slancio, Silvio è andato oltre, paragonando i piccoli partiti a una disgrazia per la democrazia italiana, degli inutili parassiti. Mettendo tutti quanti nel mazzo, compresi i «sette nani» alleati di Pdl e Lega. Ecco l'elenco: Grande Sud-Mpa, Fratelli d'Italia, Pensionati, Intesa Popolare, Destra di Storace, Mir di Samorì, Liberi da Equitalia. Tra questi, ce la farà solo chi supera il 2 per cento, oppure si piazza per primo tra chi non ci arriva. Al momento, nessuno sembra in grado di scavalcare la fatidica soglia. La Russa, che guida i Fratelli d'Italia insieme con la Meloni e Crosetto, nel salotto di Vespa ha quasi insultato Manheimer e Alessandra Ghisleri che hanno la colpa di stimarlo più basso. Ma come diavolo possono crescere, Fd'I e gli altri, se addirittura il capo coalizione esorta a non disperdere voti su di loro? Per cui Storace ha fatto le sue forti rimozranze a Berlusconi («Se ci disprezzi, spiegami la ragione dell'alleanza con noi»); idem La Russa, con una serie di messaggini a Silvio-Dracula. Uno dei quali rammenta che la Dc, nella sua saggezza politica, non cercava di succhiare il sangue ai partitini alleati, anzi invitava a votarli. Per ora Berlusconi ha cambiato registro, precisando che ce l'ha con Giannino, Fini, Casini, mica con gli alleati. Ma si può star certi che, se Grillo arrivasse vicino al sorpasso, il Cavaliere non si farebbe più di questi scrupoli. Sarebbe la prima volta...

IL PROF ALLA BATTAGLIA DELL'EUROPA

FABIO MARTINI
INVIATO A BRUXELLES

Icapi dell'Europa, uno dopo l'altro, sono andati tutti a trovarlo negli uffici della Delegazione italiana. In segno di rispetto, ma anche con la speranza di trovare l'escamotage «giusto», capace di forzare il blocco sul bilancio europeo.

Nel giorno della sua ultima battaglia, Mario Monti si è ritrovato al centro del crocevia europeo.

Consumando il paradosso che lo circonda: un italiano atipico che rischia di essere profeta più a Bruxelles che in patria. Nel Consiglio europeo, iniziato ieri e chiamato a riscrivere il bilancio per i prossimi 7 anni, Monti si è presentato come un'«anatra zoppa», come un premier dimezzato. Ma ha speso tutto il suo prestigio per garantire all'Italia - e quindi al suo successore - una congrua riserva di risorse per i prossimi 7 anni. E difendendo l'Italia, Monti ha difeso anche se stesso e le sue chances elettorali: con i tempi che corrono, sa bene che dopo questo Consiglio europeo in patria sarà attaccato in qualsiasi caso. Figurarsi con un risultato controverso. Il Professore è arrivato a questo Consiglio con una complicata missione da assolvere. Ridurre il contributo netto (l'Italia versa alla Ue maggiori risorse rispetto a quelle che riceve), provando a ridimensionare il paradosso maturato negli ultimi anni: il nostro Paese, pur essendo entrato nel gorgo della crisi finanziaria e pur avendo diminuito la propria prosperità relativa, è passato dalla posizione di Paese beneficiario dei fondi europei a Paese benefattore. Balzando adirittura al primo posto dell'«altruismo», con un saldo negativo che negli ultimi cinque anni assomma a 22 miliar-

di. Al tempo stesso Monti punta a non perdere quota nelle poste più care all'Italia, che sono quelle più tradizionali (agricoltura e coesione), cercando al tempo stesso di strappare una fetta grossa di risorse da un nuovo Fondo, quello a favore dei giovani sotto i 25 anni senza un posto di lavoro.

Gli altri leader europei, nei bilaterali, gli hanno chiesto come finiranno le elezioni in Italia e i più influenti hanno promesso a Monti che faranno il possibile per non penalizzarlo nella trattativa sul bilancio. La sua ultima battaglia Monti la gioca in casa. Bruxelles, dopo Milano, è la sua seconda città. Nominato commissario nel 1995, qui ha vissuto per 10 anni, conosce tue e riti della burocrazia e della politica comunitaria. A Bruxelles ha comprato casa e sempre qui Monti, da presidente del Consiglio, è venuto per la prima missione internazionale, sei giorni dopo la formazione del suo governo. Da quel 22 novembre, in poche settimane, Monti è stato protagonista di una escalation che ne ha moltiplicato il prestigio: è diventato uno dei beniamini di Obama, l'interlocutore europeo più sostanzioso di Angela Merkel e «SuperMario» per i più influenti mass media dell'Occidente. Monti in queste ore sta facendo blocco con Spagna e Francia, ma proprio perché è un arci-europeo difficilmente spenderà da solo il potere di voto sul bilancio: quella è un'arma irrituale, che lascia uno stigma, un marchio indimenticabile su chi la usa. E Monti a Bruxelles vuol tornare.



TaccuinoMARCELLO
SORGI

I big di Pd e Pdl in allarme Il centro teme il calo dell'Udc

La campagna elettorale sta prendendo una piega che allarma i leader delle tre principali coalizioni, alle prese con la concorrenza di partiti minori che pescano nei rispettivi elettorati. Il caso più evidente è quello di Oscar Giannino e Berlusconi. Il Cavaliere lo ha invitato pubblicamente a ritirarsi perché teme che possa togliere voti decisivi al centrodestra, senza raggiungere la quota del 4 per cento, necessaria per superare la soglia di sbarramento ed entrare in Parlamento. Berlusconi continua la sua campagna battendo colpo su colpo sulle tasse e non curandosi minimamente di dimostrare l'effettiva realizzabilità delle sue proposte: ieri era la volta dei quattro milioni di posti di lavoro, ottenibili, a suo dire, con l'esenzione totale dai contributi e dalle tasse per le aziende che assumono. Ma dietro il ritmo incalzante della campagna berlusconiana, cova il timore, che nasce dalle tavole dei sondaggi, che la rimonta del Pdl possa essere bloccata dall'affermazione della lista concorrente del giornalista ultraliberista.

Analogamente, in casa del centrosinistra, si guarda all'andamento in crescita di Ingroia e della sua formazione, che potrebbe risultare determinante in una regione chiave per il Senato come la Sicilia, e al conse-

guente dimagrimento di Sel, con Vendola che torna a picchiare per tentare di riasalire. Ieri il responsabile economico del Pd Fassina ha ripetuto che il suo partito punta a governare con i soli voti del centrosinistra e di Vendola, senza neppure ricorrere all'aiuto di Monti. Altrimenti, ha spiegato, si torna a votare. Bersani lo ha parzialmente corretto, dicendo che anche in caso di vittoria cercherà un'intesa con il Professore e in nessun caso accetterà la larga coalizione con il centrodestra, di cui tuttavia il presidente del consiglio continua a parlare.

Monti affronta un difficile vertice europeo, in cui non è il solo a dover fare i conti con le tensioni della vigilia elettorale, e le cui conclusioni daranno sicuramente spunto a nuove polemiche nei giorni finali della campagna. Ma anche nel suo schieramento i conti non tornano. Il calo, oltre ogni previsione, dell'Udc nei sondaggi per la Camera, da qualche giorno rende nervoso Casini, che non fa mistero della propria insoddisfazione per la riuscita dell'alleanza centrista. Né lo hanno certo tranquillizzato le voci sulla possibilità che, in caso di alleanza con il Pd, Monti possa essere eletto alla presidenza del Senato, una poltrona che fino a qualche giorno fa sembrava destinata proprio all'ex presidente della Camera.



Roberto Weber

“Molta concorrenza a destra Il recupero del Pdl si sfrangia”

«INGROIA È SOVRASTIMATO»

«Anche nel 2008 sbagliammo tutti nel valutare il peso della sinistra più radicale»

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Roberto Weber, della Swg, è alle prese con l'ultimo dei sondaggi pubblicabili dai giornali; emerge che Monti è debole al Senato, ma probabilmente determinante. Alla Camera irrompono anche Grillo e forse Ingroia mettendo in crisi il bipolarismo. E allora, Weber, che dobbiamo pensare? Che i giochi sono fatti?

«Sostanzialmente, sì. I trend sono questi. C'è un Grillo in ascesa regolare: da quattro settimane cresce di 1-1,5%. Il trend continuerà e si fermerà forse attorno al 18-19%. C'è un piccolo trend di ascesa del Fli: Fini rosicchia anche lui qualcosa settimana dopo settimana. Secondo me agguanta il 2%. Monti ha cominciato altalenante e così prosegue: una volta è al 13, poi al 14, poi al 15, poi ricomincia dal 13. Questo è il suo bacino. Sostanzialmente stabile è anche il Pd. Ha avuto la sua piccola flessione, ma è rientrata. La coalizione è stabile da 4 settimane e tale resterà. Lo stesso dicono per la coalizione di centrodestra. Sì, mi aspetto che le distanze di oggi vengano confermate anche il giorno dopo il voto».

D'accordo, tutto sembra stabile. Sono da escludere, secondo lei, accelerazioni o frenate brusche legate al finale di campagna elettorale?

«Le sorprese possono venire da quelle formazioni che stanno attorno al 4%. È chiaro che se Ingroia entra o non entra in Parlamento, conta. Per il momento sembra avere raggiunto la soglia di salvezza del 4%. Ma nutro qualche dubbio al riguardo. Sono andato a vedere i sondaggi del 2008: quella volta abbiamo sbagliato tutti, noi di Swg e tutti i colleghi, sovrastimando la sinistra radicale dell'Arco-baleno. Comincio a pensare che sia sovrastimata nei sondaggi anche la Lista Ingroia».

Intende dire che probabilmente l'elettore di estrema sinistra è fiero della sua scelta e non vede l'ora di dichiararsi?

«Qualcosa del genere. Così come nei sondaggi è più difficile da sempre misurare l'elettore di destra, perché più schivo. È per questo motivo, all'opposto di Ingroia, che io penso sia un po' sottostimato Oscar Giannino. Potrebbe essere lui la sorpresa di queste elezioni. Intendiamoci, un 2% di voti per una lista neonata e senza esposizione mediatica è già uno straordinario successo. Ogni punto in percentuale significa 350-400 mila voti. E quindi se Giannino incassasse 800 mila voti non si può parlare di successo».

Certo. Tanto più se quei voti fossero concentrati al Nord, come si dice. Magari tutti o quasi in Lombardia. Ma con gli indecisi come la mettiamo? Non è che cambieranno le percentuali all'improvviso?

«Premesso che finora l'offerta di centrodestra è stata fagocitata dal ritorno di Berlusconi, queste elezioni stanno rivelando molto diverse da quelle del 2006 e 2008. In quelle due occasioni, il voto si polarizzò spontaneamente. Questa volta accade che agli indecisi viene offerta una gamma di scelta. Per gli indecisi di destra, che progressivamente escono dall'indecisione, gli si propongono Berlusconi, ma anche Grillo e Giannino. E così il recupero a destra si sfrangia».

Si dice che Berlusconi sia furibondo perché la concorrenza di Giannino potrebbe soffriargli voti preziosi in Lombardia.

«Dalla Lombardia mi aspetto sorprese. Vedo i primi segnali di voto utile. Diciamo che gli italiani, nella loro duttilità, e profonda saggezza politica, in Lombardia più che altrove stanno valutando il voto disgiunto. Mi aspetto che molti votino per Monti alla Camera e per Bersani al Senato».

IL VOTO DISGIUNTO

«In Lombardia molti voteranno per Monti alla Camera e per Bersani al Senato»



Swg

Roberto Weber
è il presidente
di Swg, società
specializzata
nell'analisi delle
tendenze di mercato
e delle dinamiche
politico-elettorali



Nicola Piepoli

“Negli ultimi quindici giorni non cambierà più nulla”

LA METAFORA DELLA PETROLIERA

«L'Italia è come una grande nave. Per farle cambiare rotta ci vuole una campagna elettorale lunga»

ROMA

Nicola Piepoli, non le chiederemo previsioni degne di chi ha la palla di vetro, lei però sta analizzando i trend dell'elettorato. Che cosa si aspetta nei prossimi quindici giorni?

«Noi sondaggisti lavoriamo sulle probabilità, non sui fatti. E che cosa mi dice la legge delle probabilità? Che il centrodestra è piuttosto stabile, attorno al 32%. Questo non vuol dire che la coalizione del centrodestra stia rimontando, però, bensì che è Silvio Berlusconi a fagocitare tutti i suoi alleati. La Lega tiene, gli altri della coalizione no. Il centrosinistra anche è stabile, attorno al 36%. Bersani non arretra affatto: era al 33% dell'intenzione di voto due mesi fa; oggi è al 31%. Lo definirei gradimento granitico. La differenza tra i due poli è sul 4% e mi aspetto che tale rimarrà».

Non ci saranno sorprese dell'ultimo miglio? È questo che lei si attende: che le ultime due settimane di campagna elettorale non serviranno a niente?

«Le rispondo con una metafora: l'Italia è come quelle superpetroliere da trecentomila tonnellate. A farle virare, occorre molto spazio e tempo. Non sono mica un motoscafo. Ecco, siccome l'Italia è questa, una superpetroliera in navigazione in un mare difficile, non mi aspetto nessuna virata improvvisa. Ci vorrebbero forse tre mesi di campagna elettorale, non quindici giorni, per cambiare sensibilmente i numeri».

E i famosi indecisi, che faranno? Non è vero quel che si dice, cioè che gli indecisi votano con la pancia e uscendo dai loro dubbi all'ultimo istante?

«Prima risposta: gli indecisi non esistono. Per come la vedo io, gli indecisi hanno ampiamente deciso, quanto meno a livello inconscio. Seconda risposta: diffidare di chi risponde che non sa ancora chi votare. Lo sa e come. Racconto spesso una storiella che

mi ha molto colpito. Un professionista amico mio, in un'elezione di qualche tempo fa, dopo che aveva annunciato al mondo intero che avrebbe votato Di Pietro, ci ha ripensato al momento di entrare nella cabina elettorale. All'ultimo istante ha avuto come colpito da una folgorazione. Di Pietro gli è sembrato troppo aggressivo per i suoi gusti. E ha pensato: mio padre chi voterebbe? Il padre, nel frattempo deceduto, ha sempre votato democristiano. E il figlio ha guardato la scheda elettorale, ha visto che c'era lo Scudo crociato, ed ha finito per dare il voto all'Udc».

Più che il ragionamento contano le suggestioni, è questo che vuole dire? «Noi la chiamiamo "stocastica familiare". Se uno è figlio di comunisti, e non sa bene chi votare, difficilmente voterà un partito lontano dalle scelte della sua famiglia».

La stocastica familiare è come un imprinting politico.

«Qualcosa del genere».

Il che spiega ovviamente la prevedibilità del voto in Italia. Un blocco di sinistra e un blocco di centrodestra, immutabili negli anni se non nei decenni. O no?

«È esattamente per questo motivo che io dico che ormai le decisioni sono state prese. Gli indecisi hanno deciso. I trend sono stabili. La fotografia degli italiani, tramite i sondaggi, ormai è questa».

Ricapitolando?

«Berlusconi ha fatto il massimo possibile, utilizzando la tecnica della "visualizzazione creativa", quando ha invitato gli italiani a vedere il loro conto corrente con dentro l'Imu resa da lui. Per conto mio, l'effetto che doveva avere l'ha avuto. L'effetto collaterale della sua campagna ha colpito Monti, indicato come persecutore di portafogli. Ma anche Monti è stabile al suo 9-10%; un successo per un partito appena nato. Bersani è avanti e li resta».

«GLI INDECISI NON ESISTONO»

«A livello inconscio tutti sanno già per chi votare. Conta ancora la famiglia»



Istituto Piepoli

Nicola Piepoli, 77 anni, guida l'omonimo istituto di sondaggi ed è professore associato di Statistica a Padova



“Silvio vuole il mio ritiro? Neanche per sogno”

Giannino: se lo faccio perdere non è una disgrazia, anzi

ALLEANZE

«Sono in ottimi rapporti con Monti e il Pd non può stare con lui e Vendola»

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Osca Giannino è diventato la bestia nera di Berlusconi che gli ha chiesto la “cortesia” di togliersi di mezzo perché la sua lista Fare per fermare il declino potrebbe far perdere il centrodestra. Potrebbe soprattutto far mancare quella mancia di voti che in Lombardia servono a Maroni per vincere la presidenza ma al Cavaliere preme ben altro: il premio di maggioranza che quella Regione assegna per il Senato; 27 seggi che valgono come oro.

Allora Giannino, userà questa cortesia al Cavaliere?

«Neanche per sogno, a maggior ragione adesso che una bella brezza fresca sta soffiando nelle nostre piccole vele. Ma ricordo una canzoncina della mia infanzia “noi siamo piccoli ma cresceremo e alla fine ce la faremo...”. Vedrete quanti eletti fuori dai partiti entreranno in Parlamento e voglio vedere come faranno il governo ed eleggeranno il nuovo capo dello Stato. Se Berlusconi si scomoda per chiedermi di ritirarmi significa che ha paura, che noi andiamo veramente forte e quel 5% che ci accreditano in Lombardia è vero».

Voti pescati a destra che possono far vincere la sinistra.

«Non è vero. Io pescò a destra e a sinistra. Ci sono molti delusi dal Pd che avrebbero votato volentieri Renzi se avesse vinto le primarie. E poi, scusate, se Berlusconi perde non lo ritengo una disgrazia per l’Italia. Anzi, io voglio che perda... Ha promesso per diciotto anni di abbassare le tasse e ridurre la spesa e invece ha fatto esattamente il contrario. Questo vale anche per la sinistra. Destra e sinistra pari sono e di questi due schieramenti non se ne può più».

Berlusconi l’ha chiamata per chiederle di ritirarsi?

«No e anche se mi chiamasse io non mi ritiro neanche morto. Io sono un

vero liberale e voglio sgombrare il campo da chi come Berlusconi e questa destra che fa il tifo perché in Germania vinca l’estrema sinistra per consentire all’Italia di fare la spesa facile».

Il voto dato a Fermare il declino può essere inutile. Lei potrebbe non eleggere un parlamentare. Non è così?

«E chi l’ha detto.. Wait and see. La migliore risposta a chi dice che il nostro voto è inutile l’ha data lo stesso Berlusconi chiedendomi di scomparire. La verità è che a loro li manda ai pazzi il fatto che in Lombardia, e ovunque andiamo al Nord, riempiamo i teatri. Io non guardo i sondaggi ma saremo una sorpresa. Guardi, ci sono i sondaggi fatti con le telefonate e lì siamo sotto-estimati perché quel tipo di elettorato non ci conosce. Gli umori che invece girano on line ci sopravvalutano perché ci conoscono bene. Una taratura media ci sta bene e sono convinto che saremo sopra il 5% in Lombardia, Veneto e Friuli. Più Berlusconi la spara grossa più mi dà una mano».

Il direttore del Giornale Sallusti ha scritto un articolo titolato «Grandi idee e piccoli Oscar della stupidità». Dice che lei è astioso, rancoroso, vendicativo e più egocentrico di Berlusconi.

«Bè, se sono più egocentrico di Berlusconi allora significa che hanno trovato il loro leader del futuro. Si scambia per egocentrismo la mia passione per i colori e i vestiti fuori dal comune. Sorrido ai giudizi di Sallusti, così ho riso quando venni allontanato dalla direzione di Libero Mercato durante la direzione Feltri-Sallusti di Libero».

Quali sono i suoi rapporti con Monti. «Ottimi, di grande stima. Ci sentiamo».

Per il futuro vede una possibile collaborazione?

«Per il futuro vedremo, dipende da come si mette il pasticcio del Pd perché Bersani non può stare con Monti e Vendola».



La Cei: gli italiani non si fanno abbindolare

Bagnasco: basta promesse elettorali a effetto. Bisogna occuparsi del lavoro e della famiglia

**Per il capo dei vescovi
le nozze gay sono
un «arretramento
della civiltà»**

La politica deve guardare avanti e proporre la verità delle cose, senza sconti e senza tragedie ma anche senza illusioni



Angelo Bagnasco
Presidente
della Cei

ANDREA TORNIELLI
ROMA

Basta promesse elettorali ad effetto perché «la gente non si fa più abbindolare da niente e da nessuno». Parola del cardinale Angelo Bagnasco, che al nuovo presidente del Consiglio, chiunque esso sia, chiede di occuparsi innanzitutto dell'emergenza lavoro ma anche del sostegno alla famiglia.

L'unica uscita di peso nelle settimane della campagna elettorale, il presidente della CEI ha voluto farla ieri aprendo i lavori del consiglio generale del Movimento Cristiano Lavoratori, una delle associazioni che ha promosso gli incontri di Todi: tra le prime a indicare la candidatura di Mario Monti ma anche a raffreddare gli iniziali entusiasmi per come l'iniziativa politica del professore si è andata realizzando.

Bagnasco prima di iniziare il suo intervento ha risposto alle domande dei giornalisti. E a proposito delle promesse elettorali, ha detto che gli italiani hanno bisogno di una politica e di un governo che proponga loro «la verità delle cose, senza sconti e senza tragedie, ma anche senza illusioni». Perché solo così «si potranno percorrere quelle strade che portano ai frutti per il bene del Paese e della gente». Bisogna «superare il rischio e la tentazione di una politica vecchia - ha aggiunto - e guardare avanti partendo dal realismo, la gente non si fa più abbindolare

da niente e da nessuno». Il presidente della CEI ha quindi auspicato, dopo il voto, l'arrivo «di un presidente che, insieme al governo e all'intero Parlamento, possa veramente portare avanti innanzitutto il lavoro, senza il quale non c'è futuro né per le famiglie, né per le persone, né per il Paese e per la società intera». Il futuro premier, per Bagnasco, si dovrà occupare in modo particolare della famiglia, che è «fondamento della società», dato «che l'Italia regge grazie anzitutto alla dinamica delle famiglie, che non solo usano tutti i risparmi possibili per i figli e per i nipoti, ma soprattutto mettono in campo e rafforzano quel patrimonio di fiducia e di autostima, senza del quale nessuno riesce ad affrontare il futuro». Infine, secondo Bagnasco, bisogna procedere alle «riforme dello Stato, oggi più che mai assolutamente necessarie».

Prendendo la parola davanti ai delegati del MCL, il presidente dei vescovi ha insistito sul tema dell'occupazione in tempo di crisi. «L'emarginazione dal lavoro - ha detto - non può essere costitutiva di nulla e deve essere una eccezione dolorosa ma che non può durare più di tanto. Bagnasco ha quindi spiegato che occorre «anche rivedere i livelli retributivi dei lavoratori. Se le tasche sono svuotate e aperte in pubblico e ci si accorge che certe sono vuote e altre estremamen-

te piene, una domanda va posta in nome dell'equità insieme alla giustizia. È evidente che esiste oggi una forbice sempre maggiore e squilibri nella nostra società. Qualcuno - ha aggiunto - si sta ponendo queste domande anche se non mi è dato sapere a quali risposte si è giunti».

Il cardinale è tornato anche a difendere i «principi non negoziable» e ha chiesto all'Italia di «non seguire pedissequamente» quanto avviene in Europa a proposito delle nozze gay, affermando che proprio in una scelta controcorrente stanno «avanguardia e progresso». Mentre «stravolgere la realtà» ridefinendo la famiglia e il matrimonio rischia di essere «un arretramento di civiltà».

Infine, Bagnasco ha incoraggiato l'MCL a continuare nel suo impegno. Nel saluto iniziale, il presidente Carlo Costalli aveva detto al cardinale che il movimento sta «pensando in futuro a strumenti nuovi di presenza» perché non si arrende «né a uno "smarrimento diffuso" né ad una dispersione» della presenza dei cattolici in politica.





ilGiornale

VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XL - Numero 33 - 1.20 euro*



www.ilgiornale.it

SARÀ IL FESTIVAL DEL PD TRAPPOLA A SANREMO

Berlusconi è a 2 punti nei sondaggi. E la Rai di sinistra occupa il palco con ospiti faziosi
Scandalo Mps: spunta la cassaforte delle tangenti rosse

di Salvatore Tramontano

Non sono solo canzoni. Fabio Fazio lo sa e con quella faccia da finto ingenuo sta preparando il più grande show prima delle elezioni. Benvenuti al festival rosso della canzone italiana, in diretta da Sanremo, per cinque giorni e con tutta la potenza della corazzata Rai, televisione di Stato. È il meglio che il servizio pubblico in questa stagione sia in grado di offrire, uno spettacolo partigiano con una missione ben definita: fare campagna elettorale contro il solito nemico, Silvio Berlusconi. Ma c'è bisogno di Sanremo per vincere le elezioni? La verità è che tira una bruttura. I sondaggi annunciano il Cavaliere sempre più pericolosamente vicino, mentre Bersani, partito di gran carriera, viene dato in controtendenza da settimane, come se avesse raggiunto in fretta la sua quota di consensi e ora non sa più dove pescare.

Tanto vale provare ad affidarsi a Fabio Fazio: nessuno più di lui è bravo a orchestrare operazioni del genere, lui in fondo sul palcoscenico porta da sempre i suoi amici e pazienza se la pensano tutti allo stesso modo, per uno strano scherzo del caso, passano le giornate a bestemmiare contro il Cavaliere. Capita, mica è colpa di Berlusconi se le elezioni si svolgono proprio alla fine del Festival. È che Gubitosi e Napolitano non hanno avuto il tempo di mettersi d'accordo, dopo tutto cosa volete che sia una canzone.

Il segreto infatti non sono le canzoni, magli ospiti. Fazio avrà sussurrato a Littizzetto e poi schiera la sua squadra preferita con Dandini, Bisio, Marcorè, Piovani e così via, senza parlare di un impossibile intervento dantesco di Benigni, dove c'è sempre spazio in bolgia per un sorrisino sul Cav. Non è un caso che Anna Oxa abbia trovato una felice sintesi per definire il prossimo Sanremo, il grande spettacolo nazionale e popolare: «Un sottoprodotto del Primo Maggio».

Non è la prima volta che la Rai si schiera con il candidato della sinistra, è successo già con la Rai di Zaccaria nel 2001. Ma non portò fortuna, visto che allora andò male. E allora tutti in ginocchio a pregare, cantando, San Remo, con la speranza che non si sia arrugginito in fatto di miracoli.

servizi alle pagine 2, 3 e 10

CAMPAGNA A QUATTRO ZAMPE

Benvenuti i cani in politica

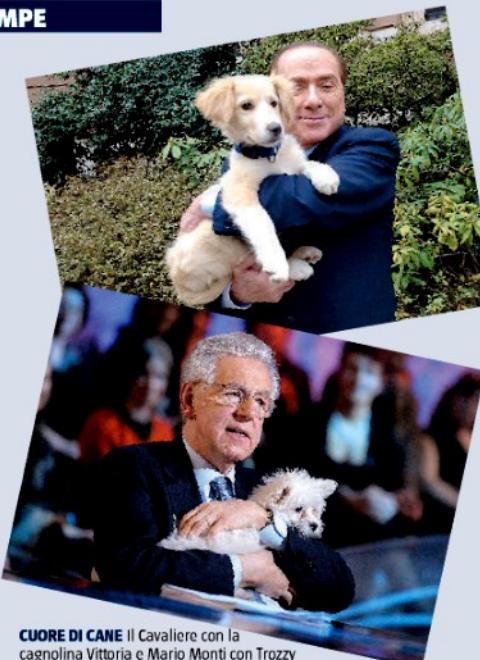
*Silvio e Mario affettuosi coi cuccioli
Da loro possono imparare qualcosa*

di Vittorio Feltri

Alcuni giorni fa Silvio Berlusconi ha adottato un cane per intercessione di Michela Vittoria Brambilla, più nota come fervente animalista che come ex ministro del Turismo. E, subito dopo, Mario Monti ha fatto la medesima cosa: l'unica differenza è che a offrirgli la bestiola è stata Daria Bigiardi, la stessa signora che, durante una puntata del suo programma, cercò di sfottermi perché sul display del cellulare avevo (ho ancora) l'immagine ricordo del mio gatto Ciccio, morto anni fa. Buon segnale: anche la conduttrice, passando dal disprezzo per il feilino in effigie alla tenerezza (...)

segue a pagina 6

Fosca Fontana e Guzzanti alle pagine 6-7



CUORE DI CANE Il Cavaliere con la cagnolina Vittoria e Mario Monti con Trozzy

PRESUNTE TANGENTI PER I CONTRATTI IN ALGERIA

Saipem, indagato il numero uno dell'Eni Scaroni

L'accusa è di corruzione. Il gruppo replica: «Estranei a tutto». Ma il titolo perde il 4,6%

Luca Fazzo

■ Otto indagati nell'inchiesta per le tangenti Saipem in Algeria. Tra di loro anche l'ad di Eni Paolo Scaroni. Lui si difende: «Siamo totalmente estranei». Titolo Eni a -4,6% dopo la notizia.

a pagina 25

De Francesco a pagina 25

IL DIBATTITO SULLE NOZZE GAY

Così il matrimonio diventa burocrazia

di Luca Doninelli

Però sulla libertà il sesso non conta

di Vittorio Feltri

a pagina 19

Parietti a pagina 26

Euro Sport HD
COPPA D'AFRICA
19 GENNAIO - 10 FEBBRAIO
LIVE IN ESCLUSIVA

» Cucù

La faccia feroce di mamma Tina

Il professor Mario Monti cammina sulle spalle di sua madre putativa che si chiama Tina. Su questa mamma anglofona, in verità, campano in molti, non solo in Italia. Tina è, come ricorda la vecchia star della sociologia Zygmunt Bauman, l'acronimo di *There is no alternative*, non c'è alternativa. La formula magica Tina permette a molti governanti, tecnici ostegni, di appellarci all'ineluttabile. Ovvero, non è più questione di libertà di scelta, non avete più questa facoltà nelle condi-

zioni di debito con baratro in cui siete: o vi adeguate al Canone e seguite le nostre indicazioni o per voi c'è l'amore, la cancellazione, la cacciata. Non ci sono altre vie, altre terapie, altri rimedi alla crisi, dovete passare per forza da me, tutore esclusivo, e dalle forche caudine di mamma mia: o accettate questi euro-diktat o finite all'infarto.

In nome di Tina, questa badessa costruisce, così fiscale, stafinendo la democrazia e perdonano sensa sovrannità, l'autodeterminazione dei popoli,

la libertà dei singoli e degli Stati. Il figlio di Tina, il triste Mario, ha messo in commercio col design e il marchio di sua madre un'Agenda nello stile umana detta appunto Agenda Monti, che prescrive peggio di un catechismo o di un codice penale quel che ci tocca subire per salvaci. Il mantra che circola è: Tina, Tina, non avere scampo. Ma la vita è assai più ricca e varia di sua madre e ci sono tante più cose in cielo e terra che nella sua stramaledetta Agenda. Vadano a farsi friggere, lui, l'agenda e mamma sua.

di Marcello Veneziani



La vacanza la gestisco io
Leggi PleinAir
PleinAir
il mese che ti dice come, dove, quando
Due riviste a 1,60 euro • 4,80 entro
www.pleinair.it

Il Pdl: «È un caso gravissimo» Ma Draghi difende Bankitalia

*Per il Cav quella del Monte «è la vicenda più grave dai tempi della Banca Romana»
L'ex numero uno di Via Nazionale: «Abbiamo agito in modo corretto e tempestivo»*

NODO CONTROLLI

Il presidente della Bce chiede più poteri per gli organi di vigilanza

RESPONSABILITÀ

Il segretario pidiellino: «Bersani tolga le mani dal Monte dei Paschi»

5%

La «crestà» sulle operazioni intascata illecitamente secondo i pm dai vertici Mps, la «banda del 5%»

Massimiliano Scafì

Roma E dire che il Cavaliere al Monte dei Paschi è rimasto affezionato. «Sì, levoglio bene - racconta - è stata la banca con cui ho lavorato per prima, che mi ha garantito i mutui per le mie realizzazioni immobiliari». Adesso però è saltato tutto. «Questo è uno scandalo enorme, il più grave della storia d'Italia dai tempi lontani del fallimento della Banca Romana nel 1892. Altro che Fiorito o Lusi, qui ci sono tre miliardi spariti. Ma i guai di Mps hanno più di diecianni. Il problema sta nel fatto che nelle regioni rossette dipende dal partito». Silvio Berlusconi ha «brividi». «Pensa te quale sarebbe stato l'impatto della magistratura se al posto del Pd fosse coinvolto il Pdl».

Pure Angelino Alfano vuole salvare Mps. «Noi per Dna siamo contro le nazionalizzazioni, però va evitato il rischio crac». La prima mossa potrebbe farla Bersani. «Se è vero, co-

me si legge sui giornali, che Mussolini ha per anni fatto donazioni al Partito democratico per oltre 600mila euro, allora chiediamo che il Pd restituiscia all'istituto quanto eventualmente versato a titolo di liberalità. Sarebbe un piccolo contributo al risanamento».

Comunque sia, insiste il segretario del Pdl, dal Largo del Nazareno devono smetterla di fare i vaghi. «Non si può più accettare che facciano la parte di chi è caduto dalla luna. Sulla vicenda infatti c'è una grandissima responsabilità della sinistra italiana che da sempre domina Siena». Insomma, «il Pd tolga le mani dal Monte: noi vorremo che la Fondazione continuasse a essere presente, ma che non fosse più nel pieno controllo degli enti locali, che sono sempre stati dello stesso colore politico». Per il futuro servono «più controlli».

Da Francoforte Mario Draghi chiede più o meno la stessa cosa. «Maggiori poteri all'autorità di vigilanza avrebbero aiutato. Le banche centrali dovrebbero avere la facoltà di rimuovere i manager, quando necessario». Invece non è così e, in questa situazione, Bankitalia ha fatto quello che doveva, elo ha fatto presto e bene. «Un rapporto dettagliato dimostra che ha agito in modo corretto. E il Fondo monetario internazionale ha dichiarato pubblicamente che l'azione nei confronti del Monte dei Paschi di Siena è stata tempestiva e appropriata». Queste

le carte, dice Draghi, tutto il resto «sono chiacchiere da campagna elettorale».

Incoronato «vincitore del giorno» sul caso Mps dalla tedesca *Bild*, il presidente della Bce non fatica troppo a difendere Via Nazionale. «Io stesso - ricorda - ho firmato le due ispezioni». Di più la vigilanza di Palazzo Koch non poteva ottenere: «Se avete dei dubbi in proposito, c'è il rapporto del team di valutazione finanziaria del Fmi, che, in quel contesto, ha accertato che la Banca d'Italia ha agito in modo tempestivo e appropriato, nei limiti delle sue competenze legali, per affrontare i problemi di Mps». E del resto «gli organismi interni non hanno poteri di intervento politico o giudiziario».

E attenzione, perché «il caso Mps non è risolto per niente» e il pericolo di contagio è ancora grave. Per fermarlo, occorre «un meccanismo di risoluzione», cioè una gestione ordinata dei fallimenti bancari, accompagnato da un'armonizzazione delle leggi europee. Questo non vuol dire che per il Monte serva una «risoluzione», anzi. Ora toccherà alla banca senese «portare avanti il programma di ristrutturazione, ritornando in salute e in grado di generare profitti». Magari senza più derivati, contro quali la Ue darà un giro di vite. «A metà marzo - annuncia il commissario europeo per il mercato interno Michel Barnier - entreranno in vigore le nuove regole».



Berlusconi**MEDIA E GIUSTIZIA**

Ho i brividi se penso cosa avrebbero fatto pm e stampa se al posto del Pd ci fosse stato il Pdl

Alfano**LE MOSSE FUTURE**

*Salviamo la banca dal rischio crac
Ma il Pd restituisca i soldi avuti da Mussari*

Draghi**LE GARANZIE**

Bankitalia ha fatto ciò che doveva, ci sono troppe voci da campagna elettorale

«Ormai abbiamo messo la freccia»

Berlusconi: «Siamo sotto dell'1,7%, tre settimane per il sorpasso. I 4 milioni di posti di lavoro? Un appello alle imprese»

IMITAZIONE

Fa il verso in emiliano a Bersani: «Pure oggi ha abbaiato»

Adalberto Signore

Roma Lo staranno anche «schiazzando», come diceva mercoledì alla platea dell'Ance lasciando intendere che il *tour de force* della campagna elettorale inizia in qualche modo a far-sentire. Eppure il Silvio Berlusconi che si presenta all'Auditorium di via della Conciliazione pare piuttosto informa e non solo va avanti a parlare per quasi due ore ma non si fa mancare battute e siparietti. Ce n'è per tutti i gusti, dall'imitazione di Pier Luigi Bersani in dialetto emiliano agli affondi su Rosa Russo Iervolino passando per le varie ed eventuali con Angelino Alfano.

Ed è proprio dal segretario del Pd che inizia il Cavaliere. «Ho fatto una intervista di 45 minuti e poi succede che una tv estrae una frase, fa un comunicato e senti Bersani che abbaiava», dice l'ex premier negando di aver promesso quattro milioni di posti di lavoro («Era solo un invito agli imprenditori»). «Mo Berlusconi - scherza imitando il dialetto emiliano - ha detto un'altra delle sue *sstronzaate*, la più grossa di tutte». Ma il Cavaliere ne ha anche per Antonio Ingroia («fa impallidire Vendola che pensava di esse-

re la sinistra della sinistra ed ora si è visto diventare quasi un uomo di centrodestra») e Iervolino («ha una voce così melodiosa che dovrebbe andare dall'ornitologo»).

Dal palco di un Auditorium completamente pieno in tutti i suoi quasi duemila posti Berlusconi non si sottrae a più di un siparietto anche con Alfano. Dopo averne evocato il nome, infatti, l'ex premier si rivolge al segretario del Pdl che è in prima fila e gli rifila una lezione di *bon ton*: «Ora ti inseguo come si fa. Quando ti applaudono t'idevi alzare in piedi e ringraziare». Poi la gag. Berlusconi si abbassa e si nasconde dietro il podio fino a sparire dalla vista: «Mieraventavoglia di fare così. Nasconderti e dire "Angelino ora tocca a te". Ma toccherà a te presto, molto presto». Infine il siparietto sul Polase. Quando una hostess sale sul palco portandogli un bicchiere d'acqua il Cavaliere interrompe e guarda l'ex ministro della Giustizia. «Ma che cos'è? Ah ho capito, è il Polase. Grazie segretario, mi commuovi».

Un Berlusconi, insomma, decisamente in buona forma e che spinge sull'acceleratore in vista degli ultimi diciassette giorni di campagna elettorale. Un Cavaliere che giura di cederci e snocciola sondaggi secondo cui il centrodestra starebbe ormai a un passo dalla ricon-

ta. «Siamo arrivati a 1,7% in meno dalla coalizione del centro-sinistra», dice spiegando che «il Pdl dal 14 è salito al 23,1%». Insomma, «prepariamoci a sorpassarli».

Un trend, quello del centrodestra, che è certamente in salita anche se pare che nei vertici di Palazzo Grazioli quel che un po' preoccupare sono alcune proiezioni sul Senato. A Palazzo Madama, infatti, il premio di maggioranza è regionale e vincere in zone molto popolose (e dunque con molti seggi senatoriali) può risultare decisivo. Lombardia e Campania su tutte, visto che in due valgono 78 senatori (quasi un quarto di tutto il Senato). Ed è proprio qui che i margini sarebbero ristrettissimi, al punto che un sondaggio Tecnic-SkyTg24 dà in Lombardia centrodestra e centrosinistra perfettamente pari al 37,1%, mentre in Campania la coalizione Pd-Sel sarebbe 30,0 contro il 29,6 del centrodestra.

Il Cavaliere, però, resta ottimista. Eribadisce che in caso di vittoria nel primo Consiglio dei ministri sarà votato un provvedimento per detassare l'assunzione di nuovi collaboratori. Una proposta che Berlusconi aveva già lanciato ne giorni scorsi ma che ieri è tornata a spiegare all'interno di un pacchetto di misure strutturate per aiutare i giovani a entrare nel mondo del lavoro. E sempre nel Consiglio dei ministri «aboliremo il finanziamento pubblico ai partiti».

A tutto campo

VOTO UTILE

Sostenere i piccoli partiti? È uno spreco ed è dannoso

PER I GIOVANI

Pensiamo a un prestito perché possano avviare un'attività

RIPRESA

Va cambiata l'azione economica di 180 gradi



FUTURI ALLEATI

*L'inciucio tra
la sinistra
e Monti ormai
è assodato*

L'ULTIMA RILEVAZIONE



Fonte: Euromedia Research L'EGO

Bossi choc: «Sono pronto a ricandidarmi segretario»

Il Senatùr: «Io sono un fattore di unione. Se non mi ripresento divido la Lega». Ma dovrà vedersela con le ambizioni dei veneti Zaia e Tosi

Giannino della Frattina

Milano Il vento del Nord che spirava dalla Lombardia, porta con sé un ultimo sondaggio Tecne/Omnimilano che vedrebbe Roberto Maroni, il candidato del centrodestra alla Regione Lombardia, prendere il volo con il 40,1 per cento. Staccando di quasi 4 punti le sinistre (al plurale) di Umberto Ambrosoli precipitate al 36,4, la grillina Silvana Carcano all'11 per cento e il riscoperto montiano Gabriele Albertini al 10,5. Solo il 2 per cento per il Fare griffato Oscar Giannino del bocconiano Carlo Maria Pinardi.

Una notizia da incrociare con l'uscita della *Versione di Bossi*, il libro-confessione raccolto dal giornalista Matteo Pandini per la collana digitale edita da *Linkiesta.it*. E dove, in tempo di annunci choc, l'Umberto rivelava il suo ritorno al futuro, rivelando di essere determinato a presentarsi come candidato segretario al prossimo congresso federale della Lega. Quello già annunciato per l'autunno o nella primavera 2014 da Maroni che ha già spiegato che in caso di vittoria farà il governatore a tempo pieno. Ma cherinerà al bastone del comando anche in caso di sconfitta, perché nel codice leghista è celodurista un capo che perde non è più un capo. Certo, subito

dopo aveva precisato che per la sua successione sono già pronti giovani di valore e l'immaginazione più che a Bossi è corsa alle figure della nuova Lega 2.0, tipo il segretario lombardo Matteo Salvini, il presidente del Veneto Luca Zaia o il sindaco di Verona Luca Tosi. Ma tant'è, perché Bossi è sempre Bossi. E quando parla lui c'è sempre da ascoltarlo. Soprattutto quando sogna, perché troppo spesso i suoi sogni sono diventati realtà. A dispetto di tutti. E magari questa volta trasformando in incubo quello dei leghisti veneti già pronti, dopo anni di signoria lombarda, a prendere il posto di Maroni a cui hanno concesso la corsa in Lombardia.

«Bisogna mantenere assieme la Lega e io sono un fattore di unione, se non mi ripresento, dividola Lega», ha sentenziato. «Ho buone possibilità di vincere». Perché, assicura, «le decisioni le prendiamo sempre assieme. Mi sono sfilato da tutti quelli che volevano far casino. Non ci sono più io, ma è lo stesso...». Su chi ha lasciato la Lega, il giudizio è «negativo», anche se «sono stati fatti errori» come alcune espulsioni. E già dice di voler riesaminare alcuni casi, per esempio quello di Rosi Mauro con cui si vede spesso a cena. Ma solo dopo le elezioni. Apprezzamento per Maroni che,

per dirla da leghista, «ha gestito una situazione di merda» e che scagiona quando parla dello scandalo che ha travolto la Lega: non fu il Viminale, ma qualcuno a Palazzo Chigi a usare i servizi segreti e a nascondere al partito i movimenti dell'esteso-riero Francesco Belsito. Poi racconta che suo figlio Renzo è andato «lontano» dopo le polemiche e gli scandali, rimborsi regionali compresi. Buono il giudizio sul segretario del Pd Pier Luigi Bersani («È intelligente»), più duro con Ambrosoli («Fuori Milano non lo conosce nessuno»). Berlusconi? Ha sempre mantenuto le promesse, ma ha sbagliato a gestire il Pdl. «Ha interrotto la comunicazione tra la base e i vertici». Sulle elezioni, sia regionali lombarde che politiche, Bossi è convinto che il centrodestra riuscirà a vincere. A quel punto, a Palazzo Chigi (e anche all'Economia), vedrebbe Giulio Tremonti. Che difende dalle critiche di alcuni leghisti.



SARÀ IL FESTIVAL DEL PD

TRAPPOLA A SANREMO

*Berlusconi è a 2 punti nei sondaggi. E la Rai di sinistra occupa il palco con ospiti faziosi
Scandalo Mps: spunta la cassaforte delle tangenti rosse*

di Salvatore Tramontano

Non sono solo canzonette. Fabio Fazio lo sa e con quella faccia da finto ingenuo sta preparando il più grande show prima delle elezioni. Benvenuti al festival rosso della canzone italiana, in diretta da Sanremo, per cinque giorni e con tutta la potenza della corazzata Rai, televisione di Stato. È il meglio che il servizio pubblico in questa stagione sia in grado di offrire, uno spettacolo partigiano con una missione ben definita: fare campagna elettorale contro il solito nemico, Silvio Berlusconi. Ma c'è bisogno di Sanremo per vincere le elezioni? La verità è che tira una brutta aria. I sondaggi annunciano il Cavaliere sempre più pericolosamente vicino, mentre Bersani, partito di gran carriera, viene dato in controtendenza da settimane, come se avesse raggiunto in fretta la sua quota di consensi e ora non sa più dove pescare.

Tanto vale provare ad affidarsi a Fabio Fazio: nessuno più di lui è bravo a orchestrare operazioni del genere, lui in fondo sul palcoscenico porta da sempre i suoi amici e pazienza se la pensano tutti allo stesso modo e, per uno strano scherzo del caso, passano le giornate a bestemmiare contro il Cavaliere. Capita, mica è colpa loro se le elezioni si svolgono proprio alla fine del Festival. È che Gubitosi e Napolitano non hanno avuto il tempo di mettersi d'accordo, dopo tutto cosa volete che sia una canzone.

Il segreto infatti non sono le canzoni, magli ospiti. Fazio avrà al suo fianco la solita Littizzetto e poi schiera la sua squadra preferita con Dandini, Bisio, Marcorè, Piovani e così via, senza parlare di un possibile intervento dantesco di Benigni, dove c'è sempre spazio in bolgia per un sorrisino sul Cav. Non è un caso che Anna Oxa abbia trovato una felice sintesi per definire il prossimo Sanremo, il grande spettacolo nazionale e popolare: «Un sottoprodotto del Primo Maggio».

Non è la prima volta che la Rai si schiera con il candidato della sinistra, è successo già con la Rai di Zaccaria nel 2001. Ma non portò fortuna, visto che allora andò male. E allora tutti in ginocchio a pregare, cantando, San Remo, con la speranza che non si sia arrugginito in fatto di miracoli.



CAMPAGNA A QUATTRO ZAMPE

Benvenuti i cani in politica

*Silvio e Mario affettuosi coi cuccioli
Da loro possono imparare qualcosa*

Diamo il benvenuto ai cani in politica

di **Vittorio Feltri**

Alcuni giorni fa Silvio Berlusconi ha adottato un cane per intercessione di Michela Vittoria Brambilla, più nota come fervente animalista che come ex ministro del Turismo. E, subito dopo, Mario Monti ha fatto la medesima cosa: l'unica differenza è che a offrirgli la bestiola è stata Daria Bignardi, la stessa signora che, durante una puntata del suo programma, cercò disfottermi perché sul display del cellulare avevo (ho ancora) l'immagine ricordo del mio gatto Ciccio, morto anni fa. Buon segno: anche la conduttrice, passando dal disprezzo per il felino in effigie alla tenerezza (...) (...) per il cagnolino vivo, si è evoluta.

Ma il problema è un altro. Vari osservatori criticheranno l'ex premier e il premier in carica, dicendo che, pur di strappare un pugno divoti, sfruttano perfino i cani, l'affetto per i quali rende simpatici. C'è poi chi deploerà Monti perché ha pedestalamente imitato Berlusconi - mago della comunicazione - allo scopo di non perdere punti. Ma stavolta ci dissociamo da simili polemiche per lunagioni. Chiunque manifesti amore per gli animali merita attenzione e stima, perché dimostra di avere cuore e cervello. Le bestie, infatti, possono benissimo fare meno degli uomini, mentre gli uomini non possono fare a meno di esse. Chi non afferra questo concetto è un demente.

Non credo neppure che i due citati uomini impegnati nella campagna elettorale abbiano fatto una pantomima nell'accettare di ospitare in casa loro cuccioli bisognosi di famiglia. Si percepisce a occhio nudo, guardando le foto che li ritraggono con i cagnolini in grembo, che non recitano la parte di chi si improvvisi maldestramente cinofilo: li abbracciano con delicatezza, lo si evince

dalla loro espressione. Due istantanee, due quadretti edificanti, due personaggi finalmente se stessi, senza veli, che provano piacere autentico nel coccolare esserini indifesi e sicuramente non ipocriti nel ricambiare la benevolenza dei nuovi padroni.

D'altronde, è noto: i cani sono animali da branco, necessitano di un capo e, quando lo trovano, gli garantiscono ubbidienza e fedeltà. Berlusconi e Monti in questo caso, accarezzando il pelomorbido delle bestiole, hanno compiuto un atto rivoluzionario per l'Italia: mai nessuno, prima di loro, aveva accettato di farsi riprendere in compagnia di un amico quadrupede, introducendolo nelle cronache politiche come simbolo di amore disinteressato. Ritratti inediti che rivelano spontaneità e sensibilità apprezzabili, spero, tanto a destra quanto a sinistra. Un'iniezione di fiducia per un popolo sfiduciato: chi ama gli animali non può essere cattivo e magari è attrezzato per rispettare i propri simili.

Cogliere un tratto di dolcezza in due leader di partito produce un effetto benefico e rassicurante in chi si accinge a votare: altro che caimani. Non eravamo abituati a certe scenette, e assistervi è stato sorprendente in senso positivo. Gli americani da tempo non escludono gli animali dalle istituzioni, anzi, li elevano spesso al rango di protagonisti della Casa Bianca.

Non c'è statunitense che abbia scordato il nome del miccio di Bill Clinton, il mitico Socks, che campò oltre 20 anni e figurò, nelle sue pose regali, su tutti i giornali del mondo. Una speranza: Silvio e Mario imparino dai loro cani a essere fedeli, ma non si mettano ad abbaiare alla luna; etengano i piedi saldamente attaccati alla penisola, dove le grane da sistema-re sono tante.



LA MOSSA DI DRAGHI

L'EURO FORTE CHE PIACE AI TEDESCHI MA NON A NOI

di Nicola Porro

L'Euro si è apprezzato del 10% dal giorno in cui Mario Draghi ha detto pubblicamente (era il 26 luglio) che avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvare l'unione monetaria. A febbraio la moneta unica ha raggiunto nei confronti del dollaro i suoi massimi da 14 mesi e nei confronti dello yen il record da tre anni a questa parte. Insomma, per dirla semplice, abbiamo un continente con un'economia debole, ma con una moneta forte. Sai che consolazione. Secondo uno studio di Morgan Stanley un apprezzamento del 10 per cento dell'euro comporta una riduzione della ricchezza europea di mezzo punto percentuale: solo per l'Italia vale 8 miliardi di euro. Il motivo è chiaro e i nostri imprenditori lo conoscono bene: vendere le nostre merci nei Paesi extra Ue con una moneta sopravvalutata è difficile. E poiché le imprese più sane di questo Paese sono proprio quelle che hanno una maggiore quota di esportazioni, un euro for-

te ci danneggia proporzionalmente di più.

Il pallino è in mano ai governatori delle banche centrali che, grazie alla leva dei tassi, possono cercare di manovrare le valutazioni. Ieri, all'atradizionale conferenza stampa della Banca centrale europea Mario Draghi ha detto che la forza dell'euro è un segnale di fiducia. Ciò che darebbe davvero fiducia alle nostre imprese è piuttosto un ulteriore taglio dei tassi Bce, non tanto per i risvolti finanziari sulla curva dei rendimenti, quanto sull'immediato deprezzamento che avrebbe sulla moneta unica. Ma, soprattutto per le nostre imprese, c'è poco tempo e non è detto che coincida con le alchimie diplomatiche di Francoforte. Draghi ha fatto molto per la moneta unica immettendo mille miliardi di liquidità quando più serviva, scontentando così il rigore dei tedeschi. Oggi non può cedere anche sul fronte dell'euro debole, altro tabù della Germania. Ma per chi, con la valigetta, gira il mondo, l'euro a 1,4 contro il dollaro è insostenibile.



Scenari I rischi di un governo democrat

D'Alema sogna «cose di sinistra»: stangata sicura

L'ultima di Baffino evoca ipotesi da paura: patrimoniale e strapotere Cgil

Antonio Signorini

Roma Non c'è bisogno di troppa fantasiaperinterpretare le parole di Massimo D'Alema. Ha detto che il prossimo governo (dà perscontato che sarà guidato da Pier Luigi Bersani) dovrà fare «cose di sinistra». Espressione coniata dal regista Nanni Moretti - che peraltro l'aveva rivolta proprio a lui.

Cosa voglia dire, in termini di *policy*, «di sinistra» è chiaro. Ci sono i temi dimoda. La patrimoniale è in cima alla lista dei desideri dei partiti della sinistra. Bersani fa qualche resistenza, tratta con Vendola, ma alla fine ci sarà perché sul tema nemmeno Monti ha forti preclusioni. Potrebbe passare attraverso una modifica in senso «progressivo» dell'Imu. Magari un gioco a somma zero, dove i soldi fatti risparmiare alle fasce di reddito più basse sono messi a carico di chi dichiara di più. Ma un eventuale Bersani premier potrebbe anche farsi prendere la mano e potrebbe cercare di fare aumentare il gettito Imu per finan-

ziare le tante richieste di spesa che bersaglierebbero un governo con una maggioranza che vada a Gianfranco Fini alla sinistra estrema.

D'Alema ha parlato di politiche redistributive. La chiave per capire le politiche «di sinistra» è tutta qui. La concezione difondo è che la elevafiscale serve, più che a pagare i servizi, a rendere più simili i redditi. Per questo, in nome della giustizia sociale, un governo Bersani difficilmente resisterebbe alla tentazione di cambiare le aliquote delle imposte sui redditi. Magari con una supertassa sui ricchi, versione francese.

Come tradizione, un governo di sinistra cambierà la legge sulle pensioni. Lo fece persino l'ultimo esecutivo di Romano Prodi, che era meno «di sinistra» di un eventuale governo dove Pd e Sel sono la maggioranza e i centristi di Monti il sostegno in una soladele due Camere. C'è la vicenda degli esodati, che un governo Bersani potrebbe decidere di chiudere radical-

mente. Poi ci sono le modifiche alla legge Fornero sul Lavoro. Attenzione, non cambiamenti per ammorbidente le rigidità introdotte dalla riforma, che hanno creato in sei mesi la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro. La sinistra potrebbe, semmai cambiare le modifiche all'articolo 18. Bersani non vorrebbe. Ma è inevitabile che il tema finisca, prima o poi, in uno dei tanti tavoli di trattativa con la maggioranza di un eventuale governo Bersani.

Sui rapporti con i sindacati, poi, non c'è partita. Fare cose di sinistra significa favorire la Cgil e fare passare quello che nemmeno i governi D'Alema e Prodi sono riusciti a fare, cioè la legge sulla rappresentanza. Magari seguendo le indicazioni della Fiom. Cioè introdurre l'obbligo di una maggioranza qualificata per rendere validi ed esigibili gli accordi aziendali. Una misura ritagliata su misura (certamente non a favore) della Fiat, che sarebbe costretta ad andare a patti con i metalmeccanici della Fiom.

La linea rossa dell'economia

Redistribuzione

È la parola chiave delle politiche economiche «di sinistra». Significa che le tasse non servono a pagare i servizi, ma a renderci tutti un po' più uguali dal punto di vista economico. Negli anni '90 la sinistra l'aveva abbandonata, ora è tornata di moda

Nuove tasse

Vial'Imu, che va «rimodulata» o sostituita da un'altra tassa. Pd e Sel girano intorno, ma l'intenzione di colpire i redditi alti c'è tutta. Che cos'è colpiscono i pochi onesti che dichiarano, per la sinistra conta poco. Chi ha soldi è colpevole «a prescindere»



**Però sulla libertà
il sesso non conta**

di Vittorio Feltri

a pagina 19

Nozze gay, diritto o abuso?

Complice la apertura di Francia e Gran Bretagna, il tema del matrimonio gay ha fatto irruzione in modo prepotente nella campagna elettorale italiana. Spesso anche in modo strumentale, perché è un tema che divide. Sta di fatto

che Vendola ha lanciato la sua provocazione, accusando pesantemente di omofobia la città di Roma. E nelle ultime ore sull'argomento non c'è candidato elettorale che non sia stato chiamato a esprimersi in un senso o nell'al-

tro. Sembra probabile, dunque, che il nuovo Parlamento finirà con l'affrontare la questione, dovendo decidere non solo se regolamentare per la prima volta la questione delle coppie di fatto, ma anche se dare il via libera al solo riconoscimento dell'unione tra persone dello stesso sesso o se invece consentire agli omosessuali di contrarre un vero e proprio matrimonio. Eccoci così a pensare in proposito due firme del «Giornale».

è un diritto Tema non centrale, ma l'Italia deve adeguarsi

Su una questione di libertà il sesso non fa differenza

di Vittorio Feltri

Ho già scritto su questo giornale, e lo ripeto, che i matrimoni tra gay e la cittadinanza ai figli degli immigrati sono, sì, problemi da risolvere, ma non possono essere reconsiderati priorità come, invece, si legge nel programma del Partito democratico. Comunque sono sicuro che, presto o tardi, anche l'Italia si allineerà agli altri Paesi europei, cosicché nella nostra legislazione entrerà di diritto il matrimonio fra omosessuali. Il che non mi scandalizza, diciamo pure che non mi importa molto. Vo-

gliono sposarsi? Peggio per loro, non sanno a cosa vanno incontro. Ma non c'è alcun motivo per cui lo Stato debba opporsi alla loro volontà.

In una democrazia, per quanto stracciona e poco laica quale è la nostra, ciascun cittadino ha facoltà di unirsi con chi desidera, uomo o donna. Farne una questione di genere, di sesso, significa mortificare la libertà, un bene accessibile a tutti. Ovviamente, comprendo le argomentazioni di Luca Doninelli, ma non le condivido, specialmente dove egli afferma: «Trovo che imporre lo statuto di ma-

trimonio a ciò che è, semplicemente, un'altra cosa, sia un atto di violenza inutile».

Non è così. Quinon si tratta di imporre, ma di riconoscere le pari opportunità a chiunque. Se non vi piace chiamare matrimonio quello fra due maschi o due femmine, chiamatelo come preferite, anche peppino, purché la sostanza sia la stessa. Eredità, reversibilità della pensione, assistenza sanitaria e cetera: o sono per tutti o per nessuno. La parificazione comporterebbe un onere insostenibile per il welfare? Non scherziamo. Igay che si possebbero sa-



rebbero pochissimi. Essi infatti sono trasgressivi per definizione e non penso siano smaniosi di tuffarsi nel più conformistico degli istituti, il matrimonio appunto, che ha regole asfisianti per chiunque, figuriamoci per loro, abituati fin dalla giovane età a costumi elastici.

Veniamo alle adozioni che sono viste, non solo dai cattolici, come una minaccia alla famiglia, la cui finalità sarebbe (e non è) la procreazione. Due gay aspirano ad avere un bimbo da accudire? Si svolga un'indagine corretta e, se essi risultano in possesso dei requisiti necessari, perché negare loro la soddisfazione di essere genitori, pur con tutte le rogne che il ruolo comporta?

Si insiste: un figlio ha bisogno di una figura paterna e di una materna. È un pregiudizio. I bambini vanno amati, educati, guidati. A ciò possono provvedere due maschi o due femmine, indifferentemente. Tral'altro, non è pacifico che due sposi tradizionali siano più bravi degli omosessuali; per saperlo è sufficiente dare un'occhiata alle famiglie in cui sono cresciuti - magari maltrattati - fior di tossicodipendenti e criminali. Statisticamente il rischio di sbagliare nel tirare su la prole è pari per gli etero e per gli omo.

Suvvia, smettiamola di considerare l'attitudine sessuale dei genitori come determinante per la riuscita nella vita dei ragazzi. Conosco orfani che hanno bagnato il naso a figli di papà e mammà. Infine, la società può essere laica o religiosa, ci mancherebbe: ma lo Stato deve essere laico. Altrimenti è etico. E dove sta scritto che la tua etica è migliore della mia?



L'UNIVERSO CHE DIVIDE

Un matrimonio tra gay celebrato da un sacerdote negli Stati Uniti. Un argomento che dopo le recenti aperture di Francia e Gran Bretagna sta ora finendo in pieno sui «tavoli» della nostra campagna elettorale. E su cui il prossimo Parlamento dovrà dare risposte

«4 milioni di posti di lavoro» Poi Berlusconi frena: ipotesi

► Il Cavaliere imita Pier Luigi e bacchetta Alfano: quando ti applaudono, ringrazia

► Processo Mediaset, i legali chiedono il legittimo impedimento per impegni tv

IL CENTRODESTRA

ROMA Silvio Berlusconi alza ancora una volta il tiro e lancia un'altra proposta shock. Questa volta, però, si tratta di un evergreen delle campagne elettorali del Cavaliere, i "milioni" di posti di lavoro. Nel 1994 si trattava di un milione appena, questa volta sono molti di più. Per la precisione si tratta di «quattro milioni di nuovi posti per i giovani» che il leader del centrodestra promette in caso di vittoria. «Nel primo Consiglio dei ministri - spiega l'ex premier - verrà votato un provvedimento che detasserà l'assunzione di nuovi collaboratori». Ergo, «se ogni impresa assumesse anche un solo giovane avremmo quattro milioni nuovi posti di lavoro». Poi, però, di fronte alle ironie degli avversari, nel corso della giornata Berlusconi prova ad aggiustare il tiro e dal palco di una manifestazione del Pdl a Roma, in un Auditorium della Conciliazione pieno come un uovo, rettifica: «Ho promesso 4 milioni di posti di lavoro? No. Ho tirato fuori un'ipotesi per vedere se c'è gente generosa e di buon cuore che può dare un mano. Era un tentativo per verificare se gli imprenditori che hanno aziende che funzionano assumono avendo dei vantaggi».

Ma quello che va in scena all'Auditorium romano è un vero e proprio one-man-show. Accolto da un tripudio di applausi scroscianti, inni cantati a squarciafoglia (quello nuovo del Pdl in testa) e cori da stadio (molto gettonato un evergreen della destra post-fascista e berlusconiana, "Chi non salta comunista è"), Berlusconi è tonico e in forma.

LO SHOW

Prima sforze Bersani, imitandone l'accento emiliano: «Bersani anche oggi ha abbaiato», attacca, per poi aggiungere - provando, senza grande successo, a rifare la voce

del suo avversario: «Mo' Bersani ha detto una delle sue stronzzate, ma quella di oggi è la più grossa». Dopo si dedica al segretario del Pdl. Alfano ieri è andato a Siena per organizzare una conferenza stampa provocatoria sempre nei confronti del Pd e per chiedere se è vero che Mussari ha versato 600 mila euro al Pd come donazione, ma Silvio finisce per strapazzare anche Angelino. «Quando ti applaudono ti devi alzare e ringraziare», dice il Cavaliere ad Alfano con un piglio misto tra l'affetto e il rimbrozzo, anche se l'investitura («molto presto, toccherà a te») viene esplicitamente ribadita.

Berlusconi annuncia poi che il centrodestra sarebbe già in corsia di sorpasso: «Sommiamo anche gli altri partiti della coalizione - spiega - siamo a 1,7% dalla sinistra. Una rimonta straordinaria. Ora, in poco meno di tre settimane dobbiamo mettere la freccia e sorpassarli». Compito che, è ovvio, spetta solo a lui.

IL LEGITTIMO IMPEDIMENTO

Ieri Berlusconi ha attaccato anche i giudici di Milano «colpevoli» di voler costringere lui e i suoi avvocati-deputati a un'udienza per il processo diritti Mediaset, nonostante lui abbia presentato una marea di impegni (per lo più televisivi: stasera sarà ospite di Lucia Annunziata, su Rai 3) come motivo di legittimo impedimento. Infine, il Cav si lancia in una 'lezione' di liberalismo, unico antidoto per uscire dalla crisi in atto. Non mancano gli attacchi agli avversari, «comunisti rosi dall'invidia per chi, come me, ha avuto successo» e a Monti, ma la stoccata finale è per Fini, «quel signore che mi ha impedito di governare». Infine, l'appello al suo popolo: «Come nel 1994, siamo alla scelta di campo tra la libertà e il comunismo». Fine. Applausi.

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra i leader aleggia lo spettro di Berlusconi

Le posizioni

Merkel

La Germania pretende che l'austerity entri anche nella spesa europea

Rajoy

La Spagna ha collocato 4,61 miliardi di euro di titoli di Stato con tassi in rialzo

**DAI NUMEROSI
BILATERALI DEL PROF
CONFIRMATO IL TIPO
DEI COLLEGHI STRANIERI
E APPREZZAMENTO
PER L'ASSE CON BERSANI**

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES Non si può dire che il destino politico dell'Italia sia stato al centro del summit. Per i papaveri d'Europa è il momento di fare la faccia feroce. Di litigare sui denari contanti del bilancio comunitario. Ma nel carosello di bilaterali, trilaterali e a margine della riunione plenaria, lo spettro di Silvio Berlusconi è aleggiato. Ecco. Da Angela Merkel, ai big delle istituzioni europee, tutti a chiedere a Mario Monti se è possibile un ritorno del Cavaliere a palazzo Chigi. Se quello che dicono i sondaggi, che parlano di una rimonta di "Belzebù", è vero. Oppure no. A quel che è dato sapere, il premier italiano ha rassicurato i suoi interlocutori. Ha escluso una vittoria di Berlusconi: «Gli italiani non sono stupidi, ricordano...».

PREOCCUPAZIONE

Di sicuro c'è che a palazzo Justus Lipsius, dove si è celebrata la nottata del vertice europeo, al nome di Berlusconi si scatena una reazione forte. Terrore puro, o quasi. Per la Merkel e il francese Francois Hollande, per lo spagnolo Mariano Rajoy e il britannico David Cameron, il Cavaliere rappresenta la finanza allegra. Il populismo anti-europeo, anti-tedesco e anti-rigore. «L'uomo capace», per usare una fonte vicina alla Cancelliera, «di far vacillare l'euro. In Europa serve serietà e stabilità,

Cameron

Il primo ministro britannico inaccia il voto se non ci saranno ulteriori risparmi

non comici senza scrupoli».

Il binomio serietà e stabilità porta le cancellerie europee a difendere Monti. Perfino Hollande ha in grande simpatia il professore. «Tra i due c'è un forte rapporto di stima, Hollande ha imparato a lavorare gomito a gomito con il nostro premier», riferiscono nell'entourage di Monti. Ma Hollande, che appartiene alla famiglia del partito socialista europeo, non può spendersi per il professore. Così tra i collaboratori del presidente francese si "vota" per l'accoppiata Bersani-Monti.

Un po' ciò che accade in casa tedesca. Angela Merkel è la prima tifosa di Monti. In passato non ha nascosto il suo sostegno, invocando la conferma del professore a palazzo Chigi. Con lei il potente ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble. E nel colloqui riservati Angela ha confermato il suo favore per il premier italiano. Ma proprio Monti, vista anche la campagna elettorale giocata da Berlusconi in chiave anti-tedesca, ha suggerito alla Cancelliera di non spendersi ufficialmente per lui. Il rischio è l'effetto boomerang: «Non vogliamo che il professore, come accusa ingiustamente il Cavaliere, possa essere considerato subalterno a Berlino», dice un collaboratore del premier. E anche per «smentire questa vergognosa bugia», al vertice Monti si è mostrato più duro del solito con Angela Merkel, facendo asse (come al Consiglio europeo di giugno quando strappò lo scudo anti-spread) con Hollande e Rajoy.

IL TOUR DEMOCRAT

C'è da aggiungere che in base a ciò che circola nei corridoi di palazzo Justus Lipsius, neppure la Merkel coltiva diffidenze verso Pier Luigi Bersani. Il tour delle capitali compiuto dal segretario del Pd ha prodotto buoni risultati: «Bersani appare come un leader affidabile, un serio europeista», dicono nella delegazione

Hollande

Ha discusso alla vigilia del Consiglio Ue del budget con Merkel

tedesca. Così la Cancelliera vedrebbe di buon occhio un'accoppiata Bersani-Monti alla guida dell'Italia. Una sorta di riedizione all'italiana della Große Koalition berlinese. E un modo per "stemerpare" e "calmierare" l'influenza del «comunista» Nichi Vendola nella futura maggioranza. Del resto lo stesso Bersani, qualche giorno fa a Berlino, ha parlato apertamente di collaborazione di Monti nel dopo-elezioni. «Anche se dovessi vincere con il 51% dei voti». E questo per dimostrare ai suoi interlocutori di essere prontissimo a sposare i dogmi rigoristi di Eurolandia, pur declinandoli insieme a «maggiore crescita e maggiore occupazione».

I VERTICI DELLA COMMISSIONE

La coppia Bersani-Monti è ben gradita anche al vertice della Commissione e del Consiglio europeo. Come la Merkel e Hollande, Herman Van Rompuy e José Manuel Barroso guardano di buon occhio allo sbarco del leader del Pd a palazzo Chigi. Ma i presidenti del Consiglio europeo e della Commissione, anche qui esattamente come la Merkel, preferiscono di gran lunga che Bersani venga «accompagnato» da Monti nella sua azione di governo. «Un uomo dall'affidabilità assoluta che ha ridato prestigio e credibilità all'Italia».

Ce n'è abbastanza da far venire i capelli dritti ai sostenitori di Berlusconi. La prova? Le parole di Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione e commissario all'Industria e al Turismo: «Credo che Bruxelles guardi alla democrazia, ma sono gli italiani che devono decidere chi dovrà essere il prossimo presidente del Consiglio. Non c'è e non deve esserci un'intrusione nelle vicende interne di un Paese, dicendo chi sia il miglior candidato a guidare l'Italia».

A.Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleanze, no di Bersani all'unità nazionale

Casini: mai con Vendola

Il premier: giù le tasse

► Il segretario rilancia sui debiti della P.A. ed evoca il carcere per i grossi evasori. «Se non c'è maggioranza? Non si rivota subito»

LA POLEMICA

ROMA Tornare al voto in caso di maggioranza incerta dopo i risultati del 25 febbraio? L'ipotesi adombrata in un'intervista dal responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, appare decisamente peregrina a Pier Luigi Bersani: «Un Paese serio - osserva il candidato premier del centrosinistra - non può continuare a inseguire le elezioni». Il segretario del Pd, d'altra parte, si dice «certo che gli italiani prenderanno una direzione di marcia per il cambiamento», consentendo a chi «arriverà primo nel Paese di governare sia alla Camera che al Senato». E tuttavia, davanti all'ipotesi che definisce «fantastiosa» che «Berlusconi prenda il Senato con la Lega», Bersani permette un deciso no ad ogni scenario di unità nazionale: «Non mi si chieda un accordo con il Cavaliere. Dopo dieci anni anche io, come gli italiani, sono arrabbiato. Inciuci e grandi coalizioni non sono più possibili».

Per non finire in una palude che alcuni sondaggi sembrano ritenerre possibile, il segretario democrat rilancia la sua proposta di un intervento da 50 miliardi in cinque anni per ripianare i debiti della Pubblica amministrazione verso le piccole e medie imprese. Mentre anche Scelta Civica, il raggruppamento guidato da Mario Monti, fa una mossa di rilievo in campo fiscale, proponendo un taglio alle tasse, in particolare a Irpef e Irap con una riduzione

anche dell'Imu.

DIALOGO DIFFICILE

Proposte - quelle di Bersani e Monti - che animeranno il dibattito su un'eventuale intesa post-elettorale tra le rispettive forze, ipotesi sulla quale torna il segretario democrat, ribadendo «la disponibilità a discutere con tutte le forze non leghiste, berlusconiane o populiste», ma tenendo fermo il punto che «con Vendola abbiamo un patto e una parola sola e il nostro obiettivo è di essere autosufficienti, anche se non ci chiuderemo al confronto». Confronto che però appare decisamente problematico a Pier Ferdinando Casini, il quale ribadisce di «non vedersi in un governo accanto a Vendola. I papocchi - afferma il leader Udc - non hanno senso. Un pasticcio non serve alla democrazia italiana. Capi-sco i problemi della sinistra che teme il pareggio al Senato, ma non può pensare che noi si faccia da stampella».

Tornando sulla sua proposta destinata a «dare ossigeno alla Pmi», Bersani la definisce «ragionevole e sostenibile: i mercati sanno bene che sono soldi dovuti. Il nostro impegno è di emettere titoli di Stato dedicati per un valore di 10 miliardi per cinque anni, perché ci sono un sacco di piccole e medie imprese che perdono lavoro e uno dei problemi fondamentali è la liquidità. La P.A. non paga, e bisogna trovare risorse». Tra le frecce all'arco del leader del Pd anche una propo-

sta per un severo irrigidimento della lotta all'evasione fiscale che «non escluda il carcere per i reati più gravi». Anche se Bersani si rende conto che, «essendo il problema talmente endemico», c'è da chiedersi «quante carceri dovremmo fare?».

Da parte sua, anche la coalizione di Monti sceglie i temi fiscali per le ultime proposte della campagna elettorale: il preventivato taglio all'Irpef ridurrebbe il peso dell'imposta per oltre 15 miliardi nell'arco dell'intera legislatura. Quanto all'Irap, si parla di un dimezzamento per oltre 11 miliardi di riduzione del gettito. Il piano di Scelta Civica comporta anche un intervento sull'Imu, aumentando la detrazione sulla prima casa da 200 a 400 euro e raddoppiando le detrazioni per i figli a carico. Prevista anche una detrazione per anziani soli e disabili. Il tutto per un massimo fino a 800 euro, con una riduzione del gettito di circa 2,5 miliardi.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo e Giannino rubano al Pdl ma ora il Pd teme il flop Monti

**TOUR FINALE
DEL LEADER
DEMOCRAT
IN LOMBARDIA
PER SMINARE
LE LARGHE INTESE**

IL RETROSCENA

ROMA Ora a largo del Nazareno, sede del Pd, c'è chi confida «nel doppio punto G» per fermare l'avanzata di Silvio Berlusconi, spuntare la vittoria al Senato in Lombardia e scongiurare il fantasma della grande coalizione. I movimenti di Oscar Giannino e Beppe Grillo, sondaggi alla mano, stanno infatti diventando gli approdi più facili per berlusconiani e leghisti delusi. Una doppia opportunità per coloro che lasciano l'area degli indecisi e si preparano a dare «un voto a perdere», come lo ha definito lo stesso Giannino che proprio a Milano terrà la settimana prima del voto il suo «Antimeeting». Sempre a Milano sfilerà più volte, nell'ultima settimana, Bersani. Prima con Vendola, Tabacci e Nencini, poi - forse - con Renzi.

VOTO UTILE

La riduzione della forbice con il Pdl era attesa e in parte cercata, visto gli inviti al voto utile che verranno infittiti negli ultimi giorni di campagna elettorale. Ovvio quindi che la riduzione del divario col Pdl preoccupi relativamente lo stato maggiore del partito, visto che la distanza rimane ancora sopra i sette punti. Piuttosto è l'aumento di Cinque Stelle a catalizzare gli interrogativi di un partito che resta convinto di poter vincere

re anche al Senato, ma teme di ritrovarsi dopo il voto con una stampella centrista ridimensionata e con un'opposizione dominata da berlusconiani e grillini. A leggere i sondaggi di queste ore Scelta Civica sembra ben lontana dall'obiettivo del 14% e con un trend in discesa che rischia di ridimensionare il disegno di Monti. Senza una trentina di senatori, sarà difficile porsi come ago della bilancia di un possibile governo aperto anche a spezzoni di Pdl come potrebbe essere più complicata la partecipazione del Professore al prossimo governo, visto che la casella dell'Economia pare preclusa anche dal «no» di Vendola. Se questo sarà lo scenario, l'attuale premier potrebbe acconciarsi alla Farnesina in vista di succedere in Europa, il prossimo anno, a Barroso o a Van Rompuy.

CAMPAGNA ACQUISTI

L'allargamento al centro della maggioranza, qualunque sia il risultato di Scelta Civica, resta comunque un obiettivo prioritario del segretario del Pd che punta, senza poterlo ammettere pubblicamente, a coinvolgere attraverso i centristi anche spezzoni del Pdl. Nel ricordo di quanto accadde nel 2006 - quando al governo Prodi venne pian piano erosa la già fragile maggioranza a palazzo Madama - centristi del Pd e montiani si muoveranno da subito per scalzare la pattuglia berlusconiana. La prospettiva di cinque anni all'opposizione e la valanga di caselle e poltrone da riempire in Parlamento, al governo e nelle aziende di Stato, dovrebbe fare il resto.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Monti e Bersani escano allo scoperto»

RUTELLI: «BISOGNA DIRE LA VERITÀ AGLI ELETTORI SERVE UN ESPPLICITO PATTO DI GOVERNO SENZA VENDOLA»

L'INTERVISTA

ROMA «Ci sono quindici milioni di italiani che ancora non sanno per chi votare: pazzesco. Agli elettori bisogna dire la verità».

Quale verità, senatore Rutelli?

«Un esplicito, trasparente accordo tra Pd e coalizione Monti. Bisognava farlo all'inizio della campagna elettorale e si sarebbe così costruito un largo consenso, pescando tra i moltissimi cittadini che sono stufi di campagne elettorali in cui si fa a gara a promettere cose che, chiuse le urne, non si faranno. Un fatto davvero insopportabile».

Però ormai le coalizioni sono costituite: non è troppo tardi?

«E' tardi. Ma non troppo tardi. L'accordo tra Monti e Bersani è accennato. Ma non esplicitato. Se continuiamo così da un lato si favorisce il recupero di Berlusconi e dall'altro si amplia il consenso per Grillo».

E lei è sicuro che ci siano ancora i tempi per la svolta che richiede? E come si risolve la questione Vendola?

«Certo che si fa ancora in tempo. Monti e Bersani lascino perdere i conciliaboli: si incontrino alla luce del sole e stilino un patto di governo chiaro ed esplicito. Vendola? E' un nodo che va risolto prima delle elezioni; dopo sarà peggio».

Senatore, ma chi è che non ha avuto e ancora non ha il coraggio di sottoscrivere questa esplicita intesa di governo?

«Il primo errore è stato il non aver voluto trasformare il Terzo polo in un reale soggetto politico, in un partito vero e proprio. Avremmo avuto un baricentro solido e non solo un agglomerato elettorale. Il secondo errore, politicamente più strutturale, è che il Pd non ha imparato né la lezione del 2006 né quella del 2008. Nel 2006 ci fu l'Unione, ossia una coalizione ingestibile di sette partiti: non è che diminuendo il numero delle sigle si risolve il problema delle pretese della sinistra massimalistica. Nel 2008 il Pd siglò una intesa con Di Pietro che promise di sciogliere l'Idv e fare gruppi parlamentari unici. La promessa fu rimangiata e Di Pietro fece opposizione da sinistra. Il Pd, nell'illusione di mettere un argine a sinistra, ha ricreato esattamente le condizioni delle ultime due legislature. O Bersani e Monti sottoscrivono un impegno pubblico e trasparente oppure dopo il voto ci sarà un nuovo governo del Presidente con una maggioranza più larga di quei due schieramenti».

Lei non si candida. E Alleanza per l'Italia che fine fa?

«Rilancia. Ci sarà alle Europee con una proposta democratico-liberale. La prossima settimana presenteremo una proposta sulla green economy: le grandi questioni che possono creare sviluppo e lavoro. Soluzioni concrete legate alla competitività e all'ambiente».

Carlo Fusì

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd 2.0, torna l'orgoglio di sinistra e ci si commuove per la precarietà

**CHIARA RACCONTA
DAL PALCO: LA FIGLIA
DI ICHINO ASSUNTA
A 23 ANNI
IN MONDADORI
BASTA NEPOTISMO**

IL CASO

ROMA Quant'è diventata di sinistra la sinistra che si appresta a governare (se vince). Sarà che s'è scoperto che Vendola non è un granché come acchiappa-voti per la coalizione. Sarà che Ingroia si sta rivelando un concorrente temibile per il Pd e si è addirittura intestato la memoria di Enrico Berlinguer. Di fatto, ieri, il Pd 2.0 emerso dalla rassegna «Le parole dell'Italia giusta», organizzata da Gianni Cuperlo, è sembrato tanto modernamente di sinistra o «de sinistra». Tutto lavoro, diritti, più Stato (e forse meno mercato), più John Lennon (con «Imagine») che Gianna Nannini (con «Inno»), riecco Keynes e vade retro il liberalismo anche quello di sinistra, evvia il pubblico e non si esageri con il privato, meno società-civilismo e più civismo. Nel quale rientra, come ha spiegato Alberto Meloni, ottimo studioso delle religioni, anche il «non parcheggiare in seconda fila». E dice questo il professore bolognese, tra gli applausi, mentre arriva la notizia che Mario Balotelli per un parcheggio in doppia fila ha berlusconianamente litigato con i vigili.

IL NEPOTISMO

In sala, nella Casa dell'architettura, insieme agli intellettuali d'area (da Adriano Sofri a Mauro Magatti, da Stefano Rodotà a Nadia Urbinati e via così), ci sono Bersani, Veltromi e altri big. Il segretario dice che «queste parole, da uguaglianza a legalità, da pubblico a beni comuni, da lavoro a potere che non è potenza, sono il bagaglio che ci porteremo al governo». Insieme a drammi sociali da risolvere. Eccone uno, rappre-

sentato sul palco da Chiara Di Domenico, 37 anni, editor precaria in una piccola casa editrice. Sferra i presenti, che la applaudono: «Spogliatevi dei vostri privilegi, che vi rendono uguali ai vostri avversari». Ma soprattutto: «La verità è scandalosa ma io voglio dirla. Mi sono stufata di vedere mogli di, figli di, fratelli di, nei posti migliori». Ovazione. Poi il colpaccio di Chiara: «Io faccio nomi e cognomi. Giulia Ichino, la figlia di Pietro Ichino, a 23 anni è stata assunta come editor alla Mondadori, la più grande casa editrice italiana. Mentre una mia coetanea, di 37 anni, precaria, per lo stress dovuto alla sua condizione è morta d'infarto a una fermata dell'autobus».

ESSERE ECCENTRICI

L'Italia ingiusta funziona così. Monti e Fornero, che definiva «choosy» i giovani «schizzinosi» nei confronti del posto di lavoro, sono lontanissimi da questa sala. Quanto lo è l'ex compagno di strada Ichino, neo-montiano accusato di nepotismo. Bersani abbraccia Chiara. Nuova eroina della sinistra che non vuole più avere complessi politico-culturali. Pietro Modiano, ex banchiere, ora a Nomisma, la invita a «riprendere la lezione di Keynes, il quale diceva: dobbiamo essere eccentrici e rivoluzionari. Nel caso nostro, ciò significa liberarsi dalla subalternità al pensiero unico dei mercati». In sala risuona intanto la poesia a cui vorrebbe ispirarsi la nuova normalità del partito che s'interroga sull'idea di potere ma dice di voler respingere la smania della potenza: «Compagno, scendi in strada, ascoltaci, prendi il tram». E qui siamo a un repechage di Majakovskij. Ma allora andrebbe bene anche Brecht, con la sua «A chi esita»: «Il nemico ci sta innanzi / più potente che mai. / Sembra gli siano cresciute le forze, / ha preso un'apparenza invincibile». A meno che l'invincibile Silvio non sia già vinto.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VI AFFONDO IO

PUR DI RISALIRE LA CHINA SILVIO SFASCIATUTTO ACCENDE LA CAMPAGNA ELETTORALE CON PROMESSE DA MARINAIO E TERRORIZZA I MERCATI. DAVVERO PUÒ FAR CELA? CHI LO FERMERA? E COME DOVREBBE REAGIRE IL PD? L'ESPRESSO LO HA CHIESTO A DUE GURU

Attualità ELEZIONI / I FAVORITI

INCUBO BERLUSCONI

La rimonta del Cav. Le paure in Europa. La svolta su Monti. E il Pd cerca l'allungo nelle urne

DI MARCO DAMILANO ·

LETTA: "DUE MESSAGGI FORTI, TAGLIO DEL COSTO DEL LAVORO E RIFORMA ELETTORALE"

Centomila voti. Tutta qui la partita. Un soffio, un battito di cuore, in fondo non molto più di quei 24 mila voti che separarono l'Unione dal centrodestra nel 2006 consegnando a Romano Prodi una vittoria mutilata. Nel Pd, «la lepre da inseguire», come ripeteva Pier Luigi Bersani appena tre settimane fa quando si diceva sicuro che «saremo noi a guidare il Paese», è ritornato l'Incubo di Arcore. Un film già visto, con tutti gli ingredienti del serial: la sinistra che parte in vantaggio, il Caimano che risorge, strappa la scena, detta l'agenda, recupera punti, supera in volata (o si affianca sul traguardo, che è la stessa cosa). «Siamo all'ultima curva della corsa cominciata quando Bersani fu eletto segretario nel 2009», ammette Miguel Gotor, uno dei più ascoltati consiglieri del candidato premier. «È una campagna strana, in cui gli avversari si nascondono». E rivela la fatica, lo stress della gara, la tensione di fallire la tappa finale. La necessità di cambiare passo, per non lasciarsi sfuggire la vittoria. Tornando allo schema iniziale dell'accordo con Mario Monti, la tela disfatta a Natale, quando il premier decise di lanciare la sua lista, e che potrebbe essere ritessuta a Pasqua, quando si

farà il nuovo governo.

Una svolta necessaria. Annunciata da Bersani in visita in Germania, a Berlino. Il passaggio più importante, quello che nelle intenzioni serve a chiudere i giochi prima del voto, avviene all'estero. Perché l'Incubo B., questa volta, non coinvolge solo il centrosinistra e l'Italia. È dal 1976, la corsa elettorale vissuta sul tema del sorpasso del Pci di Enrico Berlinguer ai danni della Dc, che non si vedeva un'attenzione così preoccupata degli osservatori internazionali. È bastato un sussulto di Berlusconi nei sondaggi, prima della promessa di restituire l'Imu, per far vacillare le Borse e provocare la risalita dello spread. Nelle cancellerie europee e sui report delle grandi società finanziarie il nome dell'ex premier è tornato a comparire con allarmante regolarità. A spaventare non c'è solo l'incapacità di Silvio Berlusconi a governare, già denunciata dall'«Economist» di Bill Emmott nel 2001, ma le conseguenze devastanti del ritorno berlusconiano sulla stabilità economica del continente europeo: «What happens if Berlusconi wins?», si intitola l'ultimo rapporto della J.P.Morgan dedicato al «colpo di coda» del Cavaliere. «Una vittoria di Berlusconi - se malamente gestita - potrebbe implicare forti pres-

sioni di mercato in Italia, la necessità di cercare aiuto tramite l'Esm-Eccl, i parlamentari tedeschi sarebbero costretti ad approvare un pacchetto di aiuti, un colpo che nuocerebbe moltissimo alle prospettive di rielezione della Merkel». Effetto a catena, una catastrofe che gli stessi analisti finanziari ritengono «improbabile», ma non impossibile, dato il margine esiguo di vantaggio della coalizione di Bersani. I sondaggi fotografano un divario di almeno cinque-sei punti tra Pd-Sel e Pdl-Lega, ma secondo il rapporto J.P.Morgan «il vantaggio reale del centrosinistra è nell'ordine dell'1-3 per cento. Molto al di sotto, quindi, del margine di sicurezza». Senza considerare la crescita del movimento di Beppe Grillo, considerata inarrestabile dagli istituti di ricerca. E dunque ci risiamo: risultato in bilico tra Pd e Berlusconi, per quel che riguarda il Senato, con la lista di Mario Monti che si assottiglia e 5 Stelle che si espande. Centomila voti da spalmare nelle regioni contese, la Lombardia, la Sicilia, la Campania, la differenza tra un risultato pieno per il Pd e per gli alleati Nichi Vendola e Bruno Tabacci, 178 seggi su 315, in caso di vittoria in tutte le regioni-chiave, e la infima soglia dei 148 seggi, lontano dalla maggioranza, in caso di sconfitta. Centomila voti tra il paradiso e l'inferno. Con

quel margine, tra uno e tre punti, che significa quasi parità.

E dire che questa volta, a differenza che nel 2006 e in altre campagne elettorali, Bersani poteva contare su un partito unito alle sue spalle come mai negli ultimi vent'anni, comprendendo nella storia del Pd anche le guerre fraticide all'ombra della Quercia e dell'Ulivo. E un avversario in rotta, con mezzo Pdl che invocava la spedizione ai giardinetti di Berlusconi. Invece, in tre settimane, come hanno riassunto con inaspettata sintonia a poche ore di distanza Massimo D'Alema e Matteo Renzi, «mentre da noi qualcuno già si spartiva i posti da sottosegretario il centrodestra ha guadagnato otto punti». E ora Bersani si batte palmo a palmo. Con tutti i mezzi. La sua presenza nei territori a rischio, le lettere al popolo delle primarie, gli attivisti on line con i 300 Spartani guidati dal giovane Tommaso Giuntella che combattono la quotidiana guerriglia delle parole sui social network. Per tutti gli altri candidati, però, la campagna sembra non essere mai cominciata. Nel Lazio, dove si vota anche per la regione, la presenza dei candidati del centrosinistra è ridotta al minimo. In Lombardia, dove il risultato è decisivo anche sul piano nazionale, si vede molto il candidato per la guida del Pirellone Umberto Ambrosoli, poco gli altri. E nel partito si comincia ad ascoltare qualche malumore, attenuato dall'aspettativa di vittoria. Una comunicazione centralizzata, troppo legata alla figura di Bersani (nonostante il segretario si vanti di essere l'unico leader ad aver tolto il nome dal simbolo). Una certa vaghezza sulle proposte (l'ormai famoso «un po'» bersaniano, unità di misura prediletta dal candidato premier: «bisogna cambiare un po'...»), perfino sui terreni più congeniali: «Che cosa farà il Pd per dare più lavoro?», si legge nel vademecum consegnato ai candidati alla Camera e al Senato. Risposta: «Più importante delle norme sul lavoro è la possibilità oggi di dare più lavoro...». E infine, la critica più ricorrente: l'incapacità di dettare i tempi e i modi dello scontro elettorale. La scena sembra occupata dagli altri: piazza San Giovanni, il teatro di tutte le principali manifestazioni della sinistra, sarà invasa dal movimento di Grillo il 22 febbraio, Bersani replicherà con un comizio a Napoli, in piazza del Plebiscito, come fece Berlusconi nel 2008.

La lepre Pd si è fermata? «Si scambia il nostro senso di responsabilità per timidezza. Noi corriamo per governare, gli

altri per distruggerci», replica Enrico Letta, il numero due di largo del Nazareno, in salita nel toto-ministri come possibile ministro dell'Economia, sarebbe il primo politico in viale XX Settembre nell'ultimo quarto di secolo dopo una lunga stagione di tecnici (se si esclude la breve parentesi di Giuliano Amato nel 1999). Nell'ultima settimana il vice-segretario del Pd ha incontrato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e poi i vertici di Confcommercio e di Coldiretti. Quasi un avvio di consultazioni in vista del nuovo governo. Letta non nasconde la sua preoccupazione: «Per sei mesi ci siamo mossi nel vuoto assoluto, noi facevamo le primarie, Berlusconi era sparito. Ora stanno entrando in gioco gli elettori dell'ultima ora, più che dal voto utile sono attratti dall'anti-politica, le percentuali per i partiti tradizionali sono destinate a scendere». E spiega che negli ultimi quattordici giorni sarà necessario martellare su due messaggi forti: «Il taglio del costo del lavoro che aiuta le imprese e i lavoratori. E la riforma elettorale a doppio turno, con il dimezzamento del numero dei parlamentari».

Tornare a impugnare la bandiera del cambiamento. Per farlo è stato rimesso in campo il golden boy delle primarie Renzi, il più dotato di appeal sull'elettorato di frontiera, quello indeciso tra Pd, Monti, Grillo e l'astensione. Ma il bersaniano Gotor non ci sta a considerare spenta la campagna del leader: «Sì, lo so, ci vorrebbero più belli, più fighetti, più affascinanti, ce lo chiedono pezzi di borghesia e del mondo della comunicazione. Ci dicono: Bersani non ci fa sognare. Te lo ripetono quelli che riescono a rendere cinici perfino i sogni. Ma noi abbiamo bisogno di un progetto concreto, non di un'utopia». In largo del Nazareno si fanno coraggio: «La rimonta non c'è. Berlusconi è un capocomico all'ultimo spettacolo, guadagna terreno ma non galoppa come nel 1994 o nel 2006. E Monti non ha sfondato, anzi. L'unico che aumenta è Grillo, ma non è detto che sia un male». Perché al Pd andrebbe bene, per esempio, se la lista Monti arrivasse alle spalle degli outsider di 5 Stelle: vorrebbe dire che l'accordo dei centristi montiani con il centrosinistra si farebbe senza pagare prezzi eccessivi. Bersani l'ha annunciato a Berlino, dopo le elezioni, quando si sarà spenta la propaganda, ci sarà un governo con il Professore. Sempre che il Caimano non riesca a raggiungere una clamorosa maggioranza al Senato. Quei centomila voti di differenza che oggi fanno tremare l'Europa. ■

Incognita urne

Sondaggio

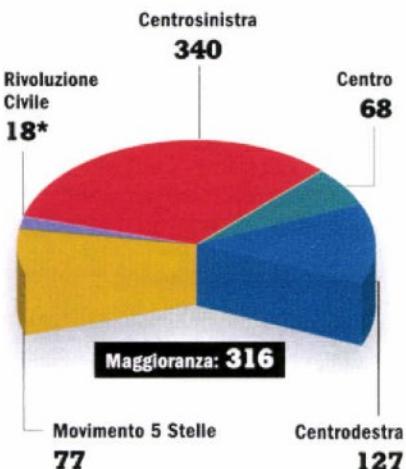
DEMOPOLIS

L'indagine, diretta da Pietro Vento, è stata condotta dall'Istituto Demopolis per il settimanale l'Espresso su un campione di 1.204 intervistati, rappresentativo dell'universo degli elettori italiani (rilevazione cati-cawi del 3-5 febbraio 2013). Approfondimenti e metodologia completa del Barometro Politico Demopolis sul sito www.demopolis.it.

* Nella stima dei seggi al Senato si è considerato che se si votasse oggi il centrodestra vincerebbe in Veneto e il centrosinistra nelle altre regioni con Sicilia e Lombardia in bilico

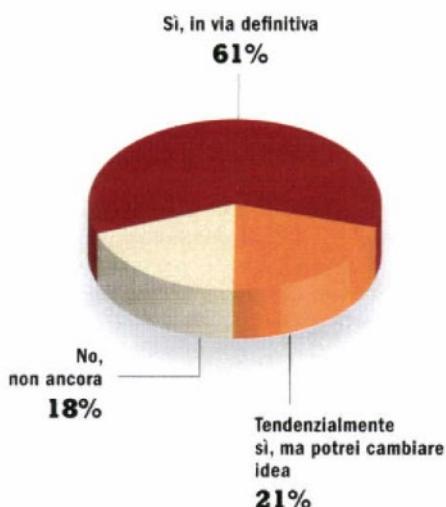
La Camera se si votasse oggi

numero di seggi



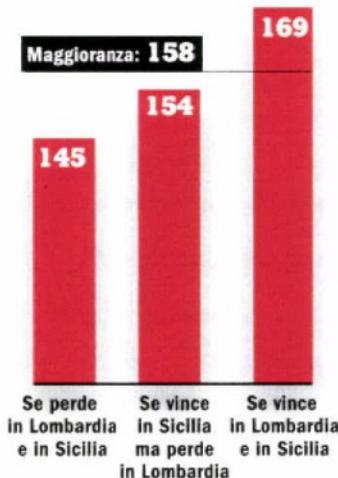
*se supera la soglia del 4%

Ha già deciso chi votare?



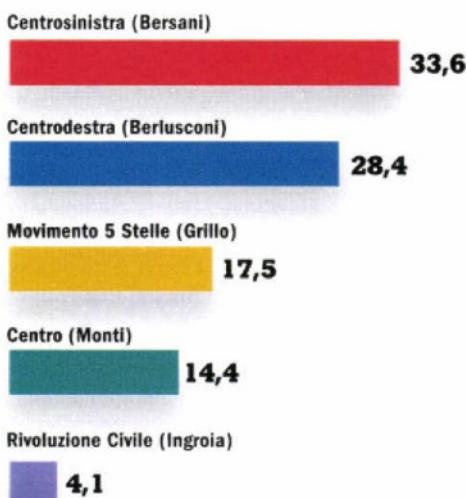
* I possibili seggi del centrosinistra al Senato

numero di seggi



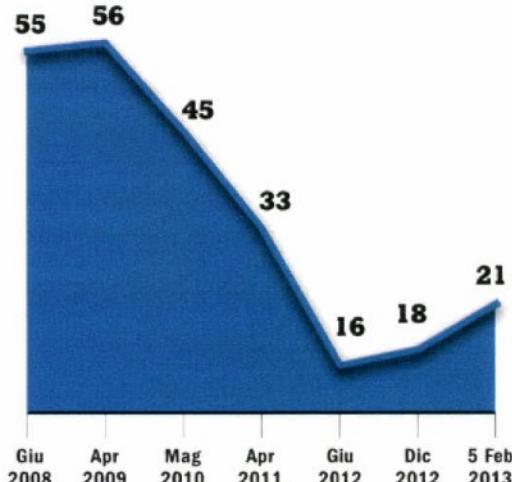
Il peso degli schieramenti

valori in %



La fiducia degli italiani in Berlusconi

valori %



ROBERTO WEBER

Qualcosa di sinistra

«La mia sensazione è che Berlusconi possa recuperare ancora, ma ci sarà anche una micro-polarizzazione del voto che consentirà al Pd di tenere. Il vero vincitore sarà Grillo», prevede Roberto Weber, presidente di Swg. «Sono stato a sentire Berlusconi quando è venuto a Trieste qualche giorno fa. Sala strapiena, gente fuori, lui lanciava numeri senza alcuna fondatezza, statistiche incredibili. Eppure gli davano un tono pacato, tranquillo. Voleva apparire l'opposto del politicante: uno statista». Rispetto all'offensiva berlusconiana il Pd di Bersani cosa dovrebbe fare? «La scelta del Pd è stata finora quella di colpire di rimessa, replicare agli attacchi degli altri. Spero che sia l'esito di una riflessione, la decisione di puntare sulla ragionevolezza dell'elettorato piuttosto che sulla sua emotività. Corrisponde a una precisa cultura politica: l'idea che se ti esponi sei attaccabile. La convinzione che una campagna elettorale si fa come una guerra di posizione. Si schierano le truppe sul terreno, si mettono le tende, si avanza di qualche metro al giorno. Ma ora sono precipitati in una guerra di movimento e tutto questo non basta». Cosa manca nel messaggio di Bersani? «Bersani guida una coalizione di sinistra, deve dire qualcosa di sinistra. Il Pd ha perso qualche punto a vantaggio di Monti, la lista Ingroia non è una minaccia, Grillo è pericoloso. Ora per vincere serve una proposta populistica di sinistra per mobilitare quel che resta del popolo che sente di appartenere a quel campo». La scelta di mettere in campo Renzi sposta consensi? «Sì, è un personaggio dinamico, aggressivo, positivo. Può servire al Pd a consolidarsi in Lombardia dove si gioca la partita. Non solo per i seggi del Senato. Se vince la Lega il centrosinistra avrà contro tutte le regioni del Nord. E sarà molto difficile governare».

CARLO FRECCERO

Bersani resti serio

«La centralità della tv generalista in questa campagna coincide con il ritorno di Berlusconi. La tv era morta, Berlusconi l'ha riportata in vita», spiega Carlo Freccero, direttore di Rai4, che alla televisione ha dedicato un libro in uscita. «Il governo tecnico di Monti ha sterilizzato la politica e l'ha sostituita con l'economia, i sacrifici. Il ministro Riccardi disse che il carnevale era finito e cominciava la quaresima. Ora Berlusconi ha riportato al centro lo spettacolo. In un periodo elettorale che coincide con il Carnevale. Berlusconi può tornare a vincere? «La rimonta è il mito berlusconiano. Lui lavora sull'ottimismo: non c'è colpa che non possa essere perdonata. Quando compra Balotelli agita una metafora potente: se risolleva il Milan posso risollevarre anche l'Italia». Riuscirà a convincere gli italiani? «No. Questa volta vincerà la realtà. I telespettatori sono impoveriti. Il vero nemico di Berlusconi è Grillo. Un corpo realista, che si dimena sotto la pioggia e nel fango, contro il corpo iper-realista di Silvio, con i suoi colori sgargianti. La realtà contro l'iper-realtà. Grillo in piazza San Giovanni è la fine della Seconda Repubblica, come le monetine a Craxi segnarono la fine della Prima». Vincerà Grillo e arriverà primo il Pd? «Sì, perché Bersani è il meno peggio. Gioca sulla sottrazione. Non partecipa al Carnevale. In una situazione così tragica si tiene fuori dallo spettacolo. E riconquista il ruolo che gli era stato tolto un anno fa da Monti. Bersani aveva l'immagine del liberalizzatore e del buon amministratore, poi arrivarono i tecnici e gli strapparono la scena. Ora, per paradosso, è stato Monti con il suo ingresso nella competizione a ridare a Bersani quel ruolo di leader responsabile che dice la verità». Deve inventarsi qualcosa? «No, nessuna proposta choc, nessuna busta con i soldi restituita agli italiani. Si mantenga serio e responsabile. Oggi il vero Monti è Bersani».

Tangenti

Colpo di spugna alla Bpm

Mentre a sinistra infuria lo scandalo Montepaschi, a destra un colpo di spugna ha cancellato le accuse di tangenti contestate al re del gioco d'azzardo Francesco Corallo e all'ex presidente della Banca popolare di Milano, Massimo Ponzellini. Dopo aver firmato una transazione (senza risarcimenti) con la società Bplus di Corallo, infatti, il nuovo vertice della Bpm ha ritirato la querela penale che è la premessa per poter punire la «corruzione privata». Per la Procura di Milano è una specie di amnistia: Corallo è latitante da giugno per questo reato, confermato dalla Cassazione, che ha invece messo in dubbio l'accusa di associazione per delinquere. Il dicrofront della banca salva anche tutti gli altri presunti corrotti. Secondo l'accusa, Corallo ottenne un prestito per 148 milioni di euro versando al banchiere mazzette per almeno 900 mila (ma l'accordo era per 4 milioni). L'inchiesta ha svelato finanziamenti clientelari chiesti da politici di centrodestra e una truffa da 360 milioni a migliaia di risparmiatori. La Bpm in deficit si è salvata grazie a mezzo miliardo di "Tremonti-bond".

La transazione è stata firmata in tempi strettissimi e subito depositata al Consiglio di Stato, che dovrà decidere se rendere definitiva l'esclusione della Bplus dal business delle slot: uno stop deciso dai nuovi dirigenti dei Monopoli di Stato e confermato dal Tar. Il ritiro della querela potrebbe fermare tutte le indagini collegate a Bplus: dalla consulenza per 1,2 milioni pagata a Onofrio Amoruso, tuttora proboviro di Bpm, al favoreggiamento per l'onorevole Amedeo Labocetta (Pdl), che fece sparire il computer di Corallo nella perquisizione. La Gdf ha scoperto molte altre presunte corruzioni, ma ora l'inchiesta è a rischio.

Paolo Blondani

Marco Travaglio **Carta canta**

Quando Monti applaudiva Mussari

In meno di una settimana la Banca d'Italia ha collezionato sullo scandalo Montepaschi qualche posizione in più del Kamasutra. 1) Non sapevamo niente, ci hanno nascosto le carte, non siamo mica qui ad aprire le casseforti. 2) Qualcosa che non andava l'avevamo scoperto in due ispezioni, ma non siamo poliziotti e non facciamo lotta al crimine. 3) Abbiamo scoperto tutto noi, infatti la Consob e i pm li abbiamo avvisati noi. Invece il governo Monti, per bocca del ministro dell'Economia Grilli, ha detto che il derivato tossico Alexandria nascosto in cassaforte dall'ex presidente Mussari «era noto da almeno un anno». Prendiamo per buono che il governo e Bankitalia sapessero tutto da un pezzo. Appena sette mesi fa, il 12 luglio 2012, si tenne l'annuale assemblea dell'Abi (l'Associazione bancaria italiana) con la relazione applaudissima del presidente Mussari, appena confermato due anni dopo la sua rimozione dal vertice Mps. Il presidente dei banchieri elogì il governo Monti, «elemento di ritrovato equilibrio, per l'Europa e per l'Italia», e lo ringraziò «per aver restituito all'Italia il ruolo che le è proprio in Europa e nel mondo». Anche se - birichino - «questo Governo non è mai stato "tenero" con le imprese bancarie, rinnoviamo all'Esecutivo il nostro pieno e convinto sostegno».

Premier e Banca d'Italia sostengono che di derivati e problemi al Mps si sapeva tutto già da un anno. Ma in luglio erano in prima fila quando al vertice dell'Abi fu confermato il banchiere senese. Che tuonava contro titoli tossici e speculatori...

SEGUIVA UN SEVERO MONITO contro «errori passati e speculazione», cause dello spread che «si combatte con rigore, crescita e cooperazione». Il banchiere col derivato in cassaforte imbrodava «le banche italiane, elemento di solidità del Paese grazie ai loro modelli virtuosi». Compresa ovviamente il Montepaschi coi bilanci truccati: un elemento di solidità grazie anche «all'azione dell'autorità di vigilanza» di cui le banche «sono grata». Mussari puntava il dito contro il sistema finanziario americano, quello si avvelenato dalla finanza tossica: «Com'è possibile che le dimensioni del sistema bancario ombra negli Usa siano ancora superiori a quelle del sistema "regolato e vigilato" e che a cinque anni dall'inizio

della Grande crisi finanziaria accadano ancora casi di perdite miliardarie in un solo trimestre a causa dei derivati?». E giù botte ai metodi «fraudolenti» dei banchieri yankee. Soprattutto i derivati (altri) assillavano il nostro maestro di etica finanziaria: «In quota di Pil l'ammontare nozionale di derivati è ancora spaventosamente alto». Certo, osservava l'intenditore, «sbaglierebbe chi volesse condannare i derivati in quanto tali, a prescindere, ma i dati inducono a riflettere e ad agire». Come? Con «regole più stringenti tese a vietare i comportamenti più rischiosi».

TIPO I SUOI, PER DIRE. Ma lui lamentava il rischio che «siano penalizzate le banche italiane, che sono state sempre vigilate e supervisionate col massimo rigore. Sia chiaro, nessuno si lamenta della necessaria trasparenza cui peraltro siamo pienamente votati». Ed esaltava «le iniziative Abi per l'educazione finanziaria: quello a cui io sono più legato è il tavolo sulla trasparenza semplice». Anzitutto trasparenza: «Il comportamento delle nostre banche - spronato anche dall'azione di vigilanza delle autorità - è sempre più attento al rispetto delle norme a tutela dei consumatori». Basta un «episodio anche marginale» a «compromettere per anni la reputazione del settore». Perciò «siamo impegnati, singolarmente e come Abi, a promuovere la massima correttezza dei comportamenti». Dunque, ça va sans dire, avanti tutta con «la lotta alla corruzione in ogni sua forma» e alla «mancata fedeltà al fisco». Fortuna che, concludeva Mussari, l'Abi dà «un contributo importante alla diffusione della cultura della legalità tra le imprese» e le banche, che «devono porre in essere un grande sforzo di trasparenza». In prima fila, ad applaudire deferenti e impettiti il novello Catone, c'erano il premier Monti e il governatore Visco. Ma come: non sapevano già tutto dei traffici di Mussari? E allora perché applaudire quella fiera della bugia e dell'ipocrisia? Se quel giorno di sette mesi fa si fossero alzati per andarsene, o non si fossero proprio presentati, oggi sarebbero un filo più credibili.

Massimo Cacciari Parole nel vuoto

Si vince solo con la Lombardia



La questione non è avere la maggioranza anche al Senato. Ma riuscire a governare. Perché se il Nord non condivide le scelte del governo l'Italia non ha speranze. Per questo è importante che Ambrosoli vinca

Sarebbe stato lecito augurarsi una campagna elettorale improntata a realismo, impegni possibili, qualche frammento di idee nuove. Se non altro per rispetto a quel 40 per cento di giovani senza lavoro e di quell'altro 60 o quasi che gode delle affascinanti inquietudini della precarietà. Anche grazie alla ri-ascesa in politica di Berlusconi, siamo invece costretti a ri-assistere alla scena del conflitto tra la vacua promessa liberista che con la riduzione dell'imposizione fiscale tutto si risolva e slogan paleo-socialdemocratici. Non che la presenza di Monti abbia, per il momento, modificato di molto la situazione.

La campagna si svolge sostanzialmente tra chi le spara impudicamente e chi più moderatamente sulla riduzione delle tasse, sull'Imu, e via cantando. Al solito, forze politiche che non sono riuscite nell'ultimo anno neppure a eliminare provincie, ridurre il numero dei parlamentari, fare una legge decente sul finanziamento ai partiti, eliminare il Porcellum, garantiscono che "faranno" ciò che il paese attende da oltre vent'anni. Invano cercheremmo nelle varie "agende" risposte tecnicamente definite su come eliminare i "vincoli" assurdi che fanno sì che per aprire un'impresa in Italia occorre spendere in tempo e denaro dieci volte più che in qualsiasi altro paese europeo, oppure su come sostenere, non con qualche sconto fiscale pressoché ininfluente, ma con strumenti creditizi e finanziari innovativi le giovani imprese, il terzo settore (destinato a diventare fondamentale per il nuovo Welfare), chi si inventa attività e professioni nel mondo globale.

ANCHE SULLA LOTTA ALL'EVASIONE si chiacchiera come ci trovassimo nel secolo scorso e potesse essere ridotta a scontrini, pagamento con la carta di credito e blitz della finanza, nel mondo in cui i capitali possono legalmente andarsene o venire con un colpo di telefono. Sarebbe, ho l'impressione, più utile discutere sulle condizioni di sistema che occorre realizzare, per fare in modo che chi ha i mezzi e le capacità investa ancora da noi, promuovendo in tutti i modi occu-

pazione aggiuntiva. Fondamentale oggi è la flessibilità all'"ingresso", esattamente quella che la Fornero, o chi per lei, ha imbalsamato.

Ma per venire anche alle questioni politico-politicistiche, mi sembra corra anche scarsa consapevolezza sulla partita più delicata che si giocherà il 24 febbraio. Essa riguarda la Lombardia - ma non per la maggioranza al Senato, la quale, se Bersani si mostrerà vincitore intelligente, comunque sarà formata da un'intesa Pd-Monti. In gioco è la rappresentatività e la capacità di governare della maggioranza futura. O c'è ancora qualcuno, da Bologna in giù, che pensa sia possibile combinare qualche sensata riforma senza avere con sé Piemonte, Lombardia e Veneto?

ESISTE ANCORA, MALGRADO le dure repliche della storia, chi pensa che l'Italia possa essere governata senza che il Nord condivida davvero le scelte del governo nazionale? Per vent'anni mi sono consumato a spiegare che cosa sia il federalismo a Ds, margherite, ulivi, Pd, perché abbia lingua per ripeterlo ancora. Possono immaginare le teste pensanti Pd quale sarebbe la situazione politica se questo partito fosse nato con una struttura federale e oggi fosse in campo quel Pd del Nord, autonomo, proposto non da un "alieno" come il sottoscritto, ma da un fedelissimo come Chiamparino?

E così il risultato il Lombardia è a rischio - e con la possibilità che si affermi un leader non decotto, non destinato ad accompagnare Berlusconi nella sua disperata sopravvivenza, come Maroni, intorno al quale potrebbe anche riamarsi un centro-destra più Lega in Piemonte e Veneto. La vera opposizione al prossimo governo sarà quella di queste Regioni, altro che alla Camera o al Senato! E la crisi del paese potrebbe raggiungere dimensioni sociali e culturali ancora più drammatiche. Sostenere Ambrosoli non significa, allora, "voto utile" per la maggioranza Pd-Vendola al Senato, ma per mantenere ancora viva la fiammella di speranza che questo Paese, tutto intero, ce la possa fare.

l'Unità

1,20 Anno 90 n. 38
Venerdì 8 Febbraio 2013Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

Il cinismo e la corruzione
politica di Berlusconi
non hanno limiti.
Un suo eventuale successo
sarebbe una notizia
terribile per l'Italia

Washington Post

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

www.unita.it

Moni Ovadia:
la miscela
di Odessa
Gregori pag. 22

Sassoon: Gramsci
è tornato a Londra
De Giovannangeli pag. 20

Quelle lettere
tra Baffi
e Berlinguer
Gerbi Piccone pag. 19



«Pagare i debiti alle imprese»

Bersani: troppe aziende chiudono per i ritardi di Stato. Nuovi titoli per 50 miliardi

- Berlusconi promette 4 milioni di posti di lavoro, poi fa marcia indietro
- Il cardinale Bagnasco: «Gli italiani non si fanno abbindolare»

A PAG. 2-3

Operazione trasparenza

MASSIMO D'ANTONI

LA PROPOSTA, LANCIATA ALCUNI GIORNI FA DAL PD, di affrontare il problema dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese con un'emissione straordinaria di titoli di Stato, affronta con coraggio e serietà un problema di grande rilevanza.

Come è noto, la risposta di molte pubbliche amministrazioni, enti locali e non solo, alla stretta sulla spesa degli anni scorsi, è stata dilazionare i pagamenti ai fornitori di beni e servizi, fino ad accumulare debiti complessivi stimati ormai intorno ai 90-100 miliardi di euro.

SEGUE A PAG. 3



Lo scontro sul diritto allo studio

Proteste degli studenti in tutta Italia. Le Regioni fermano il decreto sui criteri per l'assegnazione delle borse. Intervista al ministro Profumo: «Pronto a discutere ma la norma è giusta»

CASTAGNA LANDÒ A PAG. 9

L'INCONTRO
Progressisti europei:
il manifesto di Torino

PAOLO SOLDINI

UNA UNIONE DELLA DEMOCRAZIA BASEATA SU UNA SOVRANITÀ CONDIVISA: condizione essenziale per affrontare la crisi e per restituire potere ai cittadini e fiducia nel progetto europeo. Una Unione di progresso e prosperità per tutti, con un forte mandato da parte dei cittadini europei». Il proposito è, nello stesso modo, molto ambizioso e molto chiaro: la difesa del carattere sociale dell'Europa e sviluppo della democrazia nel suo assetto politico-istituzionale sono inseparabili, coincidono. Debbono coincidere.

SEGUE A PAG. 6

Alla Ue serve più Europa

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

I contrasti tra Paesi sono riesplosi fragorosamente nel vertice europeo dedicato all'approvazione del bilancio 2014-2020 e al momento in cui scriviamo le posizioni negoziali restano lontane. Un accordo è ancora possibile, ma grazie a un compromesso che si profila di basso livello.

SEGUE A PAG. 7

Contratti in Algeria, indagato Scaroni

- Indagine della Procura per tangenti. Il numero uno di Eni: «Totalmente estranei»
- Il titolo crolla in Borsa, spread a 300

Una mazzetta da duecento milioni per sbloccare otto contratti in Algeria da undici miliardi dollari. Regista dell'operazione sarebbe stato il nipote dell'ex ministro degli esteri di Algeri, ma l'inchiesta dei pm di Milano coinvolge i vertici di Salpem ed Eni, compreso l'ad Paolo Scaroni accusato di corruzione internazionale.

VESPO A PAG. 10



MONTEPASCHI
Bankitalia:
la difesa di Draghi

- Il presidente Bce: troppo rumore elettorale, l'istituto agì correttamente

A PAG. 11

CINQUE STELLE
I candidati di Grillo:
«Noi, semplici portavoce»

- Regole chiare: chi sarà eletto si comporterà come un dipendente

FABIANI A PAG. 8

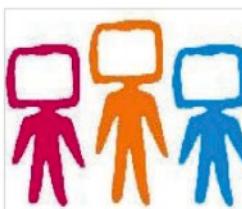
L'INIZIATIVA EUROPEA

Una firma per il pluralismo

- La campagna in sette Paesi per difendere la libertà di informazione

Un milione di firme per difendere il pluralismo di voci e la libertà di informazione in tutta Europa. È la campagna di mobilitazione online a cui aderisce l'Unità e che coinvolge sette Paesi. Primo firmatario il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz.

MONTEFORTE A PAG. 16



LA RELAZIONE
Marino:
«Tutti i mali della sanità italiana»

- Corruzione e ospedali vecchi: il rapporto finale della commissione

A PAG. 14

Il sabato,
approfondire
sarà più semplice.



L'Unità+left
a soli 2 €
Più notizie,
più idee,
più servizi,
più informazioni

www.left.it



Silvio moltiplica i posti «4 milioni, se vinco»

● **Le mirabolanti promesse del Cav, che poi è costretto a precisare: solo un'ipotesi**
 ● **Ora teme Giannino**

SUSANNA TURCO
ROMA

La progressione, correttamente, è aritmetica. Promesso un milione di posti di lavoro nel 2001, alla quarta campagna elettorale i milioni di posti di lavoro promessi dovevano diventare quattro. Per forza. Perché Berlusconi sa fare i conti, nota sardonica Rosy Bindi nel tweet più azzeccato di giornata. È del resto tutta matematica, la campagna elettorale del Cavaliere. I fattori non cambiano, la somma totale - lui fa mostra di crederci - arriverà: perché la formula dell'«usato sicuro» è comunque più potente dell'obiezione «comprereste una macchina da quest'uomo?», questa la scommessa.

Ma ormai non c'è più nemmeno bisogno che Berlusconi aspetti il giorno successivo per smentire quel che ha detto. Macché. Il mantra del «sono stato franteso» scocca in tempo per entrare nei tg della sera. Così il messaggio vale doppio. E dunque, giusto per restituire la cronologia delle parole - e raccontare le promesse di giornata - all'ora di pranzo Berlusconi dichiara a Rai Web Radio

che «nel primo Consiglio dei ministri approveremo un decreto che consentirà alle imprese di assumere un nuovo collaboratore senza dover pagare i contributi né le tasse per i primi anni. Se ogni impresa assumesse anche solo un giovane avremmo creato quattro milioni di nuovi posti di lavoro». A sera, parlando all'Auditorium della conciliazione per presentare i candidati del Pdl, prima di «commuoversi» perché Alfonso, da buon segretario, gli ha fatto pervenire sul palco del Polase, il Cavaliere spiega di essere stato frainteso: «Ho fatto un tentativo per vedere se gli imprenditori che hanno aziende che funzionano assumono avendo dei vantaggi. È stato un invito ai nostri capitani coraggiosi e una speranza». Dirà anche «un'ipotesi», un'idea. No, perché forse s'era pensato che i quattro milioni li avrebbe trovati lui direttamente, da imprenditore: invece, sia chiaro, parlava da politico. Non intendeva assumere, ecco. «Poi invece succede che una tv estrae una frase, e senti Bersani che abbaia», spiega all'Auditorium esibendosi in una imitazione del segretario Pd che lo stesso Bersani apprezza («a fare il cabaret è bravo»).

LA FAVOLA DEL SORPASSO

Proposta choc di giornata a parte, e relativa smentita, il Cavaliere promette ai giovani anche sgravi alle imprese per i primi cinque anni di attività, prestiti per case o nuove attività garantiti da un fondo speciale del Tesoro, a tutti un «atto di pace» sulle tasse. Torna ad attacca-

re i piccoli partiti. Annuncia però che il sorpasso è vicinissimo: «Siamo a meno di due punti dalla sinistra secondo i rilevi di EuromediaResearch», spiega al Grl delle 19. E, nel tempo che intercorre tra la registrazione dell'intervista e la messa in onda, il gap scende ancora: 1,7 punti, spiega all'Auditorium.

Insomma, il Cavaliere è lo stesso di sempre, questa l'immagine che vuol accreditare - la migliore che ha. I giudici sono sempre tutti di sinistra, lui è perseguitato. E comunque non è vero che lui, da premier, ha abolito il falso in bilancio: «È sempre là, nel codice penale con gli articoli 2621-2622» (in effetti Berlusconi l'ha depenalizzato, mica abolito). Monti, naturalmente, è l'uomo che «ha mandato a picco l'Italia». Lui, invece, ha sempre onorato i contratti: «Ho presentato agli italiani nel 2001 un contratto di 5 punti, nel 2008 uno di sei: tutto ciò che era previsto e che sapevo di poter realizzare è stato realizzato». Il resto, l'oggi, la ridiscesa in campo, non è nemmeno una questione di resistenza, ma di esistenza: «Ho il coraggio di continuare ad esistere per il bene del Paese, combattendo ogni giorno contro le menzogne». Una continua lotta contro tutti. Persino contro Oscar Giannino ormai - che con il suo Fermare il declino rischia seriamente di fargli perdere la Lombardia al Senato. Persino contro i suoi alleati che lo definiscono «come le uova sode: ha ormai passato il punto di cottura, ma continuando a bollire resta uguale». Una lotta continua, continua a esistere.



IL CASO

Berlusconi copia la proposta del Pd e tenta di bruciarla

Quando Pier Luigi Bersani è stato invitato dal Tg5 di mercoledì sera per un'intervista ha anticipato al giornalista che avrebbe voluto parlare di una iniziativa che avrebbe preso se avesse vinto lui le elezioni: l'emissione di titoli di Stato, 50 miliardi in cinque anni, per pagare i debiti delle pubbliche amministrazioni con le imprese. Nessun problema, avrebbe avuto il tempo di illustrarla. Ma la domanda non è arrivata e gli argomenti affrontati sono stati altri. Nello stesso momento il quotidiano *L'Espresso* scriveva a pagina 3: «L'arma finale di Silvio: pagare i debiti alle imprese», sostenendo che un'idea così difficile che passi dall'area del centro-sinistra dove si torna a vagheggiare "il ruolo attivo della politica economica" compresi gli sprechi ha comportato in passato».

Bersani, appena conclusa l'intervista, nel corso della quale non era riuscito ad annunciare la sua iniziativa, ha parlato con le agenzie di stampa che poi hanno messo in rete la notizia.

L'ex ministro Renato Brunetta, ospite ieri di *Omnibus*, su *La7*, ha detto che no, quella era un'idea di Silvio Berlusconi, «che si è impegnato a definire un piano effettivo di pagamento di tutti i debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni nei confronti di imprese private» e dunque con Bersani «niente di nuovo sotto il sole», il leader Pd avrebbe copiato. Dal Nazareno ricordano che nel dibattito parlamentare, durante il governo Monti, questa proposta era stata avanzata dal Pd, «e respinta sia da Monti sia dal Pdl». Il fatto è che Berlusconi, che degli imprenditori è stato riferimento principale fin dal suo esordio, in questi anni li ha profondamente delusi. E, quindi, ha cercato di rincorrere un'idea che gli sembrava utile per riaccreditarsi. Insomma, c'ha provato.



Bagnasco: gli italiani non si imbrogliano

- **Il cardinale critica le promesse impossibili di Berlusconi**
- **Ribadisce: le nozze gay non sono progresso**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Una staffilata. Più che una presa di distanza o semplice richiamo al senso di responsabilità di chi in questa campagna elettorale assicura di tutto agli elettori. Così sono suonate le parole pronunciate ieri pomeriggio dal cardinale Angelo Bagnasco intervenuto al Consiglio nazionale del Movimento Cristiano lavoratori. «Basta con le promesse elettorali che non si potranno mantenere: agli elettori - chiede il presidente della Cei - occorre dire «la verità delle cose, senza sconti e senza tragedie, ma anche senza illusioni». «La gente - aggiunge e suona come un vero monito - non si fa più abbindolare da niente e da nessuno». Difficile non pensare a una messa in guardia nei confronti degli annunci di Silvio Berlusconi che a forza di promesse cerca di catturare il consenso degli incerti. Gli italiani meritano rispetto e quindi hanno diritto alla verità, soprattutto in una crisi così grave. Bagnasco lo ribadisce. E il candidato premier del centrosinistra, Pier Luigi Bersani che della verità e di ciò che è possibile, nel rapporto chiaro con i cittadini, ha fatto la filosofia della sua campagna elettorale, non nasconde di trovarsi in piena sintonia con le parole del presidente della Cei. «Sono completamente d'accordo con questa affermazione», risponde ai giornalisti. Anche Rosy Bindi commenta le parole del cardinale. «Ha ragione il cardinale Bagnasco: dalla politica gli italiani si aspettano serietà e verità per ricostruire questo Paese. Si aspettano un progetto serio, sostenibile che, come ha indicato il Pd e la coalizione di centrosinistra, abbia tra le sue priorità

il lavoro e il sostegno alle famiglie con redditi medio bassi. Noi continueremo a parlare il linguaggio della verità, senza nascondere i grandi problemi sociali ed economici che colpiscono il Paese». «La destra berlusconiana, alleata con la Lega, ha portato l'Italia sull'orlo del baratro, ha collezionato solo fallimenti e non ha alcuna credibilità».

Sono altre le sottolineature delle parole di Bagnasco su cui insiste la destra. Maurizio Gasparri e Eugenia Roccella, infatti, si attaccano al giudizio fermo del porporato ribadito ieri contro il riconoscimento dei matrimoni gay, in un ragionamento dedicato alla questione antropologica e ai valori non negoziabili. Ma è sull'emergenza lavoro che insiste l'arcivescovo di Genova. Auspica un presidente del Consiglio «che insieme al governo e all'interno Paese possa portare avanti innanzitutto il punto del lavoro, senza il quale non c'è futuro né per la famiglia né per il Paese né per la società intera». L'altro punto da evidenziare nell'agenda di governo è la famiglia, definito «il punto fondamentale della società» che consente all'Italia di reggere ed affrontare il futuro. Quindi per recuperare credibilità alle istituzioni il cardinale Bagnasco ritiene «assolutamente necessaria la riforma dello Stato», superando «il rischio, la tentazione di una politica vecchia». Invita a fare i conti in modo serio con l'emergenza sociale e con l'esigenza di equità e giustizia. «Nessuno vuole mettere le mani nelle tasche degli italiani, ma se ci si accorge che certe sono quasi vuote e altre estremamente piene, allora una riflessione è opportuno farla». Per questo si devono «ripensare i livelli retributivi». Indica in «impegno, competenza e onestà morale» i «germi nuovi di realismo» da immettere nel lavoro, la cui vera identità - osserva - «è spesso snaturata e minacciata, nella cultura attualmente dominante, dai miti del successo e dell'efficienza a buon mer-

cato».

Bagnasco invoca «onestà morale» per vincere «l'individualismo, che è la madre di tutte le crisi». Ricorda come i vescovi siano attenti e preoccupati per la situazione di ulteriore «impoverimento» e di «forte disoccupazione, soprattutto giovanile» generata dalla crisi. Lo ribadisce per negare che la Chiesa sia attenta solo «ai valori del prima e dopo» e non al «durante», di cui il lavoro «è una dimensione essenziale».

Ma questo non vuole dire abbassare la guardia sulla quella che ha definito la «retorica delle differenze», per cui «qualunque differenza è per se stessa un valore» oppure, all'opposto, «le differenze sono dei disvalori, e quindi bisogna omologare». Chiede «una riflessione più articolata» su cosa sia veramente «progresso», senza seguire le mode o i facili consensi. «Non bisogna copiare o giustificarsi dicendo che l'Europa evoluta compie questa strada». È questa la premessa per la ferma opposizione al riconoscimento dei matrimoni gay. «Stravolgere la realtà ridefinendo la famiglia, il matrimonio, l'uomo non sarebbe una evoluzione o una progressione, ma un arretramento antropologico e di civiltà». Su temi come «vita, famiglia, convivenze, libertà l'Europa - osserva - sta camminando su una via: da una piccola crepa, che si fa passare per irrilevante, si passa inevitabilmente a un'apertura e a una voragine». L'auspicio del cardinale è che l'Italia vada in «controtendenza».



Monti, «operazione empatia»: tagli alle tasse per 30 miliardi

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLI

ROMA

Il Professore cerca di scrollarsi di dosso la fama di «robot» ma finisce per somigliare sempre di più al Cavaliere

Meno tasse, i nipoti, la birretta e il cagnolino. Monti cerca di «comunicare in modo diretto» come gli consiglia Axelrod, il guru di Obama. Crozza lo paragona a un robot? Lui tenta di cambiare look e di apparire «più umano». «Sta sbagliando - commenta Carlo Freccero - La sua forza è stata l'immagine professorale mostrata al Paese. Dovrebbe recuperare l'aura da tecnocrate. Altro che empatia...». Dismessi i panni del tecnico super partes, in realtà, il professore segue le orme di tanti «politici» alle prese con la campagna elettorale. Costretto, in questo, dai sondaggi deludenti di troppe settimane. Non siamo alla biografia di Berlusconi spedita a milioni di famiglie alla vigilia del voto del 2001 per raccontare la «storia italiana» del Cavaliere, naturalmente. Ma il Monti di oggi è molto diverso da quello di ieri. Va ricordato, tra l'altro, che solo poche settimane fa Berlusconi si fece ritrarre con il cagnolino randagio regalatogli da Michela Brambilla.

Mercoledì sera, ospite di Daria Bignardi e delle sue *Invasioni barbariche* Monti ha twittato in diretta, ha bevuto birra e ha adottato un cucciolo bianco di nome Trozzy, ribattezzato Empy (da empatia). Ieri, poi, ha postato un video che lo ritrae con il nuovo cucciolo di casa. I commenti della rete? C'è chi chiede se il professore farà pagare al «l'Imu sulla prima cuccia» al cagnolino e chi gli consiglia di chiamarlo «Iban il terribile», o «Fido in banca» o «Spread» o «Moody's». Da poche ore, tra l'altro, anche Empy ha un profilo Twitter e una pagina Facebook.

Anche il Professore scende in politica, quindi. E inaugura l'operazione empatia, «l'attitudine - cioè - a offrire la propria attenzione per un'altra persona, mettendo da parte le preoccupazioni e i pensieri personali». Altro che

La partita tra il premier e il leader del Pdl si sposta tra gli indecisi di centrodestra

freddo tecnocrate preoccupato solo dal debito pubblico e dal rigore! Certa che i sondaggi negativi facciano pagare a Monti i sacrifici chiesti agli italiani, la squadra che si occupa della sua immagine consiglia al Professore di scendere dalla cattedra e di mostrare comprensione per le difficoltà degli italiani. E il gioco, a proposito delle tasse, si traduce in un *meno uno* quotidiano con Berlusconi.

La partita tra Silvio e Mario si gioca ancora sul campo del centrodestra, per conquistare gli indecisi.

E se il Cavaliere promette la restituzione dell'Imu, 4 milioni di posti di lavoro e l'azzeramento delle tasse alle nuove imprese, Monti annuncia la riduzione di Irpef, Imu, Irap in un colpo solo ed esclude l'aumento già programmato dell'Iva. Il professore sta attento a mantenere un tono di serietà e a non seguire l'avversario nei suoi fuochi d'artificio. Ma cerca di invadere il suo terreno, anche a proposito delle coperture finanziarie - alquanto vaghe - delle promesse elettorali agli italiani. La luce in fondo al tunnel della crisi? L'ottimismo elettoralistico di Berlusconi contagia, in qualche modo, anche il Professore. Che, tuttavia, non si spinge là dove allegramente si posiziona Berlusconi e boccia senza appello il condono tombale.

La riforma del sistema fiscale balza, così, al primo posto del programma economico montiano: una trentina di miliardi in meno da far pagare agli italiani. *Scelta civica* promette il taglio dell'Irpef per i redditi medio-bassi, la graduale riduzione dell'Irap per le imprese (11 miliardi in meno), maggiori detrazioni sulla prima casa per alleggerire l'Imu. Un piano in cinque punti, quello di Monti. «Meno tasse», ma anche più occupazione, più produttività e competitività, revisione della spesa pubblica e fiscal compact. «Stimiamo che alla fine della legislatura la nostra proposta porterà ad una riduzione del gettito Irpef di oltre 15 miliardi di euro rispetto ai livelli attuali - spiega *Scelta civica* - Non prevediamo di aumentare ulteriormente l'Iva dopo il 2013; Per soste-



nere il mondo delle imprese ci proponiamo di ridurre progressivamente, ma significativamente l'Irap, durante la legislatura. L'Imu? «Proponiamo di intervenire a partire dal 2013: aumentando la detrazione sulla prima casa da 200 a 400 euro, raddoppiando le detrazioni da 50 a 100 euro per figlio, introducendo una detrazione di 100 euro per anziani soli e persone con disabilità, il tutto fino ad un massimo di 800 euro». Una riduzione del gettito, questa, valutata in 2.5 miliardi di euro.

E Monti torna sul Fondo per il recupero dell'evasione previsto già per il 2014. «Per rafforzare l'azione anti-evasione proponiamo che ogni singolo euro raccolto dal contrasto a chi non paga le tasse venga usato per abbassarle a chi, invece, le paga» - scrive Scelta civica - L'intero ammontare recuperato sarà usato per ridurre le tasse alle imprese e ai lavoratori». L'occupazione? Per crearne di nuova il professore propone anche «un nuovo contratto di lavoro a tempo indeterminato con più basso costo previdenziale e fiscale; più flessibilità rispetto al contratto indeterminato standard e tutele del posto crescenti nel tempo; tutele per maternità, malattia, pensione, discriminazioni, ecc.». Per «aiutare i giovani e le donne»? Detassazione per le imprese che assumono under 30 e del reddito da lavoro femminile». E Scelta civica, infine, propone per i «nuovi rapporti di lavoro» che si consenta all'impresa «che si trova a dover licenziare» di sostituire «il contratto di lavoro con un contratto di ricollocazione».



L'Imu del Cav è solo per ricchi

IL DOSSIER

BIANCA DI GIOVANNI

Nens ha analizzato gli effetti della restituzione semmai l'annuncio si concretizzasse: alle fasce più deboli solo 406 milioni e 3,5 miliardi a chi ha di più

Già gli italiani ci avevano creduto poco: solo il 4% era stato convinto. Ma quando sapranno chi davvero si avvantaggerebbe dalla restituzione Imu prima casa, anche quel 4 potrebbe frantumarsi.

Una delle ultime promesse shock di Silvio Berlusconi rischia di diventare un boomerang di proporzioni gigantesche. Uno studio elaborato da Antonio Misiani per il Nens (vedi www.nens.it) cita i dati presentati da un recente dossier dell'Agenzia del Territorio proprio su quei 4 miliardi di gettito rastrellati dall'imposta sull'abitazione principale.

CONCENTRAZIONE

Ebbene, i numeri parlano chiaro: quasi la metà di quei 4 miliardi è stato versato per abitazioni di un valore catastale del nono e decimo decile. Ovvero, il 20% più ricco dei proprietari. Il restante 80% ha versato l'altra metà. Dunque, la restituzione sarà (come al solito) un piacevole regalo a chi ha già molto, e solo un piccolo aiuto a chi ha poco. Altro che la casa per noi è sacra.

«I dati dell'Agenzia confermano la forte concentrazione del gettito dell'imposta, strettamente correlata a quella dei valori catastali delle abitazioni principali e alla progressività dell'Imu sulla prima casa», scrive Misiani.

Ecco i numeri. Il primo decile di abitazioni (ovvero, il 10% di case di minor valore) ha pagato solo il 2,38% dell'intero gettito, pari a circa 95 milioni. Il secondo decile non si allontana di molto, arrivando a circa 108 milioni. Il gettito resta sotto il 10% fino al sesto decile: sul 60% delle abitazioni si è raccolto meno di 400 milioni. I numeri pesanti arrivano dopo. Il settimo e l'ottavo decile da soli coprono circa il 25% del gettito: circa un miliardo. E gli ultimi due, come si è detto, hanno pagato quasi due miliardi, per l'esattezza in miliardo e 786 milioni di euro.

Con il combinato disposto della restituzione dell'Imu prima casa versata nel 2012 e dell'abolizione dell'imposta per il 2013 il 20% più ricco avrebbe un «regalo» di 3 miliardi e mezzo, quello più povero di 406 miliardi. Per questo

Misiani: «Alleggerire il carico sulle abitazioni di valore medio e medio-basso»

Dubbi sulla copertura: la Svizzera non ha alcuna intenzione di eliminare il segreto bancario

«occorre, in realtà, alleggerire il carico sulle abitazioni principali di valore medio e medio-basso (il Partito democratico propone di innalzare la detrazione a 500 euro) - spiega Misiani - rendendo l'imposta più equa».

Ma sulla proposta, come ormai già molti hanno sottolineato, grava anche la pesante incognita della copertura. Pensare di rastrellare 4 miliardi strutturali con nuove accise su tabacco, alcolici e benzina è come far credere che gli asini volano. E non solo: anche in questo caso si chiedono soldi ai poveri (sono proprio loro a fumare di più) per darli ai ricchi proprietari. Nel segno della tradizione berlusconiana, che quando promette meno tasse per tutti, nasconde sempre gli effetti di una misura fortemente regressiva, che alleggerisce i bilanci dei ricchi e non cambia molto per i meno abbienti. I quali hanno bisogno di lavoro e servizi pubblici per poter mandare avanti le famiglie.

Naturalmente hanno bisogno anche di un fisco più leggero: ma lo otterranno solo se chi guadagna di più paga anche in parte per loro. D'altronde è questo il primo valore dell'imposizione fiscale: la redistribuzione. Il programma del Pdl lo dimentica sempre. Quanto poi all'altra proposta dell'imposizione sui capitali espatriati, Berlusconi dovrebbe spiegare due cose.

SEGRETI

Primo: come mai Giulio Tremonti ha trattato per anni con Berna, e non ha mai chiuso un accordo? Secondo: come mai sempre Tremonti ha annunciato che grazie ai suoi scudi fiscali i paradisi si sarebbero svuotati (anzi, lui parlava della caverna di Ali Babà), e invece oggi si torna a parlare di quei capitali tranquillamente depositati nei 4 Cantoni elvetici. Evidentemente qualcosa non ha funzionato, come l'opposizione diceva.

Senza eliminare il segreto bancario non si otterrà molto da quei capitali. E la Svizzera non ha alcuna intenzione di eliminarlo: lo ha ripetuto di recente il suo ministro del Tesoro.

Quindi: amen.



«Per far ripartire l'economia italiana occorre fissare nuove priorità»

L'INTERVISTA

Ivan Lo Bello

Il vicepresidente di Confindustria: «Il lavoro non si crea con un decreto legge, ma viene favorito da diverse politiche orientate alla crescita»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Da un lato l'impegno a versare «50 miliardi di crediti arretrati alle imprese in un quinquennio», dall'altro il proclama dei «quattro milioni di posti di lavoro per i giovani». Affermazioni che non solo fotografano la distanza fra Bersani e Berlusconi, ma che mettono al centro della campagna elettorale temi essenziali quali la crescita e l'occupazione. Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria, si tiene ben distante dalla querelle politica ma non per questo evita di affrontare questioni vitali per il futuro del Paese: «Qualunque sia il modo in cui viene affrontato, il tema dei debiti accumulati dalla Pubblica Amministrazione nei confronti delle imprese non è più differibile. Se negli anni passati lo Stato si è dato delle altre priorità, spinto soprattutto dalla necessità di contenere il debito pubblico, la gravità della crisi in atto impone lo sblocco di almeno una parte dei molti miliardi dovuti alle aziende».

Secondo i vostri calcoli a quanto ammonta la cifra complessiva di questi debiti?

«È difficile dare un numero esatto, ma diciamo che ipotizzare una cifra di 70/75 miliardi appare verosimile. Una somma nella quale naturalmente rientra anche quanto non è stato versato

dalle amministrazioni locali alle aziende in nome del patto di stabilità».

Un importo enorme che si è accumulato negli anni. C'è chi pensa che un rientro troppo brusco metterebbe nuovamente a repentaglio i conti pubblici.

«In realtà, grazie alla ritrovata stabilità finanziaria ed ai sacrifici sopportati dalle imprese italiane e dai lavoratori, si sono create delle condizioni di maggiore sicurezza per i conti dello Stato che permettono di aprire una fase nuova nella quale avviare quella che si può definire come «un'operazione verità» relativa agli obblighi economici nei confronti delle aziende. E questo innanzitutto per affrontare una situazione drammatica che non accenna a risolversi».

Vale a dire?

«Siamo di fronte ad una crisi di una gravità senza precedenti che mette insieme tre componenti negative come mai era accaduto nella storia del Dopo-guerra».

Quali sono?

«Da un lato, appunto, c'è la difficoltà delle imprese a ricevere i pagamenti, e non soltanto dalla Pubblica Amministrazione. Ma a questo si somma la difficoltà, se non l'impossibilità di finanziare le proprie attività a causa dell'innalzamento dei tassi d'interesse, a sua volta provocato dal dilatarsi dello spread. Infine, la recessione generale e profonda che ha portato ad un drammatico calo della domanda interna di beni e servizi».

Cinquanta miliardi di debiti versati dallo Stato alle aziende in un quinquennio sarebbero sufficienti?

«Nel nostro «Progetto per l'Italia» presentato di recente parliamo della liquidazione di almeno due terzi, 48 miliardi, dei debiti contratti dalla Pubblica Amministrazione per acquisti di beni e servizi nonché per lavori. Quindi, come ordine di grandezza ci siamo. Però in un'operazione di questo genere è

fondamentale anche un altro fattore. Qual è?

«Il tempo. Molte imprese sono state già costrette a chiudere la loro attività per l'impossibilità di far tornare i conti senza incassare i crediti dovuti. Ma prevediamo che con il perdurare della crisi questa tendenza potrebbe accentuarsi nel breve periodo, e parlo di due/tre mesi. Insomma, occorre far presto sbloccando subito una prima tranches di pagamenti».

Un altro nervo dolente, nei rapporti fra Stato ed imprese, è quello fiscale. Tanti imprenditori lamentano l'impossibilità di procedere ad una compensazione fra i debiti non onorati dalla Pubblica Amministrazione ed i pagamenti dovuti al Fisco. Qual è la posizione di Confindustria?

«Il problema esiste ed è sicuramente rilevante. Però riteniamo che il meccanismo della compensazione fiscale sia troppo complesso da attuare anche perché finirebbe con il coinvolgere più soggetti. È più semplice ed efficace da attuare una velocizzazione nel rimborso dei crediti d'imposta che sbloccherebbe risorse importanti per le aziende».

L'emergenza delle imprese italiane si interseca con quella dell'occupazione...

«Ed il lavoro, è bene ricordarlo, non si crea con un decreto legge. Piuttosto, l'allargarsi dell'occupazione viene favorito dalla messa in atto di efficaci politiche economiche orientate alla crescita, strategie che devono essere di breve, medio e lungo periodo. Confindustria ha fatto delle proposte precise in tal senso, che partono dalla necessità primaria di rilanciare gli investimenti nel nostro Paese. E lo ha fatto, lo dico senza retorica, non per tutelare gli interessi di questo o quel settore, ma guardando all'interesse generale del Paese. In questo momento così difficile non può davvero esserci un approccio differente».



«Sul diritto allo studio difendo la mia proposta»

L'INTERVISTA

Francesco Profumo

**Il ministro dell'Istruzione:
«La cosa peggiore è
promettere un sostegno
e poi non erogarlo
Ma sono pronto
a incontrare gli studenti»**

LUCA LANDÒ

L'accusa proprio non gli va giù. Perché il decreto della discordia, quello sul diritto allo studio contestato con forza dagli studenti, di leghista non ha proprio nulla. Altro che Italia a due velocità, con un nord che corre e un sud che arranca. L'obiettivo, spiega a l'Unità Francesco Profumo, ministro dell'Università e della Ricerca oltre che dell'Istruzione, era e resta esattamente il contrario: «Mettere tutti nelle stesse condizioni. E per farlo c'era un solo modo: regole trasparenti e uguali per tutti».

Peccato che questo sia proprio quello che gli studenti le contestano.

«Eppure oggi in Italia vige un inaccettabile fai da te locale, con il risultato che i diritti e le opportunità variano di Regione in Regione: vogliamo lasciare le cose in questo modo? Ho la sensazione che le associazioni studentesche non abbiano capito lo spirito che anima il decreto. Per questo li vorrei incontrare: a voce ci si intende meglio».

Scusi, ma nella prima bozza del decreto si parlava proprio della divisione in tre macro-aree regionali con tre diverse fasce di reddito per accedere alle borse di studio. In pratica un ragazzo del Sud avrebbe potuto chiedere una borsa solo se il suo reddito Isee, quello che tiene conto anche della situazione familiare, sarà inferiore al 15 mila euro, mentre uno del Nord avrebbe potuto fare domanda anche con un Isee di 21 mila. Non è strano che un diritto previsto dalla Costituzione, quello allo studio, abbia una diversa applicazione a seconda di dove si nasce o si vive?

«Ma questo è proprio quello che accade oggi in Italia: i criteri per assegnare lo borse di studio variano da una Regione all'altra. In Abruzzo puoi avere una borsa di studio solo se hai un Isee inferiore a 17.609 euro mentre in Veneto puoi arrivare a 20.125. E non c'entra la differenza tra nord e sud: in Liguria, proprio come in Ca-

**«Creeremo un sistema più affidabile con regole trasparenti e condivise
Oggi vige il fai-da-te»**

«Ma quali tagli? Crescerà la copertura e le borse alla fine aumenteranno di 20-25mila unità»

labria, non devi superare i 15.094 euro, se però passi lo stretto scopri che in Sicilia il limite sale a 20.124 come in Veneto. Mi creda, è un caos».

Sarà, ma la differenza in macroaree crea e certifica un Paese a due velocità, anzi a tre.

«Ma le macro-aree nel decreto non ci sono più: c'è un reddito Isee che è stato fissato per tutte le regioni intorno ai 18 mila euro, che è la media dei minimi e massimi che si registrano oggi. E poi verrà data alle singole Regioni la possibilità di aumentare o calare del 15% rispetto a quel livello, secondo regole che vanno ancora concordate. **Quello che lei dice è diverso da quello che sostengono gli studenti: avete modificato il decreto?**

«Il decreto è in discussione e in elaborazione con gli studenti e le regioni da un anno e mezzo. Questa è l'ultima versione che ovviamente tiene conto delle sollecitazioni e dei commenti che sono arrivate e arrivano. L'obiettivo, lo ripeto, è stabilire delle regole a cui tutti dovranno attenersi, mentre adesso ognuno fa quello che vuole. E poi vogliamo impedire che una Regione prometta tanto e mantenga poco».

È un'accusa alle Regioni?

«Niente affatto. Però dobbiamo tutti essere consapevoli che alzare o abbassare il livello di reddito Isee ha degli effetti ben precisi, perché determina il numero di studenti che hanno diritto a una borsa di studio: più alto il reddito, più elevato il numero di studenti. E qui arriva la madre di tutte le domande: una Regione che aumenta il numero di studenti idonei, riuscirà davvero a pagare le borse di studio promesse? Perché se così non fosse, si avrebbero due effetti negativi. Il primo è che si crea una inaccettabile illusione: gli studenti vengono dichiarati idonei ma poi non vedono un euro. La seconda è legata al fatto che gli studenti idonei non pagano le tasse universitarie: se il loro numero è stato elevato senza motivo, creo un danno economico agli atenei».

Se riduce il numero degli aventi diritto il danno però ricade sugli studenti, non

crede?

«È quello che accade oggi. Per questo vogliamo regole trasparenti che permettano agli studenti di avere realmente quello a cui hanno diritto. E il modo per farlo è un sistema variabile ma con regole fisse. Le regioni potranno benissimo salire o scendere da quel livello di riferimento e quindi aumentare o ridurre il numero degli studenti che hanno diritto a una borsa: il punto è stabilire come. Il decreto vuole definire delle regole di riferimento condivise».

Quali sono queste regole?

«Abbiamo deciso di rinviare ogni decisione alla prossima Conferenza Stato-Regioni che si terrà il 21 febbraio. E questo proprio per arrivare a una scelta che vada bene a tutti: studenti, regioni e ministero».

Lei ha una proposta?

«Un buon punto di partenza sarebbe tenere conto di quello che è stato fatto in precedenza. Faccio un esempio: una Regione che nei due anni precedenti ha erogato effettivamente l'80% delle borse promesse avrebbe ragione a chiedere di allargare il numero degli studenti e quindi aumentare il reddito Isee; chi invece ha erogato solo il 60% delle borse è inutile che continui a illudere gli studenti: resti nella fascia più bassa, anche se non per sempre. Quando sarà riuscito a soddisfare l'80% delle borse potrà chiedere anche lui di aumentare il tetto del reddito Isee. Ma ripeto è solo una proposta: venendo da un mondo scientifico resto convinto che vadano premiate le idee migliori, non le opinioni personali».

Una delle critiche più accese al decreto



riguarda il numero delle borse, che calerebbe.

«Capisco il clima elettorale che accende gli animi ma la realtà è un'altra. Nel biennio 2011-2012 avevamo 171 mila studenti idonei e sono state erogate 114 mila borse di studio, cioè il 67%, con un investimento di 384 milioni di euro. Con questo decreto il numero delle borse salirà a 135-140 mila, cioè 20-25 mila in più, con una copertura prevista tra i 450 e i 460 milioni».

Cosa farà dopo le elezioni?

«Tornerò al Politecnico di Torino. Mi ero messo in aspettativa quando sono stato nominato al Cnr, anche se dopo solo tre mesi sono venuto qui».

Come rettore e come ministro: di cosa ha bisogno l'università?

«Di tre cose. La prima è una programmazione pluriennale, con uno sguardo lungo che comprenda le strategie e il futuro del Paese: dove vogliamo andare, quali sono i settori strategici su cui puntare. Il secondo è una riorganizzazione del sistema universitario: ci sono sedi decentrate che oggi forse non hanno più ragion d'essere. Così come, al contrario, si potrebbe pensare a una sorta di federazione tra alcuni atenei per coordinare gli sforzi e unire le risorse. Prendiamo Berkeley negli Stati Uniti: è una grandissima università che fa parte di un sistema ancora più grande che si chiama "University of California" ed è formata da nove campus di qualità collegati tra loro come Los Angeles, San Francisco, Santa Barbara e Berkeley appunto. Ognuno balla da solo ma tutti lavorano insieme».

La terza mossa?

«Investire sul personale. Negli ultimi anni abbiamo perso diecimila docenti, passando da 60.000 a 50.000 che è un numero troppo basso. La forza delle università sono le persone, non dimentichiamolo».

Visto che parla di investimenti vorrei fare una domanda all'ex presidente del Cnr prima che al ministro: davvero l'Italia può pensare di uscire dalla crisi senza investire nella ricerca?

«Se guardo il mondo con gli occhiali di dieci anni fa le direi che l'Italia investe troppo poco, è evidente. Se però indosso gli occhiali di oggi, vedo un mondo diverso. Innanzitutto mi accorgerei che la ricerca non ha bisogno solo di risorse, ma anche di certezze. Un finanziamento che forse arriva e forse no, una pratica che prima parte poi si ferma con i tempi che si allungano senza mai una fine: questo sì che fa male alla ricerca. Ma c'è un altro punto, forse il più importante».

Quale?

«Oggi non ci sono più solo gli investimenti nazionali, ci sono anche quelli europei. E parlare dell'Italia dimenticando l'Europa è un errore grave. Per ogni euro che diamo all'Unione europea, perché ne facciamo parte, ne riprendiamo solo 60 centesimi: perché non li chiediamo o perché non presentiamo progetti che meritano di essere finanziati. Ci sono Paesi che ottengono molto più di quello che danno. È su questo che dobbiamo riflettere, anzi investire. Ce la possiamo fare, ne sono convinto. Ma per farlo dobbiamo cambiare occhiali».

Monti e Bersani, una controstoria

L'allegra bluff di Vendola sull'alleanza tra prof. e segretario e il piano del centrosinistra per il dopo elezioni. La verità sulla grande coalizione che il Pd ha promesso nel suo programma (con tanto di firme e di virgolette)

Roma. Ah Nichi ma che stai a di? Nonostante le minacciose e acciagiate dichiarazioni offerte in questi giorni da Nichi Vendola - "Flirtare con Monti ci fa perdere" (7

DI CLAUDIO CERASA

febbraio), "Io e Monti incompatibili" (6 febbraio), "Io al governo con Monti? Impossibile" (5 febbraio), "Io e Monti non saremo mai alleati" (22 gennaio), "L'alleanza con Monti è fantascienza" (20 gennaio) - c'è più di una ragione per sospettare che in realtà la storia delle convergenze parallele tra Monti e Bersani, evocate dallo stesso segretario del Pd tre giorni fa a Berlino di fronte al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, sia qualcosa in più di una semplice, estemporanea e un po' birichina speculazione elettorale. Nichi Vendola (e con lui una buona parte del Pd) forse continuerà a negare fino al giorno del voto che in caso di vittoria del centrosinistra le strade di Bersani e Monti sono destinate a intersecarsi - ne ha tutto il diritto, ci mancherebbe, e Nichi d'altronde ha necessità di non farsi scippare del tutto il fronte dell'antimontismo di sinistra. Ma dietro a questo piccolo e gustoso teatrino messo in scena da una parte del centrosinistra c'è una controstoria significativa che merita di essere raccontata per capire qualcosa di più sulle reali intenzioni di Bersani per il dopo elezioni. Ecco: che cosa vuole esattamente il centrosinistra? E cosa intende Bersani quando dice di chiedere il 51 per cento dei voti con l'idea di governare come se ne avesse avuto il 49 per cento?

Vendola, insieme con il fronte più a sinistra del Pd, sostiene che la questione giornalisticamente etichettabile nella casellina "apertura al centro" sia traducibile con una semplice richiesta di appoggio che il centrosinistra chiederà al centro per approvare le riforme più importanti, magari quelle "costituzionali". Le cose però non stanno così, e per capirne la ragione è sufficiente riavvolgere il nastro di qualche mese e tornare a una data importante per la coalizione di Bersani: 13 ottobre. Quel giorno i leader dei tre partiti che compongono il fronte dei progressisti (Bersani, Vendola, Nencini) si ritrovarono a Roma per firmare la Carta degli intenti del centrosinistra. E proprio quel giorno i tre misero la loro firma anche sotto a questo passaggio del documento: nella prossima legislatura i progressisti dovranno "cercare un terreno di collaborazione con le forze del centro liberale e s'impegnano a promuovere un accordo di legislatura con queste forze, sulla base della loro ispirazione costituzionale ed europeista e di una responsabilità comune di

fronte al passaggio storico, unico ed eccezionale, che l'Italia e l'Europa dovranno affrontare nei prossimi anni". Testuale: "Collaborazione con le forze del centro" e "accordo di legislatura". Già, ma che significa? Significa chiedere semplicemente i voti per approvare le riforme (come sostiene Nichi) o significa qualcosa di più? "Quel passaggio del programma che abbiamo controfirmato io, Nichi e Pier Luigi l'ho scritto personalmente - spiega al Foglio Riccardo Nencini, segretario del Psi - e vuol dire una cosa semplice, non ci possono essere fraintendimenti: un accordo di governo tra sinistra riformista e centro. Di governo, proprio così. All'epoca, quando firmammo quella carta, sembrava che dovesse essere approvata una legge elettorale che ci avrebbe obbligato ad allargare la maggioranza anche alla Camera per avere la possibilità di governare. Oggi siamo di fronte a una legge diversa, ma visto il rischio di instabilità che si prospetta al Senato l'interpretazione da dare a quel passaggio è sempre la stessa: il centrosinistra, dopo le elezioni, comunque andranno le cose, chiederà al 'centrodestra buono', se così si può dire, ovvero quello di Monti, di fare un accordo di legislatura, e di governare insieme".

Al netto dunque della piccola ma giustificabile commedia messa in scena da chi promette di non volersi mai e poi mai allea-

re con il centro ("Impossibile", "Non esiste", "Fantascienza") salvo aver firmato un accordo con le forze della propria coalizione per allearsi con il centro, c'è poi quello che è il vero modello di governo con cui Bersani negli ultimi tempi è riuscito a conquistare la benevolenza degli osservatori internazionali e di molti leader europei (e non solo quelli di sinistra, che da domani saranno con lui a Torino alla convention dei progressisti). Un modello di governo che nel ragionamento di Bersani prevede l'esportazione in Italia dello stesso genere di grande coalizione con cui Angela Merkel e Gerhard Schröder governarono la Germania tra il 2005 e il 2009 ma con una differenza sostanziale. "Nessun accordo di governo sarà mai possibile nella prossima legislatura col centrodestra berlusconiano - spiega al Foglio Dario Franceschini, capogruppo del Pd alla Camera - Potrebbero esserci condizioni numeriche o politiche che rendano utile o necessario un allargamento della maggioranza nostra e di Sel a quel fronte moderato a vocazione europea, guidato da Monti".

Queste dunque le intenzioni del Pd al netto della messa in scena vendoliana (e questa anche la ragione per cui ieri Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, ha



detto che "se Monti e il centrosinistra non hanno insieme la maggioranza al Senato si torna a votare", nel senso che una partecipazione di Berlusconi a questa grande coalizione bersaniana è esclusa). Intenzioni che però, come è evidente, non comprendono un elemento decisivo: ma Monti ci sta oppure no? E se ci starà, che ruolo avrà? "Dipende - riconosce Matteo Orfini, membro della segreteria del Pd, esponente della corrente più a sinistra e anti montiana del partito, i giovani turchi - una collaborazione è nelle cose, anche al governo, ma il ruolo e il peso che potrà avere Monti dipenderà da due fattori: se la sua coalizione sarà aggiuntiva oppure decisiva". Tradotto significa una cosa semplice: se il centrosinistra sarà autosufficiente da Monti per lui si aprono le porte di un grande ministero; se il centrosinistra non sarà autosufficiente da Monti, ma ne sarà dipendente dal punto di vista dei voti in Parlamento, le porte che si potrebbero aprire sono altre e sono ancora una volta quelle del Quirinale. Ma forse, chissà, a Nichi questo è meglio non dirglielo ancora.

Il pretesto

Come si spiega l'attacco sferrato a Draghi (e alla Bce) da parte dei nemici della nuova Europa

Assurdo. Per capire quanto l'Italia sia ormai preda di una spirale perversa di autolesionismo mortale, basterebbe mettere a confronto ciò che da noi si

TRE PALLE, UN SOLDO

dice in queste ore di Mario Draghi in relazione alla vicenda Montepaschi e ciò che ieri ne ha scritto il tabloid tedesco Bild, che sulla prima pagina gli ha attribuito il titolo di "vincitore" del giorno, sempre in relazione alla vicenda Mps. Ma come, Draghi non era l'uomo dell'anno, l'italiano che più conta nel mondo e che più si è fatto valere, il salvatore dell'euro e il prossimo presidente della Repubblica se solo lo volesse e con Berlusconi che si affretta per primo a indicargli la via del Quirinale? E, viceversa, non erano i tedeschi a mal sopportarlo, fino al punto di dire che la Merkel perderà le prossime elezioni se non fosse in grado di farlo fuori dalla Bce o quantomeno di condizionarlo fino al punto da fargli cambiare strategia? Eppure, basta un refolo di vento, si alza il polverone intorno alla vicenda di Siena - ancora tutta da scrivere nei suoi giusti contorni - ed ecco che Draghi diventa oggetto di una pressione mediatica e di una speculazione da campagna elettorale tale che è costretto a fare pubbliche dichiarazioni da Francoforte per smentire che esista un "caso Bankitalia" dentro il "caso Montepaschi", visto che quando era lui governatore la Banca centrale "ha fatto tutto il possibile nei tempi giusti e nei modi appropriati". Non solo. Draghi si è trovato costretto a confutare illusioni che ipotizzano scarsa trasparenza - "non vedo collegamenti" - tra la vicenda senese e il ruolo futuro della Bce come organo di vigilanza sul sistema bancario europeo.

Nello stesso tempo, i presunti nemici tedeschi sceglievano di dedicare la rubrica quotidiana con cui il giornale di Axel Springer promuove o boccia, definendole "vincitori" o "perdenti", le maggiori personalità protagoniste di fatti d'attualità, proprio a Draghi dandogli "pollice in alto" per aver fatto un "buon lavoro di controllo" sul Paschi fino al punto da meritarsi il plauso del Fondo monetario internazionale. E quella del giornale popolare tedesco per eccellenza è stata la più netta risposta a chi, nei giorni scorsi in Germania, si era chiesto se la credibilità di Draghi come presidente della Bce potesse essere scalfita dalla vicenda italiana.

D'altra parte, che Via Nazionale avesse a suo tempo fatto con correttezza, nei modi e nei tempi giusti,

il proprio dovere, lo testimoniano - giudizio del Fmi a parte, qualcuno potrà sempre dire che Draghi è simpatico alla Lagarde o che entrambi facciano parte di qualche cupola del potere plutocratico mondiale - le molte carte pubblicate in questi giorni, dalle quali emerge con chiarezza che la Vigilanza di Bankitalia (allora diretta da Anna Maria Tarantola) aveva fatto controlli puntuali, emesso giudizi che si erano poi trasformati in rilievi fino al punto di chiedere, e ottenere, il cambio dell'intero vertice della banca. Certo, gli ispettori non potevano aver visto ciò che era stato celato, né qualunque persona dotata di un minimo di buonsenso e onestà intellettuale può pensare che esistano in natura antidoti alle truffe e affini.

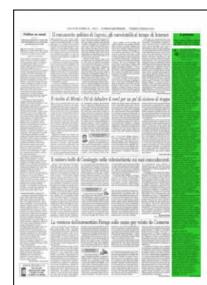
Si dice: ma Bankitalia avrebbe dovuto scoprire e sgominare i malfattori. A parte che sarebbe bene, una volta tanto, lasciare in esclusiva alla magistratura giudicante il compito di dirci se e in che misura qualcuno ha violato il codice e di considerare il lavoro di quella inquirente finalizzato a sostenere una tesi accusatoria di pari valore e dignità delle tesi difensive, ma nella fattispecie la Vigilanza della nostra Banca centrale (come delle altre) non ha ruolo e compiti di polizia giudiziaria. Semmai, si può discutere se sia opportuno darglieli. Lo stesso Draghi, ieri ha sostenuto l'esigenza di dotare le Autorità di sorveglianza di strumenti più efficaci, indicando per esempio quello di poter rimuovere i manager che "per varie ragioni non garantiscono più una sana e prudente gestione".

Bersaglio e popolarità

Certo, se poi tra le accuse a Bankitalia c'è anche quella di non aver fatto in modo che Antonveneta fosse "pagata il giusto" da Mps, allora si può anche smettere di ragionare. C'è qualcuno che sa quale fosse il prezzo giusto? Anzi, c'è qualcuno che sa descrivere cosa sia il prezzo giusto a parte quello che fosse imposto da una qualche autorità per ragioni politiche? Il bello (si fa per dire) è, che coloro che usano simili argomentazioni sono in buona misura gli stessi che gridano di volere il libero mercato e si turbano all'idea che gli stati intervengano per evitare il fallimento delle banche.

Lo sport del tiro al bersaglio grosso, che in Italia ha da tempo superato il calcio per popolarità, è assai pericoloso. Non solo per chi ha la sventura di diventare bersaglio, ma anche e soprattutto per la società nel suo insieme. Non si tratta di invocare l'omertà - guai - ma la prudenza sì: Bankitalia e Bce sono cose da maneggiare con cura.

Enrico Cisnetto



IL MASSMEDIODOLOGO KLAUS DAVI

«Questo spettacolo non assicura voti»

Giulia Bonezzi

■ MILANO

LA LIBRERIA alle spalle (magari finta, ma rassicurante) è storia; la famigliola sorridente intramontabile, ma non basta. L'ultimo fetuccio, nell'immagine del candidato premier, è il cane: uno dietro l'altro lo stanno sfoderando tutti, in fotografie più o meno posate che fanno il giro dei social network.

Klaus Davi, tra birrette, nipotini e il tenero 'Empatia' la trasformazione più impressionante pare quella del professor Monti.

«Quasi una mutazione genetica: deve battere il luogo comune che lo vuole freddo, distante e senza cuore».

In generale, è il marketing elettorale a dettare la linea?

«Diciamo che queste cose si programmano al 30%. Il resto è lasciato all'improvvisazione del candidato. In Italia siamo in forte ritardo: guardate il film 'Le Idi di marzo' per avere un'idea di

come funziona negli Stati Uniti, dove la campagna comincia un anno prima delle elezioni. Qui stiamo ancora a discutere se la comunicazione politica sia 'etica'... Ma la direzione è quella».

Il pioniere è stato Silvio Berlusconi.

«E per questo è stato ingiustamente demonizzato. La politica è un prodotto di massa, deve saper parlare con tutti, segmentare il linguaggio a seconda del pubblico. I politici duri e puri non ci saranno mai più, o si fermeranno al 5%. Ingroia è bravo e ha il suo fascino, ma resta di nicchia».

I più bravi a comunicare?

«Tecnicamente Berlusconi e Grillo: per vincere bisogna parlare al 30, al 40 per cento degli italiani... Bersani conta su una struttura territoriale forte, ma si distingue perché ha concesso poco alla politica-spettacolo».

Ma alle urne quanto funziona?

«Le campagne che funzionano di solito sono quelle permanenti, non quelle improvvisate all'ultimo come questa. E dunque che lo spettacolo si traduca in voti è tutto da vedere. Ma uno ci prova».



Fermare il declino? Roba da Oscar «E in Lombardia siamo decisivi»

Giannino al webforum di Qn: mi hanno offerto posti perché mi ritirassi



MENO SPESA E MENO TASSE

La nostra è una battaglia di lunga durata. Riuscire a fare quello che Berlusconi dice sempre e non fa: meno spesa e meno tasse

■ ROMA

IL CANDIDATO premier di 'Fare per fermare il declino', Oscar Giannino, è stato ospite ieri del videoforum Qn in diretta web su Quotidiano.net.

Oscar, sei in politica da un mese. Che impressione hai fatto?

«Vista dall'interno la politica è un po' peggio che da fuori. Il solo fatto che prima di depositare i simboli dell'alleanza mi abbiano telefonato da tutte e tre le maggiori parti offrendomi quattro o cinque posti purché mi ritirassi è stata la conferma di come ragiona il sistema politico».

Sei nato per sostenere Monti, poi hai spiegato che il dialogo si era interrotto e improvvisamente hai iniziato ad aggredirlo. Perché?

«A ottobre ci fu la prima rottura con Montezemolo. Ci disse che il progetto era troppo preciso nei particolari di svolta economica finanziaria e soprattutto bisognava smetterla di dire no ai vecchi partiti. E' evidente che loro avevano già in mente Casini e Fini. Adesso vedere Monti trasformato nella caricatura del vecchio politico, con il cagnolino in mano, è per me sorprendente».

Il meccanismo del voto utile come una minaccia?

«Il voto utile non è un criterio. La nostra è una battaglia di lunga durata, riuscire a fare quello che Berlusconi dice da sempre e non fa, cioè meno spesa e meno tasse. Quello che conta è rilegittimare queste idee, derise offese e calpestate solo per prendere voti. Ci penseranno anche quelli del M5S a mostrare quanti voti fuori dai partiti



UNA DONNA AL QUIRINALE

Vorrei Presidente uno fuori dagli schemi, con un largo consenso. Una donna. La Cancellieri? Può andare. O la Severino

ci sono».

Hai detto che sicuramente entrerete nel consiglio regionale lombardo».

«Sì e possiamo far perdere la Lombardia a Berlusconi».

Sei così pericoloso per Berlusconi in Lombardia?

«Anche i suoi sondaggisti lo avvertono di questo, qualcosa di vero c'è. Basta per far capire che un voto per noi è un voto utilissimo. Noi in fondo naschiamo per mandare a casa il Pdl così come è strutturato e sfasciare il suo, di "proprietà", centrodestra».

Se non finirai in Parlamento che cosa farai in futuro?

«Un privato, come me, finisce a reddito zero. Non è come il signor Ingroia che scrive provvedimenti fino a ieri, rinuncia al Guatemala, poi torna a scrivere provvedimenti».

Quanto vi sta costando la campagna elettorale? Chi paga?

«Per a me è costata 350mila euro. La pago con i soldi del mio conto».

Torniamo al programma: credi sia facile fare cassa con la vendita dei beni pubblici?

«Lo Stato quando si tratta di prendere da noi, cittadini e imprese, è molto rapido ed esigente; quando si tratta invece di dismettere lui, noi non siamo altrettanto bravi».

Chiudiamo con un gioco. Da giornalista fotografa il potere italiano al luglio prossimo. Iniziamo dal Quirinale.

«Uno fuori dagli schemi, con un largo consenso. Una donna».

La Cancellieri?

«Può andare. O la Severino».

A palazzo Chigi?

«Forse Bersani».

Senato e Camera?

«La prima partita la sta giocando Casini, alla Camera vedo un Pd». (Testo raccolto da Stefano Grassi)



Parla il ministro Gnudi

**«Pronto il piano turismo
Rilanciamo l'Italia»**

MASTRANTONIO ■ Alle pagine 16 e 17

«Per i turisti è l'Italia il paese dei sogni: torniamo grandi»

Il piano di rilancio del ministro Gnudi. «Dalla moda alla ristorazione, lavoriamo tutti assieme»

OPINIONI SUL WEB Venezia tra le città e il Piemonte tra le regioni hanno la migliore reputazione online: la classifica è di Trivago e si basa sulla recensione di oltre 20mila persone

OCCUPAZIONE Nel settore turismo lavorano in Italia 2,2 milioni di persone, ossia un lavoratore su dieci

Il turismo rappresenta un potenziale enorme per il nostro Paese. Soltanto nel '95 eravamo la prima meta turistica d'Europa. Primato che, adesso, ci hanno scippato Francia e Spagna. Riprenderci il posto che ci spetta è l'obiettivo del 'Piano strategico per lo sviluppo del Turismo' messo a punto da esperti del settore. Del documento ha preso atto il Consiglio dei ministri di fine gennaio. Per il ministro Piero Gnudi si tratta della base dalla quale ripartire per rimettere in moto l'economia e creare nuovi posti di lavoro (una potenzialità pari a circa 500.000 posti). Il ministro Gnudi ha lavorato a questo progetto che individua sette linee guida, nella convinzione che il prossimo governo ne faccia tesoro. Le direttive indicate dal 'piano' riguardano governance, rilancio dell'Enit, offerta moderna, riqualificazione del ricettivo, infrastrutture e trasporti, formazione delle risorse umane e attrazione di investimenti internazionali.

L'OBIETTIVO

**Superati da Francia e Spagna
«Viaggiatori più sofisticati,
alziamo la qualità dei servizi»**

Silvia Mastrantonio

■ ROMA

UN PIANO completo, un progetto preciso che affronta ogni aspetto del Turismo degli anni 2000. Piero Gnudi, ministro del Turismo del governo Monti, non è candidato alle politiche ma pure è in prima linea per sponsorizzare un disegno 'costruito' per rilanciare l'Italia. Con la sicurezza che chi verrà 'dopo' ne faccia tesoro. «Sono un inguaribile ottimista. Ormai è chiara a tutti l'importan-

za del turismo per l'Italia e vanno usate tutte le leve per riportare il nostro Paese al primo posto in Europa. Nessuno si può permettere di trascurare questi fattori».

Poi arrivano notizie come quei a del crollo dell'intonaco agli Uffizi...

«Sono cose che non fanno bene all'immagine dell'Italia, che fanno male al nostro turismo. Come accaduto anche a Pompei».

Abbiamo bisogno di

CONFINDUSTRIA ALBERGHI «Se già rappresentiamo il 9% del Pil, possiamo arrivare tranquillamente al 18-20%»

LE REGIONI TOP Veneto, Toscana, Trentino Alto Adige, Lazio e Lombardia sviluppano il 70% delle notti degli stranieri

altro?

«In dieci anni nel mondo il fatturato del turismo è quasi raddoppiato. In Italia non cresce alla stessa maniera. Eppure da un'indagine compiu-



ta in molti Paesi, abbiamo scoperto che l'Italia è sempre ai primi posti nei desideri di viaggio. Occorre capire il meccanismo per cui il turista sogna l'Italia e poi va altrove».

Il 'piano' serve anche a questo?

«Ci aiuta a superare questo handicap. Certo, ci vorrà tempo perché ci sono anche problemi di formazione del personale. Soprattutto per quello che riguarda i clienti provenienti da Paesi nuovi. Dalla Russia come dall'Asia».

Un problema di lingua?

«Pensi alla Romagna, lì si sono attrezzati in questo senso e ora il turismo russo è molto forte. Si deve capire che non tutti i visitatori sono uguali e il turismo si esplica in tante forme diverse. C'è quello religioso, quello enogastronomico e via dicendo. Tutti campi nei quali siamo al primo posto: abbiamo tutte le potenzialità per tornare il numero uno. Le cito un esempio: il cammino di Santiago di Compostela. Un percorso che richiama migliaia di persone. Noi abbiamo la 'Via Franchigiana' che non attira il medesimo numero di fedeli. Bisogna dire che la Spagna ha saputo lavorare sulle proprie risor-

se».

Colpa anche della parcellizzazione delle competenze?

«Ci vuole un forte coordinamento tra le regioni per la promozione non del singolo territorio ma del 'Marchio Italia'. E occorre collaborazione con tutti i settori, dalla ristorazione alla moda, dalla cultura al territorio. 'Marchio Italia' vuol dire tutto».

Come va la nostra offerta?

«Oggi il settore è più complesso che in passato; i clienti sono diversi, più sofisticati e la qualità dei servizi deve avere un target più alto. Altri Paesi, in questo campo, hanno fatto passi avanti. Abbiamo bisogno, in Italia, di una strategia unitaria e di un'offerta moderna. Il che vuol dire confezionare dei 'prodotti turistici' appetibili dall'inizio alla fine in un'ottica di fidelizzazione».

La prossima settimana si aprirà la Bit a Milano. Un'occasione?

«Si tratta di una delle Borse del turismo più importanti d'Europa. È un'occasione, una vetrina importante per lanciare l'offerta italiana. Soprattutto in un momento in cui il turismo interno si flette a

causa della crisi economica, è fondamentale che arrivi la compensazione con quello internazionale. La Bit è un'opportunità determinante».

In questa riscossa l'Enit avrà un ruolo?

«Molto importante. Il 'piano' prevede un rilancio dell'agenzia con cambiamenti di assetto e di gestione e un budget raddoppiato: dai 20 milioni del 2012 ai 40 previsti nel 2013».

Obiettivi a medio termine?

«Tra due anni l'Expò di Milano. Per allora dovremo essere pronti a valutare il turismo secondo un'ottica diversa. Il governo che verrà dovrà dare attenzione massima a questo settore. Sarà un'occasione formidabile per gli stranieri di visitare l'Italia. Dobbiamo attrezzarci fin da adesso mettendo in campo tutte le nostre risorse».

Con infrastrutture adeguate?

«Bisogna pensare che il turista va considerato fin dal momento in cui esce da casa. E va accompagnato fino al suo rientro in casa. I collegamenti devono essere facili. Il turismo è tante cose insieme, non ne esiste un solo tipo. Ma se riusciremo a farlo sono convinto che questo settore potrà portare benefici concreti al nostro Paese».

I DATI

La domanda

Il mercato del turismo sviluppa in Italia circa 375 milioni di notti: il 55% è generato da mare e città d'arte. E il 44% è prodotto da turisti stranieri

Città d'arte

Vero magnete dell'offerta turistica italiana: gli Usa sono i primi clienti con 8,1 milioni di notti (anno 2010), seguiti da Germania (7,6) e Francia (4,3)

**IDEE**

Il ministro Piero Gnudi. A destra, il crollo di parte del soffitto affrescato degli Uffizi
(Ansa, Newpress)

“ IL CROLLO AGLI UFFIZI

Sono cose che non fanno bene all'immagine del nostro Paese. Come l'episodio di Pompei

“ LA BIT GRANDE OCCASIONE

Vista la flessione del turismo interno serve la compensazione con quello internazionale



Venerdì 8 Febbraio 2013

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



€ 1,00*

S. Girolamo
Anno LXIX - Numero 38Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - * Abbonamento A Taranto e prov. Il Tempo + Corriere del Gioro € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latium Oggi € 1,00 - Il Tempo + Casino Oggi € 1,00 - Il Tempo + Giocattoli Oggi € 1,00<COROSSOTMP>www.ilttempo.it
e-mail: direzione@ilttempo.it**Caso Mps: Draghi difende Bankitalia****Il tesoretto di Baldassarri
tra i milioni sequestrati**

Caleri e Parboni → a pagina 8

**Eni: noi totalmente estranei****Tangenti in Algeria
Indagato l'ad Scaroni**

Maccari → a pagina 9

Il Cav avanza. Il Pd scende dai Monti

Strategie Sondaggi favorevoli a Berlusconi che presenta i candidati Pdl del Lazio Bersani: vinciamo noi, né larghe intese né governo con il Prof. Ma Ingroia attacca

→ **L'editoriale**

**IL VERO BERSAGLIO
È L'INDUSTRIA
E IL PAESE PAGA**

di Sarina Biraghi

Chi è più destabilizzante per il nostro Paese il comico Grillo che diventa il grillo parlante dell'antipolitica, il premier Monti che si toglie il loden e promette di togliere pure le tasse o Berlusconi che tra restituzione di soldi e posti di lavoro sta conducendo le danze della campagna elettorale?

Nessuno dei tre e tutti. C'è qualcosa di ben più grave e importante che sta accadendo da qualche mese a questa parte che non va perso di vista: l'attacco sferrato al sistema Paese. Sotto tiro c'è l'industria italiana che tra super controlli e inchieste rischia di sfaldarsi, perdere i pezzi. A favore di chi?

Il primo colpo aveva centrato Finmeccanica, il gruppo industriale italiano leader nel settore delle alte tecnologie e tra i primi dieci player mondiali nell'aerospazio. Poi è toccato all'Iva, il colosso dell'acciaio di Taranto, con il presidente Riva ancora ai domiciliari. E si cominciano a scoprire carteggi e tesori del manager della banca legata con un doppio nodo con la politica, quel Monti dei Paschi che è «una storia italiana» da spot. Poi atterra (fuoripista a Fiumicino) Alitalia e sbarrà l'inchiesta di frode commerciale. Basta? No, ieri il polverone Saipem ha investito Eni e il numero uno del Cane a sei zampe sarebbe indagato su una presunta maxi tangente. È uno scenario già visto. I magistrati facciano il loro lavoro: chi ha sbagliato paghi, di persona. Non facciamo pagare il Paese. Perché a pagare sarebbero i nostri figli.

**Regionali nel Lazio
sinistra in vantaggio**



**Storace
Zingaretti
La rincorsa**

Di Mario → alle pagine 16 e 17

**Il centrodestra litiga sul bando delle popolari
Le case rischiavano di andare ai rom**

Novelli → a pagina 22

■ Silvio Berlusconi apre la campagna elettorale nel Lazio: «Siamo a 1,7 punti di distanza dalla sinistra, possiamo vincere». Bersani, dal canto suo, prima blinda l'alleanza con Vendola, poi lancia la proposta shock: «Lo stato pagherà i crediti alle imprese. In questo modo sarà rilanciata anche l'occupazione». Il segretario del Pd tenta di uscire dall'angolo in cui è finito da quando Berlusconi ha ripreso a dettare l'agenda della campagna elettorale. Deve fare i conti anche con Ingroia il quale è convinto che il segretario del Pd andrà con Monti: gli italiani dovranno rassegnarsi ancora una volta a non avere un governo di centrosinistra.

Di Majo e Solimene da pagina 2 a 6

**Maratona notturna
Fra divisioni e tagli
il bilancio Ue rischia**

Della Pasqua → a pagina 2

**L'incontro di Mcl
Bagnasco ai politici
«Basta con le illusioni»**

Lo Tufo → a pagina 7

Pier Luigi e Nichi chiusi
in una gabbia senza chiavi

di Francesco Damato → a pagina 35

Astuzie elettorali Anche Monti cede all'immagine che conquista l'elettorato

Quando il voto è questione di famiglia

■ Nel Novecento la vittoria dell'immagine ha una data: il 26 settembre 1960. Va in scena il primo duello televisivo tra candidati alla Casa Bianca, il senatore democristiano John F. Kennedy che sfida il vicepresidente in carica Richard Nixon. Kennedy è (a detta delle signore) bello, rilassato, parla per slogan.

Angeli a pagina 38

→ **Neve in pianura**

Preparatevi
alla settimana
più fredda
dell'anno

→ a pagina 12

→ **Santo Spirito**

Sequestrato
l'obitorio
occupato
da sette anni

Milan → alle pagine 20 e 21

ROMANPHIL
FILATELIA E NUMISMATICA
www.romanphil.com

Roma - Via delle Fornaci, 16 B
Tel. 06.39367024
NAPOLI - Via Toledo, 205
Tel. 081.403721

AGIMIT
agenzia immobiliare italiana
VENDITA - ACQUISTO - LOCAZIONI - CEDIZIONI - PERMUTE

www.agimit.it
06.39388752
info@agimit.it

Per il popolo dei tartassati Silvio è ancora la salvezza

Il Cav aggiorna il suo vocabolario ai tempi della crisi
Basta miracolo e rivoluzione, è l'ora della solidarietà

Serietà
Meno battute del solito
Berlusconi preferisce
parlare di economia reale

Nemici
Non è Bersani ma Monti
l'avversario più odiato
in vista delle elezioni

■ Per una volta le parole giuste non sono sogno, miracolo. Ma solidarietà, speranza. E la rabbia ha la meglio sul cabaret. Vent'anni, o quasi, di berlusconismo non sono passati invano. Nello show del Cavaliere sopravvivono gli elementi più classici - il video autocelebrativo, le domande retoriche al pubblico - ma alla fine sembrano i passaggi meno riusciti. Perché a essere cambiato non è solo l'ex premier, più serioso e meno portato alla battuta. Ma soprattutto il suo pubblico. Che ha qualche anno in più del passato - almeno a guardare l'età media dei presenti in sala - ma ha soprattutto una diversa consapevolezza. Vuole spiegazioni, non slogan, vuole un'economia a misura d'uomo, parole che parlino di semplice benessere individuale più di altre che richiamino l'astratta rivoluzione liberale.

È un popolo, quello del Cavaliere, al quale la crisi economica ha tolto in molti casi la voglia di sorridere. Non a caso è sempre e soprattutto sulla riduzione delle tasse che si spella maggiormente le mani. «Io ho pagato 800 euro di Imu - spiega una signora - e alla fine ho dovuto rinunciare alla macchina. O pagavo la tassa sulla casa o il bollo dell'auto»...

È anche per questo che ci hanno messo poco a ributtarsi tra le braccia del Cavaliere. Che significato può avere la parola spread per chi è sommerso dai debiti? Molto meglio, piuttosto, avere fiducia nell'uomo che, dal palco, ha appena ricordato di quando promise di innalzare le pensio-

ni minime a un milione di lire (e l'ha fatto) o di quando assicurò che avrebbe cancellato l'Ici (e l'ha fatto). Queste persone, come la maggior parte degli italiani, di economia finanziaria ne sanno poco. Per molti di loro la crisi non è cominciata nel 2009, con la bolla dei mutui subprime negli Usa, ma alla fine del 2012, quando hanno scoperto l'ammontare della prima rata dell'Imu.

Non a caso l'Auditorium della Conciliazione è stracolmo già mezz'ora prima dell'arrivo di Berlusconi, al punto che un centinaio di persone è costretto a rimanere a sostare nel foyer del teatro dove prudentemente sono stati allestiti diversi schermi che trasmettono il discorso dell'ex premier. Il Cavaliere non appare in forma smagliante. Sarà per la stanchezza del tour elettorale al quale si sta sottoponendo, o forse perché sa che di fronte a una platea del genere, che già è tornata dalla sua parte, non c'è bisogno di tirar fuori gli effetti speciali. E quindi limita al massimo le battute, regala giusto qualche siparietto con Angelino Alfano, rifiuta addirittura di nominare Fini. Piuttosto, passa il tempo a spiegare il perché del suo passo indietro nel 2011, il perché dell'appoggio ai tecnici, il perché quell'appoggio a un certo punto è venuto meno.

Ed è Mario Monti, molto più di Pier Luigi Bersani, il nemico indicato non dal Cavaliere, ma dal suo pubblico. Se ci fosse un misuratore della rabbia che monta in sala, quando si

nomina il premier la lancetta indicherebbe il valore massimo. C'è una persona, nelle retrovie, che ogni volta che si parla di Monti e Germania, si alza in piedi e comincia a urlare. Nella concitazione di quei momenti, sembra quasi si tratti di un contestatore, qualcuno arriva a minacciarlo. E invece lui chiede solo a Silvio di essere ancora più duro sui tedeschi e sul Prof. Lo stesso che avrà pensato chi, quando Berlusconi parla di economia europea a due velocità, si alza in piedi e grida «rivogliamo la lira».

Basterà cavalcare questa rabbia per rivincere le elezioni? Questo lo diranno le urne. I sondaggi, per quanto incoraggianti, danno il centrodestra ancora indietro. E che ci sia meno entusiasmo degli anni passati è evidente. Si è lì anche perché non si è trovato nessuno meglio di Berlusconi, non ha difficoltà ad ammetterlo lo stesso Cavaliere, rivolgendosi poi ad Alfano come farebbe un padre e spiegandogli che «il tuo momento arriverà, arriverà molto presto». Negli stessi istanti, non certo per caso, un'altra anziana spiega che «Renzi l'avrei votato, anche se si fosse candidato col Pd, perché è moderno, intelligente, simpatico. Non è una questione di partiti, ma di persone». E tra le persone che sono rimaste in gioco Silvio è, per i presenti, nonostante tutto ancora la scelta giusta. «Lo voterò perché dice sempre la verità - conclude la signora - anche quando gli nuoce. È per questo che gli sono successe tante cose brutte»...

Car. Sol.



Il Cav avanza. Il Pd scende dai Monti

Strategie Sondaggi favorevoli a Berlusconi che presenta i candidati Pdl del Lazio
Bersani: vinciamo noi, né larghe intese né governo con il Prof. Ma Ingroia attacca

■ Silvio Berlusconi apre la campagna elettorale nel Lazio: «Siamo a 1,7 punti di distanza dalla sinistra, possiamo vincere». Bersani, dal canto suo, prima blinda l'alleanza con Vendola, poi lancia la proposta shock: «Lo stato pagherà i crediti alle imprese. In questo modo sarà rilanciata anche l'occupazione». Il segretario del Pd tenta di uscire dall'angolo in cui è finito da quando Berlusconi ha ripreso a dettare l'agenda della campagna elettorale. Deve fare i conti anche con Ingroia il quale è convinto che il segretario del Pd andrà con Monti: gli italiani dovranno rassegnarsi ancora una volta a non avere un governo di centrosinistra.

Di Majo e Solimene da pagina 2 a 6

L'appello di Berlusconi «Convincete gli indecisi»

L'ex premier apre la campagna nel Lazio
«Siamo all'1,7% da Pd e Sel, si può vincere»

Proposte
Nel programma anche quoziente familiare e bonus per la scuola

Inclucio
«Volete che vada al governo un'alleanza di comunisti e traditori?»

23,1%

3,6%

3

0%

141

Pdl
Il consenso
del partito
di Berlusconi
secondo
Euromedia

Divario
Il distacco
tra le due
coalizioni
secondo
Tecnè

Regioni
Considerate
in bilico:
Campania,
Piemonte,
Lombardia

Distacco
In Lombardia
le due
coalizioni
sarebbero
alla pari

Senatori
Accreditati al
momento a
Pd e Sel. La
maggioranza
è a 158

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ «Vi nomino missionari della democrazia e della libertà, andate e convincete chi è indeciso a votare». Con queste parole Silvio Berlusconi conclude il suo discorso di quasi due ore all'Auditorium della Conciliazione per la presentazione dei candidati del Pdl nel Lazio. Ed è sicuramente quella la frase più importante pronunciata dal Cavaliere davanti a una sala gremita come in quelli che l'ex premier definisce «i bei tempi».

È la frase più importante perché dopo settimane di inseguimento Berlusconi ora vede davvero il risultato vicino. La speranza gli arriva da due sondaggi, quello delle fedelissima Alessandra Ghisleri e quello di Tecnè per Sky Tg24. Il primo parla di un distacco tra le due coalizioni pari a solo 1,7 punti

percentuali. Il secondo, pur fotografando un divario di 3,6 punti, dà notizie migliori per quanto riguarda la lotta al Senato. Il vantaggio di Pd-Sel in Lombardia è stato annullato; Friuli, Veneto e Sicilia sarebbero saldamente in mano di Pdl e Lega; in Campania il vantaggio della sinistra si sarebbe assottigliato e tra le regioni in bilico, cioè con meno di tre punti di distacco tra le due coalizioni, ci sarebbe ora anche il Piemonte. Di fatto, la rimonta berlusconiana avrebbe già reso impossibile la maggioranza di Bersani e Vendola a Palazzo Madama.

Ora l'obiettivo del Cav, oltre a quello di conquistare la Camera, è quello di non rendere autosufficiente la sinistra al Senato neanche in caso di accordo con Monti. E per farlo Berlusconi prosegue sulla strada delle proposte sul fisco. L'ultima idea lanciata nel corso del comizio fiume a Roma è quella

del quoziente familiare e del bonus per i nuclei con figli in età scolastica: «Le scuole statali sono pienedì insegnanti di sinistra -ha assicurato il Cavaliere - e per questo dobbiamo dare a ogni famiglia la possibilità di pagarsi una scuola privata».

Nel lungo show, Berlusconi ha prima ripercorso quelli che considera i successi dei suoi precedenti governi, dalla lotta alla criminalità alla risoluzione dell'emergenza rifiuti a Napoli, dall'innalzamento delle pensioni minime alla cancellazione dell'Ici. Poi ha voluto ripetere ancora una volta quello che sarà il programma del primo Consiglio dei ministri nel caso in cui Pd e Lega dovesse rovinciare le elezioni. «Via subito l'Imu dalla primacasa e restituzione di quanto versato nel 2012 -ha esordito - mentre aboliremo subito il redditometro ed elimineremo il tetto dei mille euro per le spese con i con-



tanti, i cittadini devono smetterla di avere paura dello Stato».

In secondo luogo, Berlusconi ha parlato di riduzione dell'Irap e di stop di cinque anni alle tasse sulle assunzioni a tempo indeterminato. Su questo punto, in particolare, ha voluto correggere quanto affermato in mattinata: «Io non ho mai detto che avrei creato quattro nuovi milioni di posti di lavoro - ha detto - ma solo che in Italia ci sono quattro milioni di eroi, gli imprenditori, che con una defiscalizzazione del genere potrebbero assumere un giovane ciascuno». «Non credete a chi dice che quello che dico non si può fare - ha spiegato - quando parlo di tagli alla spesa pubblica io non dico di eliminare il 33% di tutti i costi, ma solo il 2% all'anno, pari a 16 miliardi. Con quei soldi potremo portare a termine tutte queste riforme».

Gli applausi maggiori poi il Cavaliere li riceve quando parla di abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, dimezzamento dei parlamentari e divieto per questi ultimi di cambiare schieramento durante la legislatura. Inevitabile che il discorso cada su Fini, anche se Berlusconi rifiuta addirittura di citare il nome dell'ex alleato. È il momento di parlare degli avversari. Monti è ovviamente il più bersagliato, «con la sua politica piegata alle esigenze della Germania ha portato il Paese in recessione». Bersani, invece, diventa soprattutto il mirino dell'ironia del Cav, che imita il modo di parlare del segretario del Pd quando critica le sue proposte, scatenando l'ilarità della platea.

Gli ammiccamenti tra i due, però, permettono al Cavaliere di mettere tutti nello stesso calderone: «Volete l'inciucio tra i comunisti e i traditori?», ha chiesto al pubblico. La risposta è stata un impetuoso no.

Ed è per questo che Berlusconi ha lanciato a tutti l'appello a farsi missionari della libertà. «C'è ancora un 33% di indecisi, è compito vostro andarli a cercare e riportarli a votare per il Pdl - ha detto -. Lo potete fare con poche semplici parole. È l'unico modo per non dare il potere a una sinistra che, a differenza che nel resto del mondo, in Italia è rimasta legata al comunismo. Nelle liste ci sono più appartenenti al vecchio Pci adesso di quanti ce n'erano nel '94».

Fare per Fermare il Declino Il giornalista porterà in giro per i teatri italiani fino al 19 febbraio la piece dal titolo «Una cena italiana»

Giannino si trasforma in attore per parlare di politica

La trovata

Protagonista una madre imprenditrice ex fan del Cavaliere con due figli

■ Una famiglia qualunque, a cena in una sera qualunque. Finché non suona al campanello, inaspettato, un ospite speciale: Oscar Giannino, candidato premier alle elezioni 2013 con «Fare per Fermare il declino» nonché attore al suo debutto sul palcoscenico. Una trovata del celebre giornalista per parlare di politica in teatro con una commedia dal titolo «Una cena italiana». Protagonista una famiglia in cui la madre è un'imprenditrice ed ex fan del Cavaliere. Poi c'è il nonno pensionato, ex operaio e intransigente sostenitore del Pd. Infine i due figli della donna: un diciottenne perdigiorno senza alcun interesse per il futuro, e una neolaureata militante del Movimento 5 Stelle. Giannino dopo il debutto all'Auditorium Giò Jazz di Perugia porterà in giro per l'Italia il suo spettacolo fino al 19 febbraio.

Oscar Giannino va all'attacco di Silvio Berlusconi e lancia una controffensiva su Twitter dopo i ripetuti inviti del Cavaliere a non votare per il suo movimento. Contro il leader del Pdl, Giannino conia l'hashtag #berlusconiglio. «Si pronuncia Arcore si scrive hardcore»,

Twitter

L'offensiva su Twitter: si pronuncia Arcore ma si scrive hardcore

scrive in un post. «Si accettano scommesse: fra quanti giorni\ore\minuti il caro zio Silvio ci dirà che siamo sporchi comunisti?», cinguetta poco dopo. «Colui che si arrabbia se votiamo Giannino - incalza - ha ricandidato Lombardo al Parlamento, visto l'ottimo lavoro svolto da presidente della Sicilia». Poi una riflessione all'insegna dell'ottimismo. «Contanta attenzione da Berlusconi - osserva Giannino - Forse nei sondaggi non siamo così bassi come dicono». Nel mirino di Giannino c'è Berlusconi che da tre giorni mi rivolge «di tutto cuore un appello dove mi dice: ritirati, il tuo voto è inutile ma mi fa perdere, a cominciare dalla Lombardia. Se davvero il voto a Fare fosse così inutile, certo non varrebbe la pena di ripetere tanto mantra ogni dodici ore. Evidentemente in questo appello così sistematico c'è la ragione profonda del nostro voto, perché il timore fondato del capo della coalizione di centrodestra è che lo facciamo perdere, a partire dalla Lombardia».

Giannino poi ironizza: «Lo ringrazio per l'aiuto che ci dà».



Pier Luigi e Nichi chiusi in una gabbia senza chiavi

di Francesco Damato → a pagina 35

Il cinismo dei partiti e quello dei numeri

LA DEBOLEZZA DI BERSANI E VENDOLA CHIUSI IN UNA GABBIA SENZA CHIAVI

Vittoria mutilata È quella che si annuncia per la sinistra che non potrà prescindere da un negoziato con il premier uscente

di Francesco Damato

Nichi Vendola si sente forse in crescente credito di solidarietà. Non si sa però se per lui siano diventate più rischiose le passeggiate per le strade di Roma, dove gli è purtroppo capitato di ricevere minacce, insulti e quant'altro di deplorevole per la sua onesta e dichiarata omosessualità, o gli sviluppi della campagna elettorale. Da cui, a dispetto della fiducia che deve comprensibilmente ostentare per non indebolirsi ulteriormente, egli risulta sempre più a rischio di abbandono da parte dei suoi alleati.

Pier Luigi Bersani ha un bel difendere l'integrità del suo "polo" di cosiddetto centrosinistra dalle forbici di Mario Monti, che gli chiede di tagliare appunto Vendola ricambiando l'incompatibilità gridatagli in faccia ogni giorno dal governatore della Puglia. Più prende corpo non dico il "sorpasso" che Silvio Berlusconi, con o senza il "binocolo" contestatogli dal segretario del Pd, vede ed annuncia a chi lo intervista, ma semplicemente una vittoria mutilata della sinistra, piena alla Camera e insufficiente al Senato, e più diventa impossibile a Bersani prescindere da un negoziato con il presidente del Consiglio dimissionario. E ciò a dispetto del voto che gli oppone Vendola e che lui, Bersani, è ora costretto a fingere o di ignorare o di considerare aggrabile con chissà quale marchingegno. Magari inventato in extremis, nelle ultimissime settimane del suo mandato presidenziale, dall'anziano e stanco ma pur sempre autorevole, volenteroso e immaginifico Giorgio Napolitano. Che, anche volendolo, per assurdo, non potrebbe disporre lo scioglimento anticipato, cioè immediato, delle Camere appena elette e insediate perché impedito dai limiti del suo cosiddetto semestre bianco. Limiti derogabili solo quando gli ultimi sei mesi del settennato presidenziale "coincidono in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura", come dice l'articolo 88 della Costituzione.

Dopo il voto del 25 febbraio, quindi, solo il successore di Napolitano potrà sciogliere il nuovo Parlamento, se e quando quest'ultimo sarà in grado dal 15 aprile in poi di mandare al Quirinale un altro inquilino. E non si troverà invece così malmesso, con troppi partiti in campo e troppo divisi, da supplicare il capo dello Stato uscente ad accettare una paradossale rielezione per forza maggiore, allo scopo proprio di potere sciogliere le nuove Camere. "Oanche una sola di esse", come dice sempre l'articolo 88 della Costituzione. Ed ha recentemente immaginato la presidente del Pd, e vice presidente uscente di Montecitorio, Rosy Bindi per punire un Senato eventualmente colpevole di essere uscito dalle urne senza un risultato pienamente utile al suo partito, a causa dei premi di maggioranza assegnabili a livello regionale e non nazionale.

D'accordo, questo sarebbe uno scenario a dir poco allucinante. Ma di cui porterebbero la responsabilità tutti i partiti, a cominciare da quello della Bindi naturalmente, che per insipienza o calcolo, poco importa a questo punto, dopo il solito e stucchevole scaricabarile, hanno voluto andare alle urne con questa legge elettorale. Della quale si conoscevano gli inconvenienti. Una legge che rimarrebbe naturalmente in vigore se, in mancanza di un nuovo governo e di una nuova maggioranza, si dovesse tornare subito a votare.

Il cinismo dei partiti non ha soltanto prodotto un turno elettorale che rischia, per la legge appunto che lo regola, di rivelarsi inutile e di aggravare così la crisi istituzionale, e non solo economica, del Paese. Esso ha prodotto anche false svolte o addirittura rivoluzioni, come si può adesso dire, per esempio, delle tanto reclamizzate primarie del cosiddetto centrosinistra. Alle quali i partiti di Bersani e di Vendola continuano a richiamarsi con orgoglio per reclamare il diritto di restare insieme di fronte alle mutilazioni chieste da Monti, pur avendo voluto arrivarvi con un accordo -la famosa "Carta d'intenti" sottoscritta il 13 ottobre del 2012- che oggi li fa entrambi prigionieri di una gabbia di cui hanno perso le chiavi.

In quella "Carta d'intenti", articolata in dieci "punti", i "democratici e progressisti" Bersani e Vendola si impegnarono testualmente, all'ombra della solita "Europa", a "cercare" in Italia "un terreno di collaborazione con le forze del centro liberale". Che era fermo allora a quello coltivato dall'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, già guardato da Vendola con un sospetto, a dir poco, ricambiato dal leader dell'Udc. Ma la successiva "salita" di Mario Monti in politica ha reso quel centro ancora più impegnativo, e ingombrante, per Bersani e più indigesto per Vendola. Il quale, dal canto suo, anche se fosse lontanamente tentato dalla "moderazione" che molto generosamente gli attribuisce Eugenio Scalfari nelle domenicali raccomandazioni a Monti a non scambiare l'alleato del Pd per un "bolscevico", ne è impedito da un altro incidente capitato per strada dopo le primarie. E' la concorrenza elettorale esercitata agli a sinistra dalla imprevista "Rivoluzione civile" di Antonio Ingroia e compagni ex magistrati. Una concorrenza, peraltro, che ha già portato Vendola, nei sondaggi, ai limiti della soglia del 4 per cento dei voti, a lui necessaria per l'accesso al Senato. Dove si giocherà la partita del dopo-elezioni.

Bel capolavoro di preveggenza hanno dunque compiuto Bersani e il suo alleato "irrinunciabile" con le primarie dello scorso autunno. Che riuscirono ad incantare, bisogna ammetterlo, anche molti di noi cosiddetti moderati, sino a contestare a Berlusconi di non avere voluto adottarle, o di averle prima messe e poi bloccate, nel suo partito o schieramento. Ancora una volta il Cavaliere si è presa una rivincita, visti i guai in cui sono riusciti a ficcarsi Bersani e Vendola. Che, come i diavoli, hanno fatto le pentole ma non i coperchi.

→ | **Italia Futura**



Montezemolo: difficile un'alleanza con Vendola

■ «Credo che oggi la lista Monti abbia delle priorità, un progetto e un programma che guardano avanti, al futuro dell'Italia: chi è in linea con questo, ben venga, senza preclusioni, nè a destra nè a sinistra». Così il presidente di Italia Futura, Luca Cordero di Montezemolo che però vede «difficile» un'alleanza con Vendola. «Credo che sia sbagliato dare per scontate delle alleanze prima delle elezioni, sul nulla. Le alleanze si fanno sui progetti e sui programmi».



Bersani blinda Nichi e saluta il Prof

**Il segretario Pd: «Nessun problema con Sel, deciderà la maggioranza»
Poi lancia la sua proposta choc: «Lo Stato pagherà i crediti alle imprese»**

Alberto Di Majo

a.dimajo@iltempo.it

■ Prima blinda l'alleanza con Vendola, replicando a chi, come Ingroia, punta alla supposta intesa tra moderati e progressisti per rosicchiare voti al centrosinistra. Poi presenta la sua «proposta choc». Pier Luigi Bersani tenta di uscire dall'angolo in cui è finito da quando Berlusconi ha ripreso a dettare l'agenda della campagna elettorale. Ci tiene il segretario del Pd, soprattutto ad aprire un dialogo con gli imprenditori. Per questo garantisce che un eventuale governo Bersani troverebbe cinquanta miliardi in cinque anni da restituire alle imprese che vantano crediti con la pubblica amministrazione. In questo modo sarebbe rilanciata anche l'occupazione. «È un impegno che ci prendiamo - ha detto il leader Pd - perché saltano un sacco di piccole imprese e si perde il lavoro. C'è un problema di liquidità e la pubblica amministrazione non paga. La pubblica amministrazione cominci a pagare, i mercati sanno che sono soldi dovuti dallo Stato».

Lo strumento saranno «titoli dedicati per 10 miliardi all'anno per 5 anni: è ragionevole e sostenibile e aiuterebbe a dare ossigeno alle imprese e quindi più lavoro». «I mercati ha proseguito Bersani - non hanno le fette di prosciutto sugli occhi e sono preoccupati del fatto che non cresciamo. L'economia italiana è troppo bassa e siamo in recessione, il mondo ci chiede stabilità e ri-

gore ma ci chiede anche di mettere in moto la crescita perché non possiamo assistere ad una morta delle imprese».

Poi il segretario s'è concentrato sul terreno politico: «Noi abbiamo una parola sola, gli altri ne prendano atto. E che dire allora di Berlusconi e Monti che non sanno neanche chi farebbe il premier della loro alleanza?». Il governo senza Monti, auspicato da Fassina, spiega Bersani a Radio Capital, «è certamente l'obiettivo della coalizione, ma non ci chiudiamo al confronto, non possiamo concederci faziosità, dobbiamo rimettere in moto il cambiamento, è scritto nella nostra carta di intenti, c'è disponibilità a discutere con tutte le forze non leghiste, berlusconiane o populiste. Ripeto: chiederemo il 51% ma ci comporteremo come se avessimo il 49, cioè con grande apertura mentale». Bersani mostra i muscoli: «Avremo la maggioranza alla Camera e al Senato. Comunque è un testa a testa, vince chi arriva prima». Poi ammette la rimonta dell'ex premier: «La destra non è certo quella stremata di 4-5 mesi fa, allo squillare delle trombe del Cavaliere sapevo che si sarebbero rimessi in movimento e Berlusconi starà conquistando quelli che prima erano delusi dal centrodestra ma il movimento non è sismico o tellurico, è marginale. Comunque non avevo mai detto che la vittoria era in tasca, la destra c'è, ma sono fiducioso». Quanto a ritornare alle urne in caso di una situazione di stallo, Bersani ha spiegato: «L'ho detto

quando si discuteva di un possibile Monti bis in una situazione politica da palude ma è uno scenario che abbiamo alle spalle». Dunque, avverte: no agli inciuci. Bersani esclude ipotesi di governi di unità nazionale o di emergenza dopo il voto? «Assolutamente. Io l'arrabbiatura di questa metà del Paese la conosco e la condivido. Da adesso in poi ci vuole una linea di cambiamento all'altezza del governo. Inciuci, cose complicate: non è più possibile».

Poi ha chiarito: Berlino preferisce Monti a Vendola? «Ognuno ha i suoi gusti e poi deve discutere con chi governa, noi prendiamo le nostre decisioni. E ricordo che io ho vinto le primarie e sappiamo chi dovrà essere a dirigere il traffico». Insomma, ha assicurato ancora parlando dell'articolo 18, «con Vendola non ci saranno problemi: abbiamo messo per iscritto che in caso di dissenso si decide a maggioranza dei gruppi parlamentari congiunti. E io ho vinto le primarie, dirigo il traffico». Secondo Bersani, «sull'articolo 18 abbiamo trovato un equilibrio, ma abbiamo alcune incongruenze della legge Fornero, come l'interruzione troppo secca dei contratti precari, e questo porta a più licenziamenti».



Monti lancia il piano fiscale taglio di Irpef, Imu e Irap Nessun condono

Il programma economico di Scelta Civica in 5 punti. Aiuti alle imprese e alle famiglie

100

Euro
Detrazione sulla prima casa per anziani soli e disabili

4

Per cento
Riduzione del rapporto tra spesa pubblica e pil a fine 2017

Casa

La detrazione sale

da 200 a 400 euro

sulla prima abitazione

■ Riduzione di Irpef, Imu e Irap, nessun condono e niente aumenti per l'Iva. Sono questi i pilastri del programma economico presentato ieri da Mario Monti. Un piano in cinque punti puntato molto sulla riduzione della pressione fiscale e con il quale il Prof si gioca la partita elettorale. Al primo punto c'è appunto la riforma del sistema fiscale.

«Per rilanciare i consumi e l'economia - si legge nel programma di Scelta Civica - è necessaria una progressiva riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro attraverso un calo del carico fiscale dell'Irpef, a partire dai redditi medio-bassi. L'obiettivo è, nell'arco della legislatura, una riduzione del rapporto tra gettito Irpef e Pil del 2%». Le stime dello staff di Monti è una riduzione del gettito Irpef, a fine legislatura, di oltre 15 miliardi di euro rispetto ai livelli attuali. «Non prevediamo di aumentare ulteriormente l'Iva dopo il 2013». Per sostenere il mondo delle imprese Monti propone un taglio progressivo dell'Irap durante la legislatura. «L'obiettivo primario è eliminare il monte salari dalla base imponeabile dell'Irap». La proposta implica che nel 2017 il gettito Irap sia circa 11,2 miliardi meno del livello attuale (in pratica un dimezzamento). Nessu-

na modifica all'Ires.

Quindì l'Imu. Monti si impegna a intervenire già da quest'anno aumentando la detrazione sulla prima casa da 200 a 400 euro, raddoppiando le detrazioni per figli a carico da 50 a 100 euro per figlio, introducendo una detrazione di 100 euro per anziani soli e persone con disabilità, il tutto fino ad un massimo di 800 euro. Complessivamente la riduzione del gettito Imu sarà di circa 2,5 miliardi di euro.

Un ruolo centrale avrebbe la lotta all'evasione. «Ogni singolo euro raccolto dal contrasto a chi non paga le tasse verrebbe usato per abbassarle a chi, invece, le paga». L'intero ammontare recuperato sarà usato per ridurre le tasse alle imprese e ai lavoratori. C'è la proposta di incentivare l'utilizzo dei metodi di pagamento elettronico e di rafforzare i meccanismi e gli strumenti per l'incrocio elettronico di dati da parte dell'Agenzia delle Entrate. «L'utilizzo dei dati deve divenire nel tempo sempre più puntuale e rigoroso senza essere intrusivo - si legge nel programma - Prevediamo che le nostre misure di contrasto all'evasione fiscale possano portare l'incremento del recupero a un tasso dell'8% annuo».

Monti sulle sanatorie è cate-

gorico: Non verrà introdotto alcun condono fiscale.

Al secondo punto del programma c'è l'aumento dell'occupazione. Viene proposta la sperimentazione sulla base di accordi-quadro regionali, di un nuovo contratto di lavoro a tempo indeterminato, con tre caratteristiche: più basso costo previdenziale e fiscale; più flessibilità del contratto indeterminato standard e con tutele del posto crescenti nel tempo; ma soprattutto indeterminato e con le tipiche tutele ad esso associate (maternità, malattia, pensione, tutele contro le discriminazioni, ecc.). Per aiutare i giovani nella ricerca del lavoro e favorire le aziende che li assumeranno è prevista la detassazione per le imprese che assumono giovani under 30.

Un capitolo è riservato alle donne. Per favorirne l'impiego prevede di detassare selettivamente il reddito da lavoro femminile, estendere il congedo parentale per gli uomini, aumentare la disponibilità di servizi di cura per l'infanzia e per le persone anziane.

Cambiamenti anche per gli ammortizzatori sociali. L'impresa che si trova a dover licenziare potrà sostituire il contratto di lavoro con un contratto di ricollocazione. Questo includerebbe un servizio



di outplacement (assistenza per la ricerca della nuova occupazione), con costo per tre quarti coperto con i contributi del Fondo Sociale Europeo, combinato con un trattamento complementare di disoccupazione a carico dell'impresa.

Oltre alla riduzione fiscale dell'Irap a partire dalle pmi, è previsto il rafforzamento delle misure quali il credito di imposta per ricerca e innovazione di prodotto e di processo. «Ci proponiamo inoltre di rinnovare oltre il 2014 le misure per favorire l'incremento della produttività e il decentramento della contrattazione del lavoro, rendendo stabile la dotazione finanziaria per la defiscalizzazione decisa per il 2013».

Gli altri punti del programma riguardano l'incremento di produttività e competitività con misure che aiutino le imprese a trovare finanziamenti per crescere di dimensione e migliorare i loro processi produttivi. Questo include misure per indurre gli investitori istituzionali italiani a investire in equity funds e credit funds.

Le liberalizzazioni sono un punto cardine del programma e l'obiettivo è di proseguire il programma di apertura dei mercati dei prodotti e dei servizi mediante il ricorso periodico alla legge annuale sulla concorrenza. Infine il taglio alla spesa pubblica centrale e locale con l'obiettivo di una riduzione cumulata del rapporto tra spesa pubblica corrente primaria (al netto di interessi) e Pil di circa il 4%, in modo tale da raggiungere, alla fine del 2017, un livello attorno al 39%.

L.D.P.

Draghi: la ripresa a fine anno L'Euro forte è segno di fiducia

Bce «L'inflazione è scesa ancora e dovrebbe restare contenuta», ci permette di mantenere una politica monetaria accomodante»

Banche

**«Quelle che hanno avuto
un prestito hanno restituito
140,6 miliardi»**

Inflazione

**«Vigileremo
sulle conseguenze
della moneta forte»**

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@ltempo.it

■ Per la ripresa bisognerà attendere la fine dell'anno. Il presidente della Bce Mario Draghi parlando al termine della riunione del Direttorio che deciso di mantenere fermi i tassi d'interesse al minimo storico dello 0,75 per cento sull'euro, ha indicato le prospettive per l'economia dell'Eurozona. Ha spiegato che all'inizio del 2013 prevarrà una situazione di «debolezza» ma poi la situazione dovrebbe migliorare «con una graduale ripresa, sostenuta dalla nostra politica monetaria, dal miglioramento della fiducia dei mercati finanziari e dalla ripresa della domanda globale». Le debolezza di inizio anno è determinata dagli «aggiustamenti di bilancio che continueranno a gravare sull'attività economica» perché «è cruciale» avverte Draghi, «che i governi procedano nella correzione degli squilibri strutturali e nelle riforme». Anche se quindi in prospettiva il quadro si sta schiarendo, Draghi non ha nascosto che restano «rischi al ribasso» per la crescita. I governi devono pertanto approfittare del calo dello spread e dei progressi ottenuti sui conti per «migliorare la competitività». In particolare Draghi sollecita un approfondimento delle riforme del lavoro».

Il presidente della Bce ha spiegato il motivo che ha indotto la Bce a mantenere invariati i tassi. L'inflazione contenuta «ci permette di mantenere una politica monetaria accomodante. Le pressioni inflazionistiche sono bilanciate nel medio periodo e in linea con le aspettative». Ha garantito che «da Bce terrà sotto osservazione gli effetti sui prezzi dell'apprezzamento dell'euro. Vogliamo vedere se questo apprezzamento, nel caso in cui fosse sostenu-

to, altererà la nostra valutazione per quanto riguarda la stabilità dei prezzi».

Poi ha chiarito la questione dei prestiti alle banche. «Hanno già ripagato 140,6 miliardi, una scelta che è a discrezione» degli istituti e che quindi «riflette un miglioramento della fiducia» del settore finanziario. Il presidente della Bce ha spiegato che «in linea generale il costo della disponibilità del credito resta piuttosto impegnativo». Ma ha poi rassicurato che la Bce è «pronta a fornire liquidità in linea con le esigenze» del sistema.

E un altro segnale di fiducia è «l'apprezzamento dell'euro». Su questo tema Draghi ha risposto alle pressioni del presidente francese Hollande contrario a un eccessivo rafforzamento della moneta unica. «La Bce è indipendente, vedremo come i mercati valuteranno le diverse dichiarazioni che vengono fatte su questo oggetto».

Draghi ha puntato il dito su quell'altro nodo che è la difficoltà di accedere al credito. «La situazione resta fragile come mostrano i flussi» dei prestiti che a dicembre sono stati negativi. La situazione è più difficile per le Pmi e gli istituti più piccoli.

«Se una grande società vuole finanziarsi, può emettere obbligazioni, mentre le piccole e medie imprese devono finanziarsi attraverso le banche e per loro il credito resta difficile». Inoltre, ha aggiunto, «le piccole banche hanno maggiori limitazioni delle grandi: insomma il costo del credito e la sua disponibilità restano un problema».

Sulle difficoltà in generale delle famiglie e delle imprese a reperire credito, Draghi ha assicurato che «sarà fatto tutto il possibile perché il flusso del credito riprenda, sempre entro il nostro mandato che è quello

della stabilità dei prezzi». Allo stesso tempo «pensiamo che tutte le azioni che abbiamo intrapreso troveranno il loro sbocco nell'economia, così da permettere una ripresa graduale nella seconda parte del 2013».

Quanto alla situazione delle banche dell'area Euro stanno «registrando miglioramenti in tutti i settori della raccolta fondi», ma «è cruciale rafforzare la loro resistenza, se necessario».

Il meccanismo di vigilanza unica europea, che prenderà il via dal 2014, «sarà un pilastro essenziale». Si tratta, ha detto, «di una mossa cruciale verso la ricomposizione del sistema bancario».

La decisione di mantenere invariato il livello dei tassi non è piaciuta all'associazione dei consumatori, Codacons. Draghi, «avrebbe dovuto dare una scossa agli investimenti abbassando il costo del denaro a 0,50%. Per il presidente del Codacons, Marco Donzelli si tratta di «un'occasione perduta».

«Pur essendo vero che i tassi sono ai minimi - prosegue Donzelli - è altrettanto vero che si sarebbe trattato di un segnale, anche politico, sull'importanza di rilanciare gli investimenti e sulla necessità di coniugare il risanamento dei conti con una maggiore crescita. Una politica già perseguita dalla Fed».



Silvio non si ferma: più case per tutti

Berlusconi pensa a un fondo da destinare ai giovani che vogliono avviare un'attività o comprare un appartamento. E per il primo Cdm promette un decreto per assumere senza contributi: possibili 4 milioni di posti di lavoro. Sui sondaggi: siamo a 1,7 punti dalla sinistra

GIUSTIZIA *Il Cav scherza coi suoi imitando Bersani e presenta un'istanza di legittimo impedimento per l'udienza in programma oggi nel processo d'appello Mediaset*

■■■ BRUNELLA BOLLOLI

■■■ Lo show e le proposte concrete. Le battute e il nascondino sotto al podio, insieme alle ricette anti-crisi e al piano per fare ripartire l'Italia, che comprende meno tasse, più consumi, aiuti ai giovani e niente Imu sulla prima casa. L'imitazione della parlata di Bersani e la frecciata alla «voce melodiosa» di Rosa Russo Iervolino («sono dovuto andare dall'otorinolo). Silvio Berlusconi, ieri, è stato ancora una volta un fiume in piena, anche se in serata ha dovuto correggere l'annuncio dei 4 milioni di posti di lavoro prospettato a inizio giornata. A due settimane dalle elezioni, in pieno tour mediatico per convincere gli indecisi a votare centrodestra, ha rilanciato le sue idee per uscire dalla recessione investito della sua nuova *mission* di ministro dell'Economia in pectore. Infaticabile. Del resto, alle 5 è già all'opera. «Vi spiego la mia agenda di impegni», ha esordito all'Auditorium della Conciliazione di Roma. «Alla mattina ho sempre un appuntamento con la televisione, vado in una tv quasi mai amica, voi ne conoscete qualcuna che mi è amica? Ho cinque minuti per parlare, tre se li prendono loro dicendo che ho sbagliato tutto, me ne restano solo due per replicare che magari non ho sbagliato così tanto...». Quindi, il cavallo di battaglia: la rimonta. L'ultimo sondaggio è una boccata d'ossigeno. «Eravamo al 14% e oggi siamo al 23,1% e, insieme ai nostri alleati che compongono la coalizione del centrodestra siamo a solo 1,7 dalla sinistra. Una rimonta straordinaria. Adesso dobbiamo mettere fuori la freccia e sorpassarli». Per raggiungere tale obiettivo, l'ex premier è disposto a tutto: «Vipicchio con il mio spadone in testa», scherza, «e vi nomino missionari della libertà».

Con il pubblico in sala è uno

scambio continuo. S'improvvisa prof e fa le domande: dieci mani quante dita sono? Alla prima risposta errata dalle prime file, raccolgono i fogli dal leggio e fa segno di andarsene stizzito: «Ma come faccio a spiegarvi l'economia se non sapete neanche fare questi giochi? Sembrate dei comunisti». Una ragazza dalla galleria grida: «Sei il numero uno». Il Cavaliere sorride compiaciuto. «Avete tanta energia, mi ricordate i vecchi tempi...». Poi prosegue con il test. «Volete un inciucio tra comunisti e traditori?». E i sostenitori del Pdl, con un'ovazione: «Nooo». Nelle due ore di discorso a braccio, con i big del partito schierati in prima fila, c'è anche il tempo di lanciare il delfino Angelino Alfano «perché presto, segretario, toccherà a te. E quando ti applaudono devi alzarti e ringraziare...». Con Alfano lo sketch prosegue. Arriva un'hostess con un bicchiere d'acqua e Silvio: «Per il Polase? Grazie, segretario. Mi commuovi».

In quanto all'ultima proposta del Cavaliere di creare 4 milioni di nuovi posti di lavoro, fatta in un'intervista a Rai Web Radio, all'incontro elettorale del Pdl del Lazio arriva una frenata: «Ho fatto questa promessa?», dice Berlusconi. «No, ho tirato fuori un'ipotesi, cercando di vedere se c'è gente di buon cuore». L'idea, comunque, è sempre creare più posti di lavoro per i giovani e meno tasse per chi assume, visto che «a causa delle politiche di austerità avviate dal governo Monti, i disoccupati sono aumentati». Se gli italiani con il loro voto ci daranno la possibilità di governare già nel primo Cdm approveremo un decreto legge che consentirà ad un'impresa di assumere un nuovo collaboratore senza dover pagare né i contributi né le tasse per i primi anni. Converrà più di un'assunzione in nero». Non solo. Nel pro-

gramma l'ex presidente ha inserito anche «la possibilità di non pagare le imposte per i primi cinque anni di attività» per chi apre una nuova impresa e di richiedere «un prestito per far partire un'attività o compare una casa» grazie all'istituzione di «un fondo speciale del Tesoro che darà alle banche le garanzie che chiedono». Quello che Berlusconi si propone di dare ai giovani è di poter realizzare il sogno di «fare gli imprenditori». Un sogno che la crisi economica sta, in molti casi, osteggiando. «Ragazzi, io credo in chi è giovane, noi crediamo in voi, dateci la vostra fiducia».

Quindi, attacchi agli avversari. «Questa sinistra non è democratica, basta vedere come hanno trattato Renzi: lo hanno messo nell'angolo e gli hanno dato una manciata di candidati mentre lui era la speranza del rinnovamento e poteva portare» il Pd verso un «vero e proprio partito socialdemocratico». Critiche a Ingroia, rispetto al quale «Vendola sembra quasi di centrodestra» e agli altri magistrati che fanno politica. Il Cav mette in guardia anche da quegli «insegnanti di sinistra che stanno a scuola». Dunque, insiste, «le famiglie devono avere un bonus per mandare i propri figli nelle scuole private cattoliche».

Infine, Berlusconi, tramite i suoi avvocati, ha presentato un'istanza di legittimo impedimento per l'udienza in programma per oggi nel processo d'appello Mediaset in cui è imputato per frode fiscale. Il legittimo impedimento è motivato con impegni televisivi per lui e per i suoi legali.



Sotto accusa Scaroni, crolla il titolo del colosso dell'energia

Altro colpo all'Italia, indagata l'Eni

Così fan tutti nel mondo

**Ma qui si punisce
chi è vicino al Cavaliere**

di **NINO SUNSERI**

Paolo Scaroni, amministratore delegato Eni sotto inchiesta per una tangente da 200 milioni pagata in Algeria dalla Saipem, società di impiantistica del gruppo. Giuseppe Orsi, amministratore delegato di Finmeccanica nel mirino dei giudici per un giro di mazzette versate a uomini d'affari e faccendieri internazionali allo scopo di vendere aerei, elicotteri, armi. Interventi a gamba tesa che mettono in ginocchio due delle poche,

autentiche, multinazionali di cui ancora l'Italia dispone. Facile immaginare i concorrenti americani, francesi, tedeschi che si fregano le mani. Sarkozy due anni fa ha bombardato Tripoli e Bengasi proprio per provocare la caduta di Gheddafi, giudicato troppo amico degli italiani e di Berlusconi in particolare. Quelle bombe puntavano soprattutto a distruggere l'amicizia con Roma e far posto alla «grandeur». I risultati sono sotto gli occhi tutti. La Libia è nel caos e grandi arsenali sono a disposizione di terroristi islamici. In Mali quelle armi hanno sparato contro la Legione Straniera: la maledizione del colonnello. Resta il fatto che gli interessi italiani in Libia sono oggi in pericolo come dimostra l'attentato al console a Bengasi.

Ora anche i giudici fra Roma e Milano vanno a caccia di tangenti. Come se vivessimo nel mondo di Alice dove esistono solo meraviglie. Come se le anime belle e molto giustizialiste non sapessero che il petrolio, fin dal suo sorgere è nero e pericoloso. Come se nessuno sapesse che le commesse e gli appalti nei Paesi africani (e non solo) sono funzione diretta dal peso della mazzetta e dell'influenza del destinatario. Vale per l'oro nero e per le dighe, tanto quanto per aerei e missili.

Essendo questa una verità troppo ovvia diventa naturale pensare che dietro l'attacco all'Eni e alla Finmeccanica ci siano altri interessi. Per esempio il desiderio di punire, per via giudiziaria, manager e aziende considerate troppo amiche del Cavaliere. Soprattutto l'Eni

molto in affari con Gazprom, gemma prediletta dell'amico Putin. E non importa se questa relazione, così come quelle con Gheddafi (al di là dell'esuberanza dei protagonisti) faceva gli interessi dell'Italia. Troppi dividendi, troppi egoismi, troppo potere intorno a snodi vitali per l'economia nazionale. Vedi mai che l'Italia riuscisse ad affrancarsi da antichi padrinaggi giocati fra Parigi, Londra e Berlino in collegamento diretto con Washington.

Così gli amici del Cavaliere nel mondo dell'economia e della finanza cominciano a cadere. Il primo è stato Cesare Geronzi. Con un blitz che non ha precedenti nella storia quasi bicentenaria delle Generali c'è un presidente che viene licenziato nel mezzo del mandato. Da quel momento dichiararsi berlusconiano nel gran mondo della finanza o fra gli imprenditori ha significato farsi marchiare con il timbro dell'inconsistenza. Fino ad arrivare a Finmeccanica e all'Eni. E passando anche per Alitalia, come se l'impennata del prezzo del petrolio o gli errori della dirigenza (non ultimo il contratto con Carpatair) fossero imputabili al salvataggio organizzato nel 2009 da Berlusconi. Se avesse funzionato che cosa sarebbe successo? In realtà lo schema di oggi sembra molto simile a quello del 1992: a colpi di avvisi di garanzia e mandati di cattura venne scardinato il sistema di potere su cui si reggevano Dc e Psi. Come sempre al centro c'è l'industria di Stato, o da esso controllata. Stavolta, a differenza di allora, non vengono risparmiati nemmeno gli eredi del Pci. Il burrone in cui è precipitato Mps fa riflettere. Come possibile cavaliere bianco si parla dei francesi di Bnp attraverso Bnl. L'Italia in svendita. Ancora meno costosa azzoppando colossi come l'Eni.



Il comico «bomba» sulle elezioni Sanremo mette Crozza nell'urna

Sorpresa - ma non troppo - al Festival

CROZZA SPUNTA DALL'URNA

Monologo del comico a Sanremo. Mancava solo lui

di FRANCESCO BORGONOVO

Pare che a Fabio Fazio sia riuscito il colpaccio: portare Maurizio Crozza all'Ariston. Il comico dovrebbe esibirsi in un monologo nella serata d'apertura del Festival e, per un Sanremo in cui gli ospiti di alto livello non abbondano (se escludiamo il possibile sbarco dei Coldplay, per adesso da classificare tra le fantasie), una bella iniezione di ascolti. Crozza è nel suo momento d'oro, le sue apparizioni a *Ballarò* fanno impennare lo share (soprattutto nella puntata di questa settimana) e il suo programma su La7 è uno dei pochi successi della rete. Dunque c'è da immaginare che anche la paludata kermesse canora trarrà beneficio dalla sua presenza.

Dopo tutto, per completare il mosaico del Festival

più di sinistra di tutti i tempi mancava una tessera. E poiché Roberto Benigni non era disponibile, ecco scendere in campo il pelato più famoso d'Italia dopo Mastro Lindo.

Aggiungete Luciana Littizzetto e la coppia d'attacco è completa: due bei cannoni satirici pronti a sparare. Ed è abbastanza ovvia la direzione che prenderanno i proiettili. Del resto l'occasione è troppo ghiotta: come si fa a non sfottore Silvio Berlusconi nel pieno della campagna elettorale? Se fosse un gentiluomo, Fazio dovrebbe concedere al Cavaliere un po'

di spazio sul palco: l'uomo - ne ha dato prova da Michele Santoro - ha un talento cabarettistico niente male.

Certo, immaginiamo che Crozza e la Litti, almeno un po', dovranno utilizzare il bilancino, un pizzico di par condicio si impone. Pure Luca e Paolo, mattatori ai tempi di Morandi, furono molto attenti a dosare l'ironia. Ma è chiaro che il piatto forte da azzannare è il Cavaliere, al quale Crozza ha dedicato un ferocissimo intervento martedì a *Ballarò*, con tanto di imitazione. Oddio, viene persino da capirli, i comici. Fare satira su Bersani è impresa. Come si fa a parodiare le esternazioni del segretario del Pd, visto che nemmeno si capiscono?

Per fornire materiale utile agli autori Bersani dovrebbe risolversi a presentare almeno uno straccio di proposta degna d'esser commentata, altrimenti finisce che se la prendono solo con Silvio e a noi tocca ogni volta d'indignarci. Crozza, solitamente tenero con l'amico Pier Luigi, rischierebbe poi di venire frainteso.

Il leader del Pd è stato ospite di Sanremo nel 2010, il pubblico potrebbe confondersi e pensare: toh guarda, stavolta ci hanno mandato il Bersani vero. Solo gli elettori del Pd sarebbe-

ro soddisfatti: una volta tanto riuscirebbero a capire che sta dicendo il loro segretario.

Vero è che pure su Monti ci si potrebbe sbizzarrire, e gli si farebbe perfino un favore: lo si renderebbe un poco più simpatico, evitandogli di imbarcarsi in scenette patetiche come quella andata in onda da Daria Bignardi che ha coinvolto l'incolpevole cagnolino Em-py.

Povero cucciolo, adottato dal presidente del Consiglio: c'è il rischio che gli faccia pagare l'Imu sulla prima cuccia e gli razioni il Ciappi.

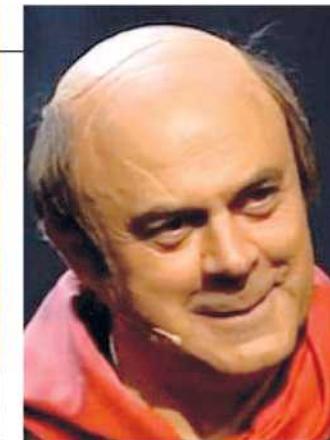
Alla fine bisogna ammettere che aveva ragione Anna Oxa: più che Sanremo sembra il concerto del primo maggio. Ma ci sono motivi per stare allegrì: intanto non saremo costretti a subirci l'ennesima svoltolata di Celentano o la consueta tiritera di Benigni che commenta la Costituzione, il Codice di procedura penale o il manuale dell'autoscuola. E poi, per i simpatici progressisti è un bel contrappasso.

Una volta non volevano nemmeno che la canzoni sanremesi fossero suonate alla festa dell'Unità. Ora Sanremo e la Festa dell'Unità coincidono. E se vi impegnate un po', guardando Sanremo potrete sentire pure il profumo delle salsicce.



LE IMITAZIONI POLITICHE

Il comico Maurizio Crozza nei panni di (partendo da sinistra): Silvio Berlusconi, leader del Pdl; Pier Luigi Bersani, segretario del Pd; Antonio Ingroia, candidato premier con «Rivoluzione Civile» e Umberto Bossi fondatore della «Lega Nord» [LaPresse]; [Ansa]



ANCORA LUI

La Biancofiore difende il Duce: ha fatto le fogne

La parlamentare Michaela Biancofiore nel caos per l'ennesima frase pronunciata sull'operato del dittatore fascista Benito Mussolini. La Biancofiore intervistata dal telegiornale *Sudtirol Heute* ha affermato: «Mussolini è stato un grande uomo della storia e, come tutti i grandi uomini, in realtà non era tanto lui il responsabile, quanto la sua cerchia intorno, che usava violenze per nome e per conto». L'onorevole è convinta, Mussolini ha fatto anche cose buone «pensiamo a Bolzano. Quando arrivò il fascismo qui c'erano ancora le fogne a cielo aperto. Chi inventò le fogne in Italia, e non solo in Alto Adige, fu Mussolini. Prima i bagni erano fuori dalle abitazioni e i bambini morivano di broncopolmonite perché per andare fuori, in questi bagni fatti di legno, prendevano un freddo glaciale». Poi ha difeso il Cavaliere dalle accuse di una parte della stampa: «Come sempre, i media riportano quello che vogliono. Berlusconi, in realtà, ha condannato totalmente le leggi razziali». In serata poi la Biancofiore ha si è vista costretta a «smentire di aver mai detto che Mussolini è stato un grande uomo». Conclude: «Che a Mussolini si debbano le reti fognarie dell'Italia tutta, le autostrade, alcune delle principali ferrovie, le bonifiche delle paludi, l'invenzione dello Stato sociale e enti come l'Inps è solo la verità».

ANT.LUP.



Oscar crea l'hashtag #berlusconiconiglio

Giannino punge ancora l'ex premier «Non mi ritiro perché lo chiede lui»

■■■ IGNAZIO STAGNO

■■■ «Tagliarsi le palle per fare un dispetto alla moglie». Così Alessandro Sallusti ha definito l'«operazione Giannino». La lista di Oscar Giannino, «Fare per fermare il declino» è data al 4 per cento in Lombardia. Una quota che può disturbare il centrodestra che vuole mettere le mani sul premio di maggioranza su base regionale. Per essere chiari: la Lombardia è una regione chiave per il Senato, vincere lì significa sbarrare, in parte, la strada di Bersani verso palazzo Chigi.

Ma Oscar tiene duro e respinge gli inviti del Cav a farsi da parte: «Berlusconi non mi ha mai chiamato ma evidentemente se uno presenta una lista insieme a gente di società civile e raccoglie tre volte le firme necessarie non si ritira perché lo chiede Berlusconi. E' evidentemente preoccupato che lo facciamo perdere in tutto il Nord». A quanto pare l'ex premier non è l'unico a volere il semaforo rosso per Giannino: «La stessa cosa ha chiesto anche Ambrosoli che in Lombardia sta dall'altra parte. Quindi se facciamo perdere la destra e la sinistra è la cosa che abbiamo dichiarato quando siamo nati».

Più che desistere, Giannino resiste. A Sallusti che ad *Ottobre mezzo* gli ha fatto notare «di avere avuto piedi, mani e portafoglio nel berlusconismo», Giannino ha risposto secco: «Di vita ne ho una e non voglio sprecarla con Berlusconi». Gli americani, quello suo, lo avrebbero chiamato "partito canaglia". Il suo tesoretto di voti non vuole dividerlo con nessuno. Su base nazionale Giannino non va oltre il muro

dell'1,4 per cento. Più il flop è vicino, più il giornalista fa il politico che non guarda in faccia nessuno. Nonostante usi un bastone vistoso in perfetto stile dandy, Oscar non vuole essere una stampella qualunque. Così ieri, sul suo profilo twitter, il giornalista ha dato il via ad un'offensiva a base di cinguettii provocatori contro Silvio. Ha creato l'hashtag #berlusconiconiglio e con una serie di post al veleno si è dato all'antiberlusconismo d'annata: «Si pronuncia Arcore si scrive hardcore», «Si accettano scommesse: fra quanti giorni il caro zio Silvio ci dirà che siamo sporchi comunisti?». E ancora: «Colui che si arrabbia se votiamo Giannino - incalza - ha ricandidato Lombardo al Parlamento, visto l'ottimo lavoro svolto da presidente della Sicilia». Poi una riflessione all'insegna dell'ottimismo. «Cotanta attenzione da Berlusconi e dipendenti vari - osserva Giannino - Forse nei sondaggi non siamo così bassi come dicono...». Giannino ora ha scelto definitivamente la sua "mission" elettorale. Corre per azzoppare i concorrenti. Del traguardo, dei piazzamenti e del podio, gliene frega niente. Con una manciata di berlusconiani scontenti prova a camuffarsi da "pomo della discordia". Su quello di latta lanciato da Giannino c'è un'incisione: «al più votato». Ma quel frutto rischia di perdere il succo della politica. Quella che si fa per rappresentare qualcuno, perché qualcosa possa cambiare. Gli elettori di Giannino non votano per far perdere il Cav. Quello è l'unico punto del programma che Oscar non aveva scritto e chi lo vota ora sa che è al primo posto. La politica, però, è un'altra cosa.



Ipotesi post elettorali

Il Pdl boccia la grande coalizione

Nel partito no unanime a inciuci. Berlusconi: «Se non reggono da soli, si torna al voto in pochi mesi»

■ ■ ■ BARBARA ROMANO

■ ■ ■ Un incubo aleggia su Palazzo Madama, versante centrosinistra. Il rischio che Bersani con Vendola non riesca ad ottenere una maggioranza solida dopo le elezioni, neanche alleandosi con Monti. Come scongiurare il pericolo ingovernabilità? L'ipotesi che si sta facendo strada è quella di una grande coalizione che faccia da stampella a una legislatura nata zoppa. Ipotesi che però si scontra contro il muro granitico del centrodestra. A partire da Silvio Berlusconi. Il più tetragono contro il governissimo è proprio il Cavaliere: «Nessuna grande coalizione, non se ne parla neanche. Li lasceremo cuocere nel loro brodo», ha detto ai suoi. E pazienza se la XVII legislatura rischia di morire nella culla. Anzi, è proprio l'auspicio che il Cav ha confidato ai fedelissimi: «Spero che la maggioranza non regga, noi siamo prontissimi a tornare al voto entro pochissimi mesi», ha giurato, convinto com'è di poter in tal caso conquistare la Camera.

Sulla stessa trincea anti-larghe intese sono schierati i colonnelli di via dell'Umiltà. «Lo escludiamo categoricamente», taglia corto Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl, «riteniamo che sia impossibile mettere insieme tutto. Bersani

sta cercando una sponda in Monti per governare anche senza Vendola, ma noi non ci presteremo mai a questo gioco. Puntiamo a vincere e andiamo avanti per la nostra strada senza nessuna suggestione grancalzionista». «Non se parla neanche», rincara Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo vicario del Pdl al Senato, «in questo momento tutti i sondaggi ci dicono che potremmo vincere, quindi le subordinate non valgono». Ancora più categorico l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi: «Non sono mai stato favorevole alle grandi coalizioni e mai lo sarò. Noi e la sinistra siamo radicalmente opposti e incompatibili, sul piano etico prima ancora che programmatico». Altro discorso vale per le riforme istituzionali, che per Sacconi «vanno fatte con il supporto di una larghissima maggioranza. Ma al netto di queste, non vedo nessun punto d'incontro tra noi e la sinistra». Anche la Lega chiude la porta in faccia all'ipotesi della Grosse Koalition: «Noi siamo contro ogni tipo di inciucio», mette subito in chiaro il governatore del Piemonte, Roberto Cota, «quello cui assistiamo è proprio un inciucio tra Bersani, Vendola e Monti, che vuole essere il punto di riferimento dell'elettorato moderato e poi strizza l'occhio a Sel. Di fronte a questo squallido scenario», chiosa Cota, «bisogna votare la Lega per forza».



Indagini e polemiche

Il Cav: «Altro che Lusi e Fiorito Mps maggior scandalo italiano»

Berlusconi all'attacco sulla banca senese. La Gdf sequestra altri documenti. Ancora rinviato l'interrogatorio dell'ex numero uno

■ ■ ■ ROBERTA CATANIA

ROMA

■ ■ ■ Il babbone Mps è scoppiato quasi un anno fa. Oggi, con i primi avvisi di garanzia, è venuto alla luce, facendo esplodere lo scandalo della banca «legata al Pd». Il picco delle indagini era stato toccato il 12 marzo 2012, con un'informativa della Guardia di finanza che segnalava «anomalie» nell'acquisizione di Antonveneta. Approfittando delle dimissioni dell'allora presidente Giuseppe Mussari, il gruppo aveva puntato in favore di Alessandro Profumo (l'unico, nell'agosto 2007, in qualità di ad di Unicredit a rifiutare l'offerta di acquisto). E ieri, a sole 24 ore dal sequestro di 40 milioni di euro agli ex vertici del Monte dei Paschi di Siena, le Fiamme Gialle di Roma si sono spinte fino a Bologna. Sempre il Nucleo Valutario del generale Giuseppe Bottillo, che ancora una volta si è mosso su disposizioni dei pm senesi, Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grossi.

L'ultima perquisizione, scattata ieri in una delle Due Torri, sede di una fiduciaria, ha portato al sequestro di documenti e materiali utili per l'inchiesta. Il sospetto è che sia una mossa decisa in scia agli scudi fiscali messi in atto dagli undici indagati e che, verosimilmente, spingerà ad altre perquisizioni in Italia e all'estero.

L'altro particolare curioso, in uno scandalo scoppiato per un'acquisizione da 9,3 miliardi di euro di una banca comprata appena due mesi prima dagli spagnoli per 6,3 miliardi, è che nel rapporto della Gdf si legge come in realtà «l'operazione Antonveneta abbia comportato per Mps,

da un punto di vista finanziario, un esborso di circa 19 miliardi di euro, di cui 9 per l'acquisto e altri 10 circaper il rimborso delle esposizioni intragrupo di Antonveneta con Abn Amro», il gruppo che vendette agli spagnoli per 6,3 miliardi. Di più, adesso salta fuori che Monte dei Paschi e Santander (la banca che compra da Abn Amro e vende a Mps) iniziarono le trattative su Antonveneta prima che la banca spagnola avesse definito l'acquisto. Prima, quindi, che comprasse lo stesso prodotto a 3 miliardi di euro in meno. I primi approcci avvennero tutti tramite Rothschild, gruppo rappresentato da Alessandro Daffina, il manager che poi fece da intermediario con Mps e che domani, come da calendario, sarà interrogato a Siena. A questo incontro se n'è aggiunto un altro: sabato i pm torneranno a parlare con Antonio Vigni, ex dg di Mps, che mercoledì scorso, in otto ore di interrogatorio, pare abbia iniziato a collaborare. Ancora da fissare, invece, il faccia a faccia con Mussari, che lunedì scorso era entrato e uscito dalla procura portando la «giustificazione» di uno dei suoi legali, impegnato in contemporanea altrove.

Nel frattempo vanno avanti a ritmo serrato le indagini, che con il sequestro dei 40 milioni hanno avuto nuovi input. Di quella cifra, circa 18 milioni di euro sono riconducibili a Gianluca Baldassarri, ex capo dell'area finanza di Mps (e sul quale Vigni avrebbe scaricato tutta la responsabilità). Poco meno di 10 milioni di euro sono nella disponibilità di Alessandro Toccafondi, il vice, mentre il resto

pare sia di tre broker. Fabrizio Cerasani, Luca Borrone e David Ionni, i quali, tra il 2009 e il 2010, si servirono del Monte dei Paschi di Siena per avvalersi di scudi fiscali, il cui provento è stato poi trasferito su conti correnti e titoli accessi presso Allianz Bank Advisor Spa. Di quei 40 milioni, a Cerasi, socio fondatore e direttore della società Enigma Securities di Londra in Italia, sono stati sequestrati circa sette milioni di euro; la stessa somma a Ionni, mentre a Borrone circa 200 mila euro.

A Siena, dunque, le inchieste sono due: sull'acquisizione di Antonveneta, e le modalità di recupero delle risorse per pagare i 9 miliardi di euro alla Santander, e sulle presunte tangenti che alcuni manager Mps avrebbero incassato per operazioni di compravendita di titoli («banda del 5%»).

Anche ieri il Cavaliere è intervenuto sull'argomento: «Il caso Mps è uno scandalo enorme, il più grave della storia d'Italia dai tempi del fallimento della banca romana nel 1892. Altro che Lusi, Penati, Fiorito, qui ci sono più di tre miliardi e rotti che non si sa che fine hanno fatto». Pier Ferdinando Casini ha invece ribadito «la necessità di controlli più severi», ma il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha rivendicando la correttezza dell'operato di Bankitalia.

■ *Il caso Mps è uno scandalo enorme, il più grave dal fallimento della Banca Romana nel 1892. Non si sa che fine hanno fatto tre miliardi. Mi vengono i brividi a pensare cos'avrebbero fatto magistratura e stampa se al posto del Pd fosse stato coinvolto il Pdl.*

SILVIO BERLUSCONI



**Un freno per il Paese
POCHI NUMERI
TROPPO POTERE
È ORA DI FERMARLI**

Per recuperare voti Monti copia l'agenda Silvio

Dalle tasse all'Imu, è una corsa a sembrare il Cav. Che ora dovrebbe proporre la vera riforma del lavoro: ridurre lo strapotere dei sindacati costringendoli a rispettare le regole

LA RIVOLUZIONE *Basta con i riti della concertazione e i fondi che lo Stato regala ogni anno alle confederazioni. In più obbligo per Camusso e C. di presentare bilanci pubblici*

di MAURIZIO BELPIETRO

Quello che sto per scrivere non piacerà a Silvio Berlusconi. Purtroppo per lui, che si crede unico e inimitabile, da qualche tempo il Cavaliere ha un clone. Si tratta di una brutta copia, ma, come certi prodotti che arrivano dalla Cina scimmiettando l'originale, l'imitazione riproduce seppur grossolanamente i tratti principali del leader del centrodestra. Il falso ha un nome: Mario Monti. Da quando si è buttato in politica, anzi, come sobriamente ama dire lui, vi è salito, quasi che l'impegno pubblico fosse un autobus, il presidente del Consiglio ricopia tutti gli stilemi di Berlusconi. Silvio si fa ritrarre con il nipotino? Il premier convoca i fotografi e fa altrettanto. Il Cavaliere annuncia l'intenzione di togliere l'Imu e di restituire la rata già pagata? Il Professore lo segue a ruota e oltre al taglio dell'imposta municipale lancia la riduzione dell'Irap, dell'Irap e già che c'è ci aggiunge pure lo sgravio della tassa sull'ombra, cioè della gabella imposta sulle tende dei pubblici esercizi.

Il leader del centrodestra posa con un canzoncino in braccio? Il replicante va dalla Bignardi e si concede davanti alle telecamere con una barboncina bianca, adottandola e ribattezzandola in diretta Empy, da empatia, stato d'animo che il premier manifesta ogni qual volta incontri un disoccupato, entrando in sintonia con il disagio e la sofferenza di chi ha perso il lavoro.

Tale è la voglia di somigliare all'originale che ci si attende a giorni che il Clone inizi a

raccontare barzellette. Già l'altra sera, su La 7, ci ha provato, ma avendo avuto come spalla Geppi Cucciari non gli sono venute molto bene, prova ne sia che nonostante l'impegno degli assistenti di studio che invitavano il pubblico in sala ad applaudire, nessuno ha riso. Per sembrare umano e non il robot rappresentato da Maurizio Crozza, Monti si è perfino messo a bere birra, ma a dar retta ai risultati dell'auditel il gradimento del pubblico è rimasto comunque piuttosto basso.

Tuttavia, tralasciando i tentativi di clonazione, bisogna riconoscere che il Cavaliere, ovvero l'uomo che vanta il maggior numero di imitazioni in politica, pur essendo stato dato per spacciato molte volte, continua a dettare le regole della campagna elettorale. È ai suoi tempi e alle sue trovate che si uniformano gli avversari. I quali, non a caso, dopo aver riso delle sue proposte in materia di Fisco e di lavoro si sono lanciati a ruota, inseguendolo sul terreno delle promesse di riduzione delle imposte e di incentivi per creare nuovi posti di lavoro. Bersani, che si fa forte di un programma tra i più deboli e generici che si siano mai visti in una competizione politica, ieri ha sparato l'idea di rastrellare 50 miliardi da dare alle imprese ed è probabile che prima del 24 febbraio arrivi a copiare altre cose dal programma di centrodestra.

Visto che per convincere gli elettori a votarlo, ogni candidato scimmietta i temi della campagna del Cavaliere, mi permetto di suggerire un argomento che incontrerebbe il favore di molti italiani, in particolare di quelli che hanno un passato liberale. La proposta si riferisce all'argomento a cui oggi abbiamo dedica-



to il titolo più importante del giornale, vale a dire i sindacati. Come i lettori sanno, perché ne ho scritto spesso, io ritengo le confederazioni un freno allo sviluppo di questo Paese. Non c'è riforma, non c'è innovazione alle quali Cgil, Cisl e Uil non si siano opposte. Basti pensare che in questo Paese siamo arrivati con un ritardo di vent'anni alla nuova legge delle pensioni e poi, proprio perché costretti dall'urgenza, l'abbiamo fatta male, affidandola alla Fornero e a Monti e producendo quel pasticcio ancora irrisolto che si chiamano esodati. Stessa storia con il lavoro: a furia di dire no all'abolizione dell'articolo 18 il governo dei tecnici ha partorito delle norme che invece di favorire nuova occupazione creano altra disoccupazione.

Insomma, il sindacato è la parte più retrograda di questo Paese. Una struttura burocratica e poco democratica (di ogni confederazione si sa il nome del futuro segretario un anno prima che gli organi preposti lo eleggano, perché a decidere non è la base ma i vertici) che condiziona i governi, e qualche volta li costringe alle dimissioni, anche se ormai rappresenta sempre meno lavoratori. In queste pagine documentiamo come Cgil, Cisl e Uil si attribuiscano più iscritti di quanti in realtà ne abbiano, così da accreditarsi di un potere che non hanno. Oggi ai sindacati aderisce una minoranza dei lavoratori e ne deriva che il loro potere di voto è un bluff. Ecco perché suggerisco a Berlusconi di usare l'argomento in campagna elettorale. Proponga una rivoluzione nel mercato del lavoro, cancellando i diritti della concertazione e i fondi che lo Stato regala ogni anno alle confederazioni. Obblighi i sindacati al rispetto della Costituzione e cioè a presentare bilanci pubblici, rispondendo dei meccanismi di rappresentanza. Sarebbe un passo avanti della democrazia in azienda. E un passo indietro dei potentati che sulla pelle dei lavoratori hanno costruito le loro carriere.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Liste e parenti

**Quei vorticosi
affari di famiglia
intorno a Ingroia**

I vorticosi affari di famiglia nella lista di Antonio Ingroia

di **FILIPPO FACCI**

Sembra sopita ogni polemica tra Antonio Ingroia, ex allievo di Paolo Borsellino, e Salvatore Borsellino, fratello minore di Paolo Borsellino e di professione «attivista» in virtù del suo «Movimento delle agende rosse» dedicato alla ricerca della verità sulla morte di Paolo Borsellino. Dopo aver rifiutato il posto di capolista al Senato,

Salvatore Borsellino aveva suggerito a Ingroia di mettere in lista anche il giovane Benny Calasanzio Borsellino, ex candidato Idv alle regionali del Veneto, collaboratore del *Fatto Quotidiano* e dell'eurodeputata Idv Sonia Alfano, figlia di Giuseppe Alfano, giornalista ucciso dalla mafia nel 1993. Benny Calasanzio Borsellino è anche coautore di un libro-intervista a Salvatore Borsellino in cui quest'ultimo parla del fratello Paolo Borsellino, ed è nipote, sempre Benny, di un altro Paolo Borsellino trucidato dalla mafia: non il magistrato, ma un omonimo pure lui ucciso in Sicilia negli anni Novanta, come ricostruito dal fratello di Paolo Borsellino (il secondo) che si chiama Pasquale Borsellino. Resta che Ingroia, alla fine, ha proposto di mettere Benny Calasanzio Borsellino in fondo alla lista sicché Salvatore Borsellino per protesta si è ritirato da capolista al Senato, sostituito da Sandra Amurri, ex candidata Idv, collaboratrice del *Fatto Quotidiano*, testimone del processo sulla «trattativa» istruito da Antonio Ingroia, autrice del libro «L'albero Falcone» nonché consulente della Fondazione «Giovanni Falcone e Francesca Morvillo», quest'ultima moglie di Falcone e magistrato ucciso dalla mafia assieme a lui, nonché sorella di Alfredo Morvillo, magistrato legato a Gian Carlo Caselli e al *Fatto Quotidiano*, procuratore antimafia a Termini Imerese e al centro di una polemica, quattro anni fa, quando a Marsala al suo posto fu nominato procuratore capo Alberto Di Pisa, a suo tempo accusato di essere il «corvo» che scrisse lettere anonime contro Giovanni Falcone. Alla Camera, invece, il capolista in tutte le circoscrizioni siciliane sarà lo stesso Ingroia, ex allievo di Paolo Borsellino, mentre al secondo posto nel collegio occidentale ci sarà Giovanna Marano che alle Regionali era stata sostituita da

Claudio Fava, figlio di Giuseppe Fava, giornalista ucciso dalla mafia nel 1984; al secondo posto nel collegio orientale ci sarà invece Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, politico ucciso dalla mafia nel 1982. In lista anche il magistrato Caterina Chinnici, figlia di Rocco Chinnici, magistrato ucciso dalla mafia nel 1983.

Salvatore Borsellino, successivamente, a seguito di una polemica sull'abitudine di Ingroia di citare spesso Falcone e Borsellino, si era limitato a dire che il nome di suo fratello, Paolo Borsellino, doveva restare fuori dalla campagna elettorale. Più dura con Ingroia, rispetto a Salvatore Borsellino, era stata Maria Falcone, sorella di Giovanni Falcone ed ex candidata al Parlamento europeo per il Pd: la donna, già presidente della citata Fondazione Falcone, aveva esplicitamente accusato Ingroia, da ex allievo di Paolo Borsellino, di sfruttare il nome di Giovanni Falcone per cercare consensi, suscitando la rabbia di Ingroia che aveva replicato che anche lei aveva sfruttato il nome di Giovanni Falcone, ma era stata trombata alle Europee. Per quanto riguarda il nome di Paolo Borsellino, invece, è stato fatto notare che Ingroia per lungo tempo ha indagato sulla morte del suo ex maestro Paolo Borsellino (Ingroia è stato suo allievo) a margine dell'inchiesta sulla «trattativa», che si basava anche sulle testimonianze di Agnese Borsellino, moglie di Paolo Borsellino e madre di Manfredi Borsellino, quest'ultimo apprezzato testimone delle gesta di suo padre e attaccante della nazionale magistrati, anche se è commissario di Polizia a Cefalù. Distante da ogni polemica si era opportunamente tenuta Rita Borsellino, sorella di Paolo Borsellino e parlamentare europeo del Pd, mentre la delicatezza dell'argomento aveva suggerito silenzio persino a Sonia Alfano, solitamente loquace europarlamentare dell'Idv e citata fi-



glia di Giuseppe **Alfano**, ucciso dalla mafia prima che Sonia **Alfano** ottenesse l'assunzione diretta alla Regione Sicilia in virtù della normativa in favore dei familiari delle vittime di mafia; accadeva, va precisato, prima che Sonia **Alfano** s'incatenasse davanti alla Prefettura di Palermo per chiedere l'equiparazione tra le normative per i familiari delle vittime della mafia e le normative per i familiari delle vittime del terrorismo (2007) e accadeva, va pure precisato, prima che la medesima Sonia **Alfano** fondasse la «Associazione Nazionale Familiari Vittime di mafia» (2009) nello stesso anno in cui partecipava all'organizzazione delle manifestazioni delle Agende Rosse assieme a Salvatore Borsellino, fratello di Paolo Borsellino.

**VITTIME DELLA MAFIA**

Caterina Chinnici è la figlia di Rocco Chinnici, magistrato ucciso dalla mafia nel 1983 (*LaPresse*). Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, politico ucciso dalla mafia nel 1982 (*Fotogramma*).



Scoop confermato

**Brunetta: da noi
100 miliardi
per le imprese**

«Così il Cavaliere restituirà 100 miliardi alle aziende»

Brunetta conferma le anticipazioni di «Libero»: c'è un piano per saldare i debiti della Pa mediante emissioni di nuovi titoli. Ma l'Europa deve autorizzarci a non contabilizzarli

A BRUXELLES «*Tajani sta lavorando da tempo in sede europea per ottenere la "sterilizzazione" di queste emissioni. La proposta di Bersani? Sa solo copiare*»

di FAUSTO CARIOTI

Renato Brunetta sventola il suo nuovo mazzo di *slide*, ultimo di una sterminata serie di documenti in cui, da oltre un anno, l'economista caro al Cavaliere sforna analisi e ricette destinate al programma del Pdl. Siamo arrivati al dossier numero 330. Titolo: «Ecco come pagheremo i debiti dello Stato verso le imprese private». Porta la data

(...) del 7 febbraio ed è la conferma di quanto scritto ieri da *Libero*: Silvio Berlusconi ha pronto un piano da 90-100 miliardi per saldare in tempi rapidi tutti i debiti dello Stato con le imprese, mediante l'emissione di nuovi titoli di debito pubblico. Idea simile, anche se a budget dimezzato, guarda caso sempre ieri è venuta al leader del centrosinistra, Pier Luigi Bersani: emissioni di titoli da 10 miliardi all'anno per cinque anni, sempre allo scopo di restituire alle imprese i debiti della pubblica amministrazione. Brunetta non apprezza: «Quelli del Pd sono copioni, falsari e buoni a nulla. Quando Bersani ha parlato la nostra proposta era già stata annunciata da Berlusconi all'Anc, l'associazione dei costruttori. E Antonio Tajani ci sta lavorando da tempo, in sede europea».

Che ruolo ha il commissario europeo Tajani?

«La chiave di tutto è l'Europa. O

l'Europa "sterilizza" queste emissioni di titoli, ovvero ci autorizza a non contabilizzarle nell'ammontare del debito, o la proposta è irrealizzabile. Tajani, seguendo quanto previsto dalla normativa europea, sta lavorando proprio per ottenere questa sterilizzazione».

Quante chance ci sono che Bruxelles la conceda?

«Dipende da chi vince le elezioni. La volontà politica è decisiva e noi siamo molto determinati ad ottenere il via libera dalla Ue».

Ci avevamo già provato.

«Ci avevamo provato quando eravamo al governo, ma in Europa non era ancora maturata la sensibilità giusta per affrontare un simile problema».

Stavolta ci siamo?

«Adesso la volontà di affrontare il problema c'è, non solo perché noi abbiamo chiesto la sterilizzazione, ma anche perché altri Paesi, con l'aggravarsi della crisi, si sono trovati in una situazione simile alla nostra. Tant'è che nel febbraio 2011 è entrata in vigore una direttiva europea che obbliga le pubbliche amministrazioni a pagare le imprese creditrici entro 30 giorni. Deroghe per arrivare a 60 giorni sono previste solo se giustificate e approvate dalla Commissione europea».

Direttiva che l'Italia ha accolto «all'italiana».

«La norma italiana sembra estendere in modo generalizzato il termine di pagamento a 60 giorni. Così, se il testo non viene modificato, il nostro Paese rischia l'apertura di una procedura d'infrazione da parte della Commissione europea».

La direttiva comunque varrà per i nuovi debiti. L'Italia ha scelto di applicare la norma senza effetto retroattivo, cioè senza obbligarsi a rimborsare in tempi rapidi i debiti arretrati, i 100 miliardi di euro che lo Stato già deve alle imprese.

«È qui che interviene la nostra proposta. Al momento quei 100 miliardi, grazie a un artificio contabile, non sono inseriti nel debito pubblico. Ma sono debiti che esistono e che con ogni probabilità i mercati hanno già scontato. Ipotranno fingere che non ci siano: tra debito sommerso e debito emerso, molto meglio il secondo, perché una volta sterilizzato e rimborsato aiuta l'economia a ripartire. Da enorme debolezza, quale è oggi, quel debito può diventare la molla



della ripresa».

In che modo?

«Immettere quei 100 miliardi nell'economia privata significa dare liquidità alle imprese. Che così migliorano i bilanci, pagano i fornitori, evitano di fallire o di licenziare lavoratori. Con quei soldi le aziende possono ricominciare a investire e a guardare con fiducia al futuro. In definitiva, pagherebbero più tasse e ne beneficierebbe anche l'erario».

In quanti anni intendete rimborsare tutti i debiti pregressi?

«Il pagamento può essere diluito, anche perché non è chiaro l'esatto ammontare dei crediti. Ma bisogna agire nel più breve tempo possibile».

Cinque anni, il tempo di una legislatura, per restituire tutto?

«Anche meno. Se l'Europa dà il via libera alla sterilizzazione dell'emissione di questi titoli, si può rimborsare tutto il pregresso in un periodo più breve. Ovviamente occorre anche cambiare le regole di contabilità, per renderle davvero compatibili con la direttiva europea sui ritardi di pagamento dei nuovi debiti».

Ma se in sede europea ci sono già i presupposti per aprire una simile trattativa e ottenere l'agognata «sterilizzazione», perché non ha provato a farlo il governo Monti?

«Per sudditanza psicologica nei confronti della cancelliera tedesca Angela Merkel. Non c'è altra spiegazione».

I NUMERI

90
miliardi

I crediti delle imprese
verso la Pubblica
amministrazione

Tempo medio di rimborso



36 giorni

Germania



65 giorni

Francia



186 giorni

Italia



30 giorni

P&G/L

Il tempo di rimborso richiesto
dall'Unione europea
(prorogabili fino
a un max di 60)



L'intervista

**Bossi: «C'è Letta
dietro ai guai
della mia Lega»**

«C'era Gianni Letta dietro i guai della Lega»

Libro-intervista a Umberto Bossi, che accusa l'ex sottosegretario per l'affare Belsito. E su Renzo: «È andato lontano, non so dove»

L'EBOOK DI «LINKIESTA» *Il Senatur parla dei figli:*

*«Eridano? A 11 anni si è curato le adenoidi a mie spese
e hanno scritto che si è fatto la plastica coi soldi pubblici»*

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo stralci di «La versione di Bossi», del cronista di *Libero* Matteo Pandini, ebook in vendita a 0,99 su <http://www.linkiesta.it/ebook>. Si tratta di una lunga intervista al presidente e fondatore della Lega Umberto Bossi.

di MATTEO PANDINI

È vero che continua vedersi con Rosi Mauro?

«Vado a mangiare alla sera alla mensa del Senato. La trovo lì. Lei spesso viene lì a mangiare con me».

Sta dicendo che vuol far rientrare un po' di espulsi, tra cui proprio la Mauro?

«Sì, ma ne parleremo solo dopo le elezioni. Passata la bufera,

sicuramente dovremo rivedere un po' le cose. Le decisioni affrettate alle volte sono considerate necessarie visto il momento, ma poi non portano mai a del bene. Nel momento in cui eravamo sotto attacco della magistratura ci siamo spaventati e io ho dato le dimissioni da segretario federale proprio per evitare l'attacco alla Lega. Ma altri hanno pensato di avere il via libera per cacciare tutti gli altri. Non va bene così».

Sta criticando Maroni?

«No no, Maroni ha gestito una situazione di merda, quella della Lega sotto attacco. Per questo mi ero defilato. Ma una volta fatto il passo indietro, lui è stato attaccato da tutta la Lega.

Lui non c'entra niente, io mi sono dimesso subito per allontanare il più possibile l'attacco. Un attacco anche di origine politica. Un tentativo mirato per far fuori me. Ma io mi son fatto fuori da solo».

Lei ha spiegato lo scandalo che ha visto protagonista l'ormai ex tesoriere Belsito parlando di servizi segreti.

«Come mai a un certo punto salta fuori che il nostro amministratore era collegato alla 'ndrangheta? Lo sapevano già da prima, perché non ce l'hanno detto?».

Bossi guarda gli altri commensali. Davanti a lui c'è il sindaco di Pontida.

Be', al Viminale c'era Maroni. Per questo motivo, qualche leghista lo accusa di aver tramato per prendersi il partito. Lo crede anche lei?

«Secondo me i servizi segreti passano attraverso Palazzo Chigi, il Viminale non c'entra».

Sta dicendo che Berlusconi aveva interesse a colpire la Lega?

«Nooo. Non Berlusconi. Letta. A Palazzo Chigi dirigeva Letta».

Addirittura.

«Noi non abbiamo saputo niente. Capii che qualcosa non andava quando venni a sapere che Belsito aveva mandato i soldi a Cipro, che è il paradiso dei soldi della mafia russa. Lì mi spaventai. Castelli voleva cacciarmi subito. Fui io a dire no. Spiegai: in un momento del genere dobbiamo far ritornare i soldi entro una settimana. Lo dissi anche a Belsito: fai

tornare i soldi o sei fuori. Poi l'abbiamo cacciato».

C'è un altro mistero. Uno come Belsito, già autista dell'azzurro Alfredo Biondi e comunque personaggio chiacchierato, come diavolo ha fatto a diventare il potente tesoriere della Lega?

«Balocchi... Belsito era molto stimato da Balocchi e gli si era appiccicato dietro quando Balocchi era già ammalato. Io dissi a Balocchi: non puoi far tenere i nostri soldi a uno che non è iscritto alla Lega. Ma mi rispose: tranquillo, è iscritto a Chiavari. Per me, una località abbastanza lontana da non saperne quasi niente. Balocchi ha fatto fiorire i conti della Lega ma poi ha lasciato uno che li ha distrutti».

Maurizio Balocchi, nato a Firenze nel 1942 e morto a Roma nel febbraio 2010, gestiva i conti del Carroccio dopo aver fondato la Lega in Liguria. Subentrò ad Alessandro Patelli, quello che sibeccò del «pirla» da Bossi dopo essere stato coinvolto in un'inchiesta su Tangentopoli. In ef-



fetti, Balocchi si fidava molto di Belsito, tanto che gli aveva lasciato in eredità la cassaforte di via Bellerio. Anche la sua famiglia ne è uscita male. Belsito aveva una cartella con la raccolta di tutte le spese dei suoi parenti. A partire dai figli.

«Aaah», sbuffa Bossi: «Si è detto che il mio figlio più piccolo aveva speso soldi della Lega per farsi una plastica facciale».

Parla di Eridano Sirio, giusto?

«Sì, lui. Ma non era vero nulla, aveva fatto le adenoidi e io in quei giorni non ero a Roma. Dissi all'amministratore (Belsito, ndr) di avviare le pratiche per avere il rimborso della mutua. Pagai di tasca mia. Figuriamoci se a 11 anni uno si fa la plastica... E invece è venuta fuori questa cosa qui».

Anche qui sente puzza di manovra?

Qualcuno ha detto che la cartellina con scritto "The Family" sembrava fatta apposta per far saltar fuori tutte le magagne che la riguardavano.

«È chiaro che quella cartella era stata preparata apposta. D'altronde hanno provato a colpire me, ma dato che non avevano elementi per farlo direttamente se la sono presa con la mia famiglia».

L'ex consigliere regionale Renzo è stato il più tartassato.

«Eh sì... vero». Bossi scuote la testa, sbuffa. Quando parla dei figli si emoziona: spesso gli occhi gli diventano lucidi, ma non questa volta.

Gira voce sia andato in America.

«È lontano, non so dove sia andato». **Recentemente è emerso che anche lui aveva utilizzato i rimborsi, forse con troppa leggerezza.**

«Hanno detto che Renzo usava i soldi per comprare le sigarette ma non fuma. Renzo non fuma, almeno quella roba lì è difficile addebitargliela».

SU ROSI MAURO

■ *Farla rientrare?
Sì, ma ne parleremo
solo dopo le elezioni*

SU MARONI

■ *Ha gestito una
situazione di merda,
quella della Lega
sotto attacco*

Luca Gramazio

«Il caso Fiorito peserà, ma nel Lazio possiamo vincere»

■■■ Luca Gramazio, da bravo figlio d'arte (il padre, Domenico, è senatore del Pdl) una volta ufficializzata la sua candidatura alle Regionali, si è «sospeso» dal ruolo di capogruppo, al quale è arrivato all'età di 29 anni. Altro che Matteo Renzi e la sua – mancata – rottamazione. Un gesto di correttezza politica, più che un atto dovuto, che non tutti riescono a fare. Libero, dunque, di correre per un posto alla Pisana, la sede del consiglio regionale del Lazio, senza doversi sentire attaccato dall'opposizione per un presunto conflitto d'interessi. Un argomento, quello dei possibili interessi convergenti, che la sinistra usa come una clava contro tutti.

Onorevole Gramazio, qual è il bilancio della sua esperienza in Campidoglio?

«Assolutamente positivo, nonostante le scelte difficili. Ma quando tutto questo sforzo si traduce in un grande impegno per la città, significa che abbiamo fatto un buon lavoro».

Da capogruppo ha sentito il peso dei vari rimpasti di giunta? Atti dovuti o, in qualche caso, solo necessari?

«Alcuni di questi cambi sono stati assolutamente necessari per far funzionare al meglio la macchina comunale, che è tutt'altro che semplice. In altri casi, invece, si è trattato di un puro atto formale, avendo altri incarichi».

Visto che è candidato alla Regione, che voto da alla giunta guidata da Aleman-

no?
«Sette e mezzo. Se non avessimo ereditato il pesante deficit che ci ha lasciato Walter Veltroni, saremmo arrivati a no-

ve».
Questa amministrazione, però, si è ritro-

vata a fare i conti con diverse inchieste...
«Mi sembra del tutto evidente che vi sia stata una disparità di trattamento da parte della magistratura. Detto ciò dobbiamo essere molto chiari: il presidente Berlusconi è una vittima. Non tutti, però, sono come Berlusconi».

E sulle regionali quanto peserà il caso Fiorito?

«Molto, inutile negarlo. Ma abbiamo le carte in regola per consegnarla alla storia, dal punto di vista politico. E Storace è il miglior presidente possibile per centrare questo risultato».

Che, questa volta, avrà il sostegno del Pdl...

«L'assenza del partito, in questi due anni e mezzo di legislatura, si è fatta sentire».

E.P.A.



LA PROPOSTA SACCONI

«Sulla flessibilità torniamo allo Statuto dei lavori di Biagi»

L'ex ministro del governo Berlusconi boccia la riforma Fornero: «Le misure restrittive hanno solo ridotto la propensione delle imprese ad assumere»

■ ■ ■ **GIULIA CAZZANIGA**

■ ■ ■ Per lui, la riforma approvata a fine giugno dal governo Monti, è già «un fallimento» e «la cancelleremo». Perché «blocca la conferma dei contratti a termine, delle collaborazioni, dei lavori interruttivi, dei lavori accessori e non incoraggia i contratti a tempo indeterminato che pure costano di più». Non proprio il disegno che quando era ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, classe 1950 e oggi candidato in Veneto per il Pdl al Senato, aveva in mente. Perché nel nostro Paese, spiega, «abbiamo bisogno di più flessibilità e di più sicurezza per promuovere inclusione, occupabilità, accompagnamento al lavoro». Così, nel corso di questa campagna elettorale, «le proposte di Monti sul lavoro hanno un limite inesorabile: assumono a base la legge Fornero così tanto voluta dal premier in accordo con la sinistra politica e sindacale». Una «controriforma», quella targata Fornero, «varata dopo una lunga consultazione conclusasi con il parere contrario delle imprese artigianali, commerciali, agricole, turistiche, terziarie, industriali. Che, non a caso, nei loro manifesti pre-elettorali ne hanno chiesto l'abrogazione o il radicale cambiamento».

Sacconi, nel vostro programma, oltre alla cancellazione della legge Fornero, tra le altre cose dite di voler passare dallo Statuto dei Lavoratori in vigore a quello ipotizzato da Marco

Biagi. Torna, quindi, la parola flessibilità. Possibile, che dopo tutti questi anni, non sia ancora stata attuata? Come definirebbe il punto di arrivo di una buona flessibilità?

«È molto semplice: la buona flessibilità si produce per reciproco adattamento tra impresa e lavoratore. Il contesto deve essere quello dei principi dell'ordinamento nazionale e comunitario, europeo. E si colloca in un mercato del lavoro sempre più efficiente e trasparente. Abbiamo bisogno di più flessibilità e di più sicurezza per promuovere inclusione, occupabilità, accompagnamento al lavoro. E la sicurezza si realizza non nel singolo rapporto di lavoro ma nell'insieme del mercato del lavoro con servizi pubblici e privati dedicati alla buona formazione e al ricollocamento».

Perché tornare a parlare di legge Biagi?

«Perché cancellare la legge Fornero e ritornare al pensiero di Biagi è la premessa urgente di un più lungo percorso che va verso lo Statuto dei Lavori, un testo unico che riunisce poche norme universali ed indirogabili e che per il resto rinvii alla duttile contrattazione individuale e collettiva, specie aziendale».

La riforma Fornero si è posta l'obiettivo di adottare misure restrittive che combattessero gli usi inadeguati di partite Iva e contratti a progetto, limitando anche l'uso dei tempi determinati. Non è forse una buona notizia combattere gli abusi?

«No, se misure restrittive come

quelle a cui lei fa riferimento hanno nei fatti prodotto solo l'effetto di ridurre la propensione ad assumere in un tempo di aspettative incerte».

Quali sono allora gli strumenti concreti con i quali è possibile incidere realmente sui rapporti di lavoro, se è possibile farlo?

«Il lavoratore diventa meno debole o addirittura contraente forte nel mercato del lavoro se possiede competenze adeguate rispetto alla domanda. Questo richiede una forte integrazione tra scuola e lavoro. Penso ad esempio alla rivalutazione dell'istruzione tecnica e allo sviluppo dell'apprendistato. Di quest'ultimo segnalo la tipologia per alte professionalità acquisite attraverso la collaborazione tra imprese ed università».

Cosa ne pensa delle proposte di Ichino?

«Penso che siano farraginose e in parte volutamente ambigue. Biagi disegnò un semplice Statuto dei Lavori che il governo Berlusconi propose alle parti sociali e che il Pdl riporrà nei prossimi giorni insieme alla difesa dell'articolo 8 della manovra 2011 che la sinistra vuole abrogare. Grazie ad esso la contrattazione di prossimità, anche a maggioranza dei lavoratori, può concordare specifici contenuti nel rapporto di lavoro, incluse le tutele nel caso di licenziamento».



I PROFILI PIÙ AMBITI FINO AL 2020**I PROSSIMI 7 ANNI****Le professioni più ricercate****Infermieri**

● **266 mila** quanti ne occorreranno in più nel 2020 rispetto agli attuali 391.000

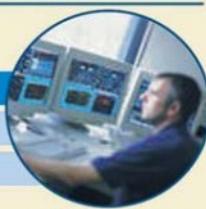
**In agricoltura**

● Saranno richiestissimi l'alchimista di campagna e il food blogger

La laurea che fa lavoro**Scienze motorie**

● Il **78%** dei laureati trova lavoro a un anno dalla triennale

● **110.000** le assunzioni previste

**I profili senza crisi**

● **Informatici**

● **Ingegneri**

Fonte: ItaliaOriente

Le figure più richieste...

● **Falegnami**

● **Installatori di infissi**

● **Panettieri**

● **Pasticceri**

● **Sarti**

● **Cuochi**

**... e quelle per cui il lavoro non c'è**

● **Architetti**

● **Medici veterinari**

● **Odontotecnici**

1 ogni 850 pazienti.
Secondo l'Oms
la proporzione
dovrebbe essere di 1:2000



P&G/L

AAA cercansi infermieri

Nel 2020 saranno più di 8 i settori in cui l'offerta di lavoro supererà la domanda. Lo documenta uno studio della Fondazione Italia Orienta, che ha stilato una classifica delle professioni più ricercate sul mercato e di quelle che stanno registrando un trend negativo. Fra i profili più richiesti nei prossimi sette anni crescerà in maniera esponenziale la richiesta di infermieri. Oggi sono 391 mila, ne occorreranno 266 mila in più. Fra le lauree, a sorpresa, con Scienze motorie trova lavoro il 78% dei laureati. Aumentano poi le imprese che cercano laureati in economia e statistica: ne serviranno 110 mila.



■ *I lavoratori acquistano forza contrattuale se hanno competenze adeguate rispetto a quelle richieste dal mercato*

Non serve ripartire da zero

«Per ridare flessibilità alle imprese basta l'art. 8 della finanziaria 2011»

Il giuslavorista Cazzola (Lista Monti) propone un taglio al cuneo fiscale per le aziende che accettino di sperimentare il nuovo contratto a tempo indeterminato

■■■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■■■ Giuliano Cazzola è uscito dal Pdl dopo che questo ha di fatto sfiduciato il premier Mario Monti. Ora nella lista del Professore è candidato al Senato in Emilia Romagna. Per attenuare la rigidità della riforma Fornero, spiega, non si deve tornare alla legge Biagi, ma sfruttare le opportunità concesse alle parti sociali dall'articolo 8 della manovra dell'estate 2011, uno degli ultimi atti del governo Berlusconi.

Sulla flessibilità in entrata, sembra ci sia un consenso unanime sulla necessità di correggere costi e rigidità eccessivi, introdotti dalla riforma Fornero. Il Pdl propone il ritorno alla legge Biagi. Voi come rispondete? «Correggere gli eccessi» è sinonimo di «tornare (almeno un poco) indietro»?

«Le correzioni non comportano necessariamente un ritorno all'indietro. Il Parlamento ha apportato già parecchie modifiche al testo iniziale della legge n. 92 del 2012. Altri aggiustamenti saranno fatti alla luce del monitoraggio. A questo proposito "Scelta civica con Monti" nel suo programma fa affidamento sugli avvisi comuni delle parti sociali per individuare le modifiche da compiere. Faccio notare, però, che il governo Monti ha creduto in Europa ed è stimato all'estero soprattutto per le due riforme volute dal ministro del Lavoro: quella delle pensioni e quella del mercato del lavoro. Guai a gettare il bambino con l'acqua sporca. Credo che dobbiamo andare avanti. Tornare alla legge Biagi - sempre che sia possibile - significherebbe necessariamente rinunciare anche a quei modesti cambiamenti introdotti dalla nuova disciplina del licenziamento individuale. Magari la sinistra sarebbe anche disposta a fare lo scambio...».

Tra i contratti più problematici, stando almeno a quanto sostengono le imprese, ci sono quelli a termine, quelli a progetto, la somministrazione, le partite Iva. Come si può intervenire per portare miglioramenti?

«Noi crediamo che si debba affrontare il vero limite della riforma Fornero: lo squilibrio rimasto tra l'irrigidimento della cosiddetta flessibilità in entrata e le modifiche, pur significative, all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Adesso il mercato del lavoro è complessivamente più rigido. Ma non risolveremmo il problema tornando a caricare al momento dell'assunzione quella flessibilità che sarebbe necessaria avere al momento del recesso. Così proponiamo di riformare, dal basso, attraverso la contrattazione collettiva decentrata e le possibilità derogatorie riconosciute alle parti sociali dall'articolo 8 del decreto legge 138/2011 (mi rincresce che Maurizio Sacconi non apprezzi questa nostra scelta a favore di una norma che è "sangue del suo sangue"), il contratto a tempo indeterminato rendendolo più flessibile e meno costoso. Infatti, anche la presenza di normative eccessivamente protettive in uscita sono un costo».

Nel vostro programma si parla di «rimodulazione sperimentale del contratto di lavoro a tempo indeterminato». Il metodo, come lei ricorda, è quello della sperimentazione dal basso e della contrattazione in deroga, ma la meta finale, il modello cui tendere, sembrail contratto unico. Sbaglio?

«Non è così. Nel programma si afferma chiaramente che il nostro tessuto produttivo non può certo fare a meno dei contratti a termine o delle vecchie e nuove forme di rapporti flessibili, purché correttamente applicati. Diciamo anche che l'unificazione del mondo del lavoro non può avvenire forzatamente all'interno di un contratto cosiddetto prevalente, ma si realizza attraverso l'istituzione di sistemi di welfare tendenzialmente uniformi per tutte le tipologie lavorative inevitabilmente destinate a vedersi applicare, sul piano contrattuale, regole diverse».

E la riduzione del cuneo fiscale? Quante risorse dovrebbe impiegare per essere efficace? Nella vostra visione andrebbe applicata soltanto alle imprese che sperimentino il nuovo contratto a tempo inde-

minato?

«Queste imprese avrebbero sicuramente la priorità. Noi siamo attenti ed interessati, prima di assumere ogni altro orientamento, a verificare quali risultati produrranno le disposizioni previste e le risorse stanziate a favore delle erogazioni salariali, contrattate in sede decentrata, a favore della produttività».

Riforme della legge sul lavoro a parte, quale dovrebbe essere secondo lei la priorità per far fronte all'emergenza occupazione?

«Tutti in campagna elettorale abbiamo infilato nei nostri programmi dei grandi piani straordinari per l'occupazione, spesso dimenticando che i posti di lavoro li crea l'economia. E che, purtroppo, è in corso una contrazione del commercio mondiale. Per quanto sta in noi è cruciale la questione di una maggiore produttività da raggiungere attraverso il negoziato e gli avvisi comuni. Nella lettera della Bce del 5 agosto 2011, veniva individuato, come vettore di una maggiore produttività, lo sviluppo, in una logica addirittura prioritaria, della cosiddetta contrattazione di prossimità (ovvero a livello aziendale e territoriale) rispetto a quella di carattere nazionale. Come vede torniamo sempre a quell'articolo 8, che la sinistra vorrebbe abolire. Sul terreno della produttività, che è poi l'altra faccia della competitività, per tanti motivi che non riguardano soltanto l'organizzazione del lavoro e l'apporto dei lavoratori, l'Italia si trova in una posizione svantaggiata rispetto ai Paesi con cui si confronta sui mercati. Cominciamo a colmare questo gap. Dipende da noi».



«La riforma Fornero non dice come ricollocare i disoccupati»

L'ex segretario Cisl (ora candidato col Pd) critica la legge Fornero: «Mancano del tutto la formazione e i percorsi di riqualificazione per tornare al lavoro»

Giorgio Santini

■■■ GIOVANNI FILIPPO OBERTI

■■■ Giorgio Santini ha fatto il grande salto. L'ex segretario generale aggiunto della Cisl si è candidato con il Partito Democratico, è il numero 2 al Senato in Veneto. Lui che fino a poche settimane fa sedeva al tavolo con la Fornero per cercare di ammorbidente la riforma del lavoro, tra pochi giorni, con ogni probabilità, si troverà sugli scranni di Palazzo Madama per cercare di rimetterci mano. Lo chiedono tutti. Pdl, Monti, Grillo, Ingroia e ovviamente anche i democratici...

Santini, scusi, ma quella norma va davvero stravolta?

«Cerchiamo di uscire dalle logiche estreme di chi vuole mantenere o riscrivere in toto la riforma. Io dico che bisogna monitorare costantemente gli effetti pratici. È l'unico modo per capire cosa fare nel concreto per migliorare la situazione occupazionale». **Certo, ma poi bisogna agire...**

«Guardi lo so benissimo che ci sono dei problemi. Va scritta tutta la parte delle politiche attive che rappresentano un punto chiave della legge. L'idea era quella di agire su due fronti: usare per meno tempo gli ammortizzatori sociali e rafforzare politiche di formazione e di ricollocazione. Se manca il secondo pilastro non andiamo da nessuna parte. Così come va trovata la copertura per gli ammortizzatori sociali per i settori scoperti come l'artigianato, il commercio, i servizi, la logistica ecc. Ma al di là delle urgenze, un'opera di monitoraggio per tutto il primo semestre del 2013 ci aiuterebbe a capire dove mettere le mani».

Molti chiedono di intervenire sulla flessibilità in entrata. Le rigidità della riforma Fornero avrebbero bloccato le assunzioni. Ci si lamenta, per esempio, dei costi per i contratti a tempo determinato. È d'accordo?

«Rispetto a un anno fa la situazione è peggiorata e la priorità è quella di riattivare la dinamica occupazionale. Tutte le critiche al contratto a tempo

indeterminato devono dare risposte che vanno in questa direzione».

Quindi?

«Io dico semplificare. Sul contratto a termine si sono affastellate negli anni norme che dicono una il contrario dell'altra. Si tratta di fare un lavoro di restyling per dare certezze sia ai lavoratori che alle imprese».

E sull'introduzione dell'aliquota dell'1,4% destinata a finanziare l'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego)? «Si può incentivare di più il recupero successivo dell'aliquota per il datore di lavoro che trasforma il contratto a tempo indeterminato. Oggi riprende il contributo addizionale già versato fino a un massimo di sei mensilità. Potremmo togliere questo limite per incentivare le assunzioni».

Altri temi dolenti: contratti a progetto, diventati più gravosi e complicati, e la stretta sulle partite Iva...

«In entrambi i casi ci muoviamo sul filo molto sottile della ricerca di un equilibrio tra la protezione dei lavoratori e il contrasto degli abusi. Anche qui noi proponiamo di semplificare la materia e renderla meno cogente».

In soldoni?

«Ragioniamo sulle convenienze. L'eccesso punitivo può provocare danni e allora perché non puntare sugli incentivi? Per esempio, si può pensare a uno sgravio contributivo per chi trasforma un contratto a progetto, che magari ha una causale "border line", in un tempo indeterminato. Oppure stabilire in questi casi diverse graduatezze salariali».

E poi ci sono gli stage. Resta tutto nelle mani delle Regioni...

«Il problema va risolto a monte. Gli stage devono rientrare nei percorsi scolastici, negli ultimi anni dei cicli curriculari, sia alle superiori sia all'università. Supereremmo l'eterna diatriba sul compenso ed eviteremmo i soliti imbrogli. Lo stage diventerebbe uno strumento fondamentale di aiuto alla specializzazione».

■ *L'eccesso punitivo pensare a incentivi può provocare danni. per chi assume È molto meglio*

GIORGIO SANTINI

L'intervista

Vietti: magistrati in politica serve una legge più rigida

> Santonastaso a pag. 2

Vietti: per i magistrati in politica norme più certe dal Parlamento

”

L'allarme

Per le sedi più a rischio specialmente nel Sud un presidio di legalità non può restare sguarnito

”

La corruzione

Il fenomeno resta forte: serve risposta sistematica Ora bisogna riformare gli istituti societari

”

La riforma

Dev'essere completata senza indugi: pronto il parere del Consiglio sulle piante organiche

Intervista

Il vicepresidente del Csm: «Uffici scoperti, Napolitano ha ragione: i ritardi ci sono»

Nando Santonastaso

Voto pulito, rapporti tra giustizia e politica, riforma da completare: parla Michele Vietti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura.

Presidente Vietti, partiamo dalla lettera del Capo dello Stato sui ritardi nelle nomine dei capi dei nuovi uffici giudiziari: una forte bacchettata al Csm, che ne pensa?

«La preoccupazione del Capo dello Stato, che il Comitato di presidenza ha fatto sua, è rivolta alla funzionalità degli uffici che dai ritardi nelle nomine viene seriamente messa in crisi. Un anno e più senza una guida è un tempo che i tribunali e le procure non possono tollerare».

Ma è vero che il gioco delle correnti è la causa principale dei ritardi?

«La causa principale sta nella complessità del procedimento di nomina che prevede una valutazione locale da parte dei Consigli giudiziari per ciascun candidato e poi una valutazione del Consiglio in sede centrale. Non aiutano poi la possibilità per i candidati di revocare le domande e quella di fare domanda per un numero indefinito di posti e la durata annuale della Commissione impone per mesi di ricomin-

ciare da capo l'esame delle pratiche "a scavalco". Detto questo dobbiamo fare tesoro del rilievo del Capo dello Stato anche a proposito delle tentazioni correntizie perché le appartenenze non facciano velo alle attitudini e al merito».

Solo un caso che la maggior parte degli uffici scoperti riguarda il Sud e la Sicilia in particolare?

«Non credo sia un problema geografico; in realtà le scoperture sono distribuite in modo abbastanza omogeneo sul territorio. Certo nelle realtà in cui imperversa la criminalità organizzata il presidio di legalità non può mai restare sguarnito pena, come dice il Capo dello Stato "ricadute negative sul buon andamento degli uffici giudiziari"».

Lei ha preso posizione contro l'eccessivo protagonismo di alcuni uffici giudiziari, come è avvenuto nel caso Mps: ma come in concreto si può frenarlo?

«Il protagonismo non deve appartenere al corredo del buon magistrato, è l'ufficio nella sua impersonalità che parla attraverso i provvedimenti giudiziari rispettosi del diritto e delle procedure. Tra queste ultime è fondamentale il criterio della competenza che non può essere affidato ad una gara a chi arriva per primo».

Legittimo impedimento: il Csm ha già detto che valuterà caso per caso ma il rischio di strumentalizzazioni resta forte.

«Compete ai tribunali nella dialettica processuale valutare la sussistenza del legittimo impedimento. Il Comitato di Presidenza del Csm si è limitato ad esprimere l'auspi-

cio che si possa adottare "ogni condotta che, nel rispetto della legge e delle norme processuali, aiuti la celebrazione sia dei processi sia della consultazione elettorale in condizioni di massima serenità"».

Ma lei da cittadino si indignerebbe più per le prescrizioni dovute all'infinita durata dei processi o per il fatto che in Italia la verità processuale spesso non si riesce ad avere?

«Le due cose vanno purtroppo inevitabilmente insieme. La verità processuale non si accerta quando i processi si prescrivono e la prescrizione di circa 130 mila processi all'anno penalizza insieme la pretesa punitiva dello Stato, il diritto dell'imputato a vedersi giudicare nel merito e il diritto della parte offesa a vedersi riconosciuta la giustizia».

Favorevole o contrario ai giudici in politica?

«L'elettorato passivo è un diritto costituzionale per tutti. Il problema sorge quando chi si schiera svolge una funzione connotata essenzialmente dai requisiti della terzietà e dell'imparzialità. Per questo penso che il nuovo Parlamento debba rivedere le incompatibilità per le candidature dei magistrati e valuta-



re l'opportunità di prevedere una diversa collocazione all'interno della pubblica amministrazione alla fine della parentesi politica».

La riforma, sia pure parziale, della giustizia votata dal governo dei tecnici in cosa, concretamente, deve essere migliorata?

«È importante dare attuazione completa alla riforma della geografia giudiziaria che è il presupposto per una migliore allocazione delle risorse sul territorio anche per utilizzare al meglio i fondi limitati. Ciò vuol dire procedere senza titubanze ma con buonsenso nella revisione delle piante organiche sulla quale il ministro ha chiesto il parere che il Csm si appresta a rendere».

In Italia la lotta alla corruzione, l'ha detto il presidente della Corte dei Conti Giampaolino, è ancora difficile e i risultati non soddisfacenti: secondo lei cosa ancora bisognerebbe fare?

«Molto è stato fatto, specie sul versante della prevenzione, con la cosiddetta legge anti corruzione. Occorre ancora riformare gli istituti societari che consentono la provvista per la corruttela. Ma, come ha detto Giampaolino, dobbiamo convincerci che la risposta ad un fenomeno divenuto "sistematico" dev'essere anch'essa "sistematica"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Castro: inglesi incomprensibili, i loro conti non sarebbero in rosso

Il presidente della Commissione agricoltura di Strasburgo: in gioco la credibilità stessa dell'Unione

Lo scenario
L'opposizione di Strasburgo è possibile ma sarebbe una sconfitta per tutti gli europeisti

Intervista

«È purtroppo reale il rischio che per la prima volta nella sua storia l'Unione europea approvi un bilancio pluriennale al ribasso». Paolo De Castro, presidente della Commissione agricoltura del Parlamento europeo e già ministro per l'Agricoltura, è pessimista. I tagli annunciati dalla Commissione sono difficili da mandare giù: «E, si badi, non perché sarebbero a rischio le risorse: quelle, per fortuna saranno comunque garantite dai bilanci annuali che scattano immediatamente se mancherebbe l'intesa».

Ma qual è allora il vero pericolo?

«Che l'Unione europea si sfilacci in maniera clamorosa, dimostrando di non essere capace di assumere decisioni condivise in un momento delicatissimo per la sua stessa credibilità. Ma sui tagli un accordo sembra oggettivamente impossibile, specie dopo l'irrigidimento degli inglesi».

«È proprio la posizione di Londra che non si può condividere. La Gran Bretagna ha un meccanismo che le consente comunque il saldo tra quanto versa e quanto le viene restituito. I suoi conti, insomma, non sono minimamente a rischio: perché allora inten-
stardirsi nel chiedere più rigore?».

Ma quali rischi reali corre un Paese come l'Italia che è tra i maggiori contribuenti dell'Unione europea?

«È evidente che sul piano politico se salta l'intesa si complica il processo di rafforzamento dell'Unione al quale l'Italia sta dedicando particolare impegno. Sul piano delle risorse bisogna essere realisti. Ad esempio, un eventuale stop alle modifiche alla riforma della Politica agricola comunitaria non sarebbe un grande dram-

ma».

Vuol dire che è meglio che la riforma salti?

«Chiariamo una cosa: la Pac che è in vigore, non scade mica. Quindi al massimo salterebbero le modifiche volute dal Commissario Ue all'agricoltura e che in parte il Parlamento europeo e la Commissione da me presieduta hanno in gran parte migliorato rendendo meno burocratica e costosa l'applicazione delle misure di rinnovamento. Alla fine se dovesse saltare l'accordo sulle prospettive finanziarie rendendo impossibile la riforma della Pac, non so se gli agricoltori italiani sarebbero molto preoccupati...».

Ma il Parlamento europeo ha sempre il potere di voto o no?

«Certo, e stia tranquillo che non si farà alcuno scrupolo nell'esercitarlo. Ma sarebbe davvero un brutto epilogo, non crede? Il Parlamento ha già detto a chiare lettere che la Commissione deve tenere conto dei cittadini europei, non solo dei loro governi. Sarebbe un brutto salto nel buio un futuro all'insegna dei nazionalismi e non più della solidarietà tra i singoli Stati».

Parliamo dei fondi destinati alla politica di coesione che riguarda soprattutto le regioni meridionali: tagli inevitabili anche qui?

«Mi auguro proprio di no anche se le cifre annunciate ieri in occasione dell'inizio del vertice lasciano presagire che anche su questi fondi si abbatterà la scure dei tagli. Vorrei ricordare che se dal 2014 si andrà ai bilanci annuali, per i quali è previsto il voto a maggioranza e non all'unanimità, sarebbe impossibile programmare interventi a medio e lungo termine, capaci ad esempio di impegnare più di un anno per la loro attuazione».

n. sant.



Ex ministro De Castro presiede la Commissione agricoltura a Strasburgo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio e la madre di tutte le promesse: dal milione del 1994 ai quattro di ieri

leit motiv

Dalla discesa in campo al contratto con gli italiani, il nodo occupazione resta uno dei cavalli di battaglia dell'uomo di Arcore

DA ROMA
VINCENZO R. SPAGNOLO

Nelle pirotecniche campagne elettorali che hanno scandito i diciannove anni d'impegno politico di Silvio Berlusconi, una promessa non è mai mancata: quella sui «nuovi posti di lavoro». È, per così dire, la madre di tutte le promesse e, a giudicare dai «quattro milioni» di ieri, la sua ampiezza è decisamente cresciuta nel tempo. In principio, infatti, fu «il milione» promesso in occasione della prima travolgente «discesa in campo» con le insegne di Forza Italia. Era il 26 gennaio 1994, giorno del celebre videomessaggio su una casetta inviata ai telegiornali: «Dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano», incitava l'imprenditore di Arcore. Qualche giorno dopo, apparve la cifra del milione: asciutta ed efficace più di mille spot, contribuì - insieme al desiderio degli italiani di rinnovare una classe politica devastata da Tangentopoli - alla vittoria nelle urne di marzo. In seguito, ricordano le cronache, l'impegno subì ritocchi e oscillazioni, sia verso il basso («I nuovi posti saranno 100mila nel primo anno», 9 aprile 1994) che verso l'alto («Potremo arrivare a un milione e 800mila in meno di quattro anni», 17 aprile). Ma il governo durò solo otto mesi e non ci fu tempo di realizzare granché.

Dopo le parentesi degli esecutivi Prodi e D'Alema, giunsero gli anni duemila e la madre delle promesse ricomparve, in un magistrale *coup de théâtre* nel salotto televisivo di Bruno Vespa: crebbe ad «un milione e mezzo» e fu messa nero su bianco e nobilitata in un notarile «contratto con gli italiani». Era l'8 maggio 2001, cinque giorni prima delle politiche: in caso di vittoria, il candidato pre-

mier Berlusconi s'impegnava a varare una serie di riforme. Alcune, gli va dato atto, divennero realtà (l'aumento a 500 euro delle pensioni minime e l'abolizione della tassa di successione, ad esempio), altre no. E anche nel settore del lavoro, «in effetti, in quegli anni il numero di occupati aumentò», ricorda Giuliano Cazzola, già deputato del Pdl e ora candidato montiano. «Era un'epoca di crescita economica - spiega - e le norme sulla flessibilità aiutarono l'ingresso nel mercato del lavoro di molti giovani, seppur con contratti precari...». E i dati storici lo confermano: all'inizio del 2001, secondo Eurostat, il tasso di disoccupazione era al 9,9%, nel 2006 era sceso al 7,1, con 1.066.000 posti in più. Purtroppo, ragiona il deputato uscente dell'Udc Savino Pezzotta, all'epoca segretario della Cisl, «quella flessibilità eccessiva l'abbiamo pagata in seguito, perché quando è iniziata la crisi i primi ad essere tagliati sono stati i lavoratori precari».

Passarono altri due anni e, chiusa una breve e fraticida stagione del centrosinistra, il Cavaliere tornò al governo nel maggio 2008: la crisi economica era ormai alle porte e, qualche mese dopo, i servizi dei tg sui bancari di Lehman Brothers licenziati e con gli scatoloni in mano facevano presagire una congiuntura nefasta: nel terzo trimestre 2008, alla vigilia della crisi mondiale, il tasso di occupazione italiano era pari al 59%, con 23 milioni e 518mila persone al lavoro, un record. Oggi, più di quattro anni dopo, secondo dati della Cisl, è peggiorato, scendendo al 56,9 (567mila occupati in meno). Non pare più tempo di maxi-promesse, dunque, e anche se fosse solo una «ipotesi», quello sui quattro milioni di nuovi assunti rischia di sembrare uno sterile *refrain o*, direbbe il commissario Montalbano, una *farfanteria*. La crisi c'è, ribadisce Pezzotta, e «non se ne può non tener conto, quando si ascoltano certe affermazioni. Chi vota -, conclude - dovrebbe ragionare attentamente sulla "sostenibilità" delle dichiarazioni dei leader di partito, in una prospettiva di governo e non di campagna elettorale. Bisogna ascoltare, prender nota e poi riflettere, riflettere, riflettere...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il fatto. Il presidente Cei richiama al Mcl i temi urgenti per il Paese: famiglia, lavoro, riforme. «I cittadini non si fanno più abbindolare»

Bagnasco: gli italiani meritano solo la verità

Berlusconi parla di 4 milioni di posti

Bersani di 50 miliardi per le imprese

EMonti di 15 miliardi di tagli alle tasse

SERVIZI ALLE PAGINE 6/11/8

«Per l'Italia lavoro, famiglia e riforme»

Bagnasco: la gente non si fa più abbindolare. E il relativismo può aprire una «voragine»

matrimonio

«Stravolgere la realtà ridefindolo sarebbe un arretramento di civiltà»

punti fermi

Dal presidente della Cei un chiaro promemoria per il Parlamento e il Governo che usciranno dalle urne sulle questioni decisive per il futuro del Paese. Parlando al Movimento cristiano lavoratori il cardinale ha messo in guardia dalle «piccole fessure» spronando l'Italia a «non copiare pedissequamente» la strada scelta dall'Europa

DA ROMA PAOLO VIANA

«La verità delle cose», ecco cosa vogliono gli italiani dalla politica, perché «la gente non si fa più abbindolare da niente e da nessuno». Con queste poche ma chiarissime parole il cardinale Angelo Bagnasco ha interpretato ieri un vasto e ormai incalzante sentimento popolare. Il presidente della Cei ha scelto il Consiglio generale del Movimento cristiano lavoratori (Mcl) per sottolineare ancora una volta, guardando inevitabilmente anche al «prossimo governo» e «al prossimo Parlamento», quali siano le priorità del Paese: lavoro, famiglia e riforma dello Stato. L'ha fatto commentando una valutazione pubblicata ieri dal direttore di *Avenire* («le risposte dei partiti appaiono vecchie e deludenti o, nella migliore delle ipotesi, altalenanti») che ha definito «una spinta a superare la tentazione di una politica vecchia e guardare in avanti partendo dal realismo». E se è una spinta quella che la Chiesa vuol dare al servizio nella cosa pubblica, le parole dell'arcivescovo di Genova al Mcl ne hanno impressa una veramente decisa, dal

fronte etico a quello economico. Criticando le nozze gay approvate in Francia e Inghilterra – «stravolgere la realtà ridefinendo la famiglia, il matrimonio, l'uomo non sarebbe una evoluzione o una progressione ma un arretramento antropologico e di civiltà» – Bagnasco ha messo in mera l'Europa come *milieu* culturale, incubatrice di mode e di politiche. Guardando a casa nostra, non si è limitato però a «bocciare» – sulle coppie di fatto ha riproposto la proposta Cei del 2007 sul diritto comune – ma ha chiesto un atto di co-



raggio agli italiani, quello di essere apripista di un'antropologia alternativa. Se il relativismo, ha spiegato, apre di volta in volta «piccole fessure» nella cultura e nella legislazione e lo fa in nome di una tendenza europea più postulata che reale – ma «una piccola apertura può trasformarsi in futuro in una voragine» – l'Italia «farebbe invece un grande servizio alla comunità europea e internazionale – ha detto Bagnasco – a non allinearsi, non copiare, non seguire pedissequamente e giustificare se stessi dicendo che ormai l'Europa evoluta ha scelto questa strada, ma a interrogarsi se siano davvero buoni esempi da seguire». Un'incitazione è venuta dal cardinale anche a rimettere mano alle riforme dello Stato, ma è sul lavoro e sulla giustizia sociale che l'affondo è stato più netto. Il primo deve tornare a essere una priorità dei governi, ha spiegato, mettendo in relazione la crisi economica e la frantumazione dell'uomo: «La pluralità e la brevità delle esperienze, anche lavorative, è considerata un sinonimo di ricchezza ma non è necessariamente così, perché se di tale pluralità non si fa sintesi, essa non è più arricchimento della persona ma dispersione, un vivere senza centro né baricentro». Letta all'interno della fluidità di una società globalizzata, l'emergenza occupazionale preoccupa doppiamente la Chiesa, la quale non si rassegna a un «lavoro che non è più inteso come costitutivo dell'identità della persona» e neppure «il perno intorno a cui legare le definizioni di sé» come direbbe Baumann, ma «assume un significato puramente estetico. Si attende che sia gratificante per se stessi invece di venire valutato in base al bene che produce al prossimo, al Paese, alle generazioni».

La Chiesa vede avanzare all'ombra del disagio sociale questa «concezione anticristiana e antiumana» cui coopera anche il rapporto guastato tra mercato, industria e finanza, «un'economia malata». Il cardinale ha quindi declinato le sue considerazioni, sostenendo che «l'emarginazione dal lavoro deve essere una eccezione dolorosa, che non può durare più di tanto»; che bisogna «rivedere i livelli retributivi dei lavoratori. Se le tasche sono svuotate e aperte in pubblico, e ci si accorge che certe sono vuote e altre estremamente piene, una domanda va posta in nome dell'equità insieme alla giustizia». Qualcuno l'ha letta come la richiesta di una "patrimoniale", ma Bagnasco si è limitato a questo commento: «La forbice che si sta allargando è sotto gli occhi di tutti, le soluzioni stanno ai tecnici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla Tremonti

«La mia verità su Mps, Draghi e banche A Siena c'è un grande centro di potere»

le «promesse»

«Vedo molte proposte surreali. Ma sarà difficile governare con numeri bassi»

DI ARTURO CELLETTI E EUGENIO FATIGANTE

C'è del marcio a Siena (e non solo). Giulio Tremonti, oggi a capo del movimento 3L (Lista lavoro e libertà) alleato della Lega presente con le liste in tutt'Italia, guarda alle vicende senesi e al ruolo di Mario Draghi oggi alla Bce. Ma soprattutto scruta il fiorire in corso di proposte elettorali. E non commenta le evoluzioni possibili nel Pdl, con Berlusconi che si candida ogni giorno come futuro ministro dell'Economia: «Voglio che questa sia un'intervista seria», premette sornione. Poi, subito, spara: «Ha visto la prima pagina del *Wall Street Journal* sul prestito "segreto" di Bankitalia a Mps nell'ottobre 2011? – ci dice l'ex ministro –. Se vera, è una notizia devastante per lo scenario opaco che svela. Un prestito "segreto"! Bisogna fare chiarezza. Noto che il governo su questo ha tacitato nell'audizione in Parlamento, a proposito del ruolo di Bankitalia. Mi vien da dire: esistono due categorie di uomini, quelli di dovere e quelli di potere...»

Ma esiste un problema di "peso" delle Fondazioni nelle banche?

Preciso alcune cose. Primo: la Corte Costituzionale ha sancito che, in base alla "legge Ciampi", le Fondazioni sono soggetti privati e il Tesoro esercita per questo solo un controllo di legittimità formale. Una intrusione sostanziale le derebbe i loro di-

ritti. L'azione della Fondazione sull'operazione Antonveneta non fu sindacata dall'allora ministro Padoa-Schioppa e credo che abbia fatto benissimo, non poteva fare di più. Secondo: se la legge prevede dei *ratios* di indebitamento, il Tesoro deve valutare soltanto se sono o no rispettati. Così è stato nell'agosto 2011: se fosse stato diverso, la Fondazione avrebbe fatto causa allo Stato per danno erariale. Quello del Monte non è un problema legato alla Fondazione, ma al fatto che la banca era ed è un grande centro di potere. Come si spiega che non hanno mai avuto una sanzione? C'è qualcosa che non va. Un'ispezione di Bankitalia a una normale Cassa rurale è super-impegnativa...

Servono allora nuove regole?

Già dopo il caso Parmalat è stata cambiata la legge bancaria, che fu definita da tutti ottima. Il problema non sta nelle regole, ma negli uomini.

Veniamo al dibattito elettorale.

Colgo, in tanti contendenti, elementi di una qualche asimmetria tra le idee messe in campo e la realtà sottostante. Si continua a guardare a Bruxelles e a sperare che allentino la sua stret-

il Monte

«I problemi sono nella banca
Il prestito Bankitalia nel 2011?
Sarebbe notizia devastante»

ta, ma si ignora che dalla crisi in poi quello che conta non è quanto si pensa a Bruxelles, ma quel che pensano i mercati sulla sostenibilità del tuo debito pubblico. Se questo aumenta di 50 miliardi - Ue o non Ue - devi trovare chi ti compra 50 miliardi. Il debito italiano è già al 128% del Pil, dovrebbe scendere e non salire. Quello di pensare di poter rinegoziare in sede Ue è un approccio anacronistico. Un errore simile l'ha fatto Hollande in Francia: ha vinto le elezioni, poi ha dovuto fare una conversione a U.

Vede molti errori "elettorali"?

È fondamentale capire - e pochi lo notano - che stiamo entrando nel 6° anno di crisi, 2008-2013. Il tempo non è uguale, isotropo: via via che si sviluppa la crisi, l'organismo sociale ed economico si indebolisce, a volte non proporzionalmente. Anche per questo molte proposte sembrano surreali. In ogni caso, servirebbe un po' di par condicio: chi accusa Berlusconi per lo sgravio Imu da 4 miliardi non può essere Bersani che propone una manovra grande 10 volte di più: 50 miliardi di maggior debito da collocare sul debito per ripagare i crediti alle imprese. È un'idea demenziale, infantile e destinata a far salire il debito. La priorità del Pd

non dovrebbe essere pagare la cassa integrazione?

Per Monti una manovra non serve.

Monti sostiene così dicendo che la Ue gli correggerà i suoi numeri per il ciclo economico, ma ignora due cose: non siamo in un ciclo, ma in una crisi; e a Londra, a New York e in Asia non tengono conto dei "permessi" europei, ma solo del maggior debito eventuale. Nel bilancio c'è una voragine enorme. Va messa in conto una correzione da 7 miliardi nel 2013, 14 a regime. E dietro non c'è l'ossequio a criteri europei. Semplicemente servono i soldi per pagare la Cig, gli esodati, il rinvio dell'aumento Iva dal luglio e altro ancora.

Lei cosa farebbe al governo?

La prima cosa è dare ossigeno: metterei il Tfr in busta-paga, farei un contratto di lavoro ad hoc per le Pmi, metterei subito in campo una grande banca pubblica come la tedesca Kfw, pilastro dell'economia sociale di mercato, con facoltà di rilasciare garanzie di Stato. Ora ne parla pure Grillo, ma non per questo è un'idea sbagliata: si può fare in un giorno, basterebbe una norma che doti di nuovo capitale la Cdp e le dia il beneficio delle garanzie. Da noi, invece, la discussione elettorale su cosa fare il primo giorno di governo è sui matrimoni gay, sullo *ius soli*... Ricordo che Roosevelt il primo grande discorso al caminetto per radio, nel 1933, lo fece sulle banche con il "Glass Steagal Act", non su altro.

E l'Imu?



Io ho avviato una procedura per farla sancire costituzionale dalla Corte Costituzionale. Anche in questo caso andrebbe restituita l'imposta già versata. La copertura va trovata riducendo i trasferimenti che l'Italia fa al fondo Ue salva-banche. Si può cancellare poi l'Irap sulle imprese in perdita. Ma la cosa più realistica è non aumentare le tasse, anche perché con la crisi non darebbero più gettito.

Si parla poco di spesa pubblica da tagliare. Il centrodestra è credibile, dopo che nei suoi anni di governo la spesa è salita?

Guardiamo i fatti: nel 2008/11 lo *spread* è stato a 113, il deficit scendeva più che negli altri Paesi, il debito saliva molto meno. Una parte della moralità e dell'onestà sta anche nel non fare confusione sui numeri. Peraltro ricordo che, fino all'agosto 2011, Monti sul *Corsera* mi riconosceva di aver tenuto i conti in modo magistrale e di aver evitato la Grecia. Se non è un caso di omonimia, noto contraddizione fra il Monti commentatore e il Monti politico-polemista. Poi venne la lettera della Bce, con cui all'Italia furono poste condizioni che io definisco un ricatto. Siamo stati l'unico Paese pugnalato alle spalle in questo modo.

Non salva nulla dei 13 mesi di Monti?

Io non ho mai votato un suo decreto. Il suo è stato un governo-*monstrum* nella storia della democrazia europea. Per inciso, un Paese del G7 non è mai sull'orlo del baratro. Vi è stata un'operazione di terrore ideologico, per non mandare gli italiani al voto. In Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna hanno votato, pur in una crisi peggiore di quella italiana. Il governo tecnico avrebbe dovuto darci stabilità finanziaria, crescita economica, normalità politica. Non abbiamo nulla di tutto ciò.

Come si è arrivati a ciò?

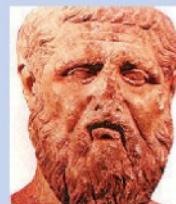
Vorrei ricordare la "Repubblica" di Platone: lì la politica è *Techne politiké*, la forma superiore della tecnica. Devi conoscere la nave, l'equipaggio, le correnti, i fondali, i venti, ecc. Sono caratteristiche che forse difettano a tanti politici, ma certamente sono mancate nei tecnici. Non governi un grande Paese G7 nella crisi se non hai mai governato.

Ma se l'esito delle urne sarà incerto, bisognerà tornare al voto?

Io faccio un'analisi. Sopra c'è il 30-35% che non vota, ma non è il "mandato in bianco" di una volta: è un'astensione "reattiva", negativa. Sotto c'è Grillo, che sorprenderà prendendo molto più del 15%. In questo scenario, il Pd che dice di avere il 30% avrà solo il 21% effettivo! I grandi problemi non li gestisci coi piccoli numeri. Una coalizione di fatto minoritaria nel Paese non offre grandi garanzie. Può essere la replica del governo Prodi: anche con il Pil al 2%, fece solo 5 mesi effettivi e 15 di agonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CITAZIONI



Nell'intervista Tremonti cita il "Glass-Steagall Act", dal nome dei promotori della legge bancaria che fu la risposta del Congresso Usa alla crisi finanziaria scoppiata nel 1929. Prevedeva l'introduzione di una netta separazione tra attività bancaria tradizionale e di investimento e fu lo "sbocco" della prima delle "conversazioni al caminetto" tenute con i cittadini americani dal presidente Franklin Delano Roosevelt. L'ex ministro ricorda poi "La Repubblica", l'opera di filosofia scritta approssimativamente tra il 390 e il 360 a.C. dal greco Platone.



Il cardinal Bagnasco, presidente Cei sulle elezioni: "Questa volta gli italiani non si faranno abbindolare". Ma come, dopo tutti i regali che vi ha fatto?



**GINSENG
COFFEE**
West End

Venerdì 8 febbraio 2013 - Anno 5 - n° 38
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

**il Fatto
Quotidiano**
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

**FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI**
ristora

€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (convoi L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INGROIA, GIANNINO, GRILLO I TRE GUASTAFESTE

Il Movimento Cinque Stelle sale ancora nei sondaggi e supera Monti. Rivoluzione Civile sempre più determinante al Senato nelle regioni a rischio per il Pd. E anche il piccolo Fermare il Declino crea a Berlusconi seri problemi in Lombardia. Sono le novità elettorali da cui può nascere un Parlamento imprevedibile

Liuza, Truzzi, Zanca ► pag. 4 - 5



TELECOM

Bernabè resiste in Cda, rinviata la vendita di La7 a Cairo

Meletti e Tecce ► pag. 9

► AFFARI ► Il Wsj attacca il presidente della Bce. L'ad dell'ente petrolifero coinvolto nel caso Saipem

Mps: Draghi costretto a difendersi Eni: Scaroni indagato per corruzione

SCANDALI E BUBBOLE

di Marco Lillo

Berlusconi sostiene che i "giornalisti" hanno fatto sparire dalle prime pagine lo scandalo Mps perché sono "militanti" in favore del Pd.

Non poteva esserci contrappasso più crudele per i quotidiani che hanno spartito in prima pagina le presunte mazzette miliardarie del Monte dei Paschi. Qualcuno era arrivato a contabilizzarle (2 miliardi di euro) e a tracciare con precisione l'itinerario (da Londra all'Italia previo scudo fiscale) e la destinazione finale: politici e banchieri.

Per completare l'assist alla sinistra, però, i giornalisti "militanti" avevano aggiunto un sanguinante annuncio: il terremoto giudiziario era rinviato a dopo le elezioni. A distanza di venti giorni le carte dell'inchiesta cominciarono a uscire e diventare ogni giorno più nitida la bolla mediatica montata alla vigilia del voto sullo scoop del *Fatto*. La vagheggiata mazzetta ai politici sull'acquisto di Antonveneta, almeno nelle carte dell'inchiesta, non c'è. Ci sono i trucchi di bilancio svelati dal nostro giornale; ci sono le menzogne alle

autorità di vigilanza sui capitali necessari per pagare l'acquisto folle di Antonveneta e c'è pure il sequestro di 40 milioni. Ma anche qui non siamo di fronte al "bottino dei compagni banchieri", come titola *Il Giornale*, bensì alla pur ragguardevole "crestà" messa da parte dai manager dell'area finanza di Mps.

Fatti gravissimi intendiamoci. Sui quali i politici del Pd che hanno appoggiato Giuseppe Musumeci (ma anche quelli del Pdl che non si sono opposti e che magari incassavano lauta parcella dal giro del Monte) dovranno rendere conto dal punto di vista politico.

Ma, è inutile girarci intorno, non è per questo che il Pd scende nei sondaggi. Se gli italiani seguono con un minimo di interesse le cronache marziane sul FRESH del Monte e perché da venti giorni sono bombardati da una comunicazione ambigua. Dietro il messaggio noioso sull'ennesima contestazione all'ennesimo manager si cela un sottosoggetto intrigante, che a oggi non trova nessuna conferma nelle carte, sui miliardi arrivati a banchieri e politici grazie all'acquisto di Antonveneta. È il meccanismo già sperimentato con Telekom Serbia. In quel caso, però, i "giornalisti" militanti non assestando le balle della destra, ma lavoravano per smontarle.



Mario Draghi e Paolo Scaroni Ansa

Il quotidiano Usa contro Bankitalia, allora retta dal numero uno della Bce: finanziò il Monte in crisi di liquidità con 2 miliardi. E Siena non informò i mercati. I pm milanesi: la controllata del cane a sei zampe pagò 200 milioni per l'appalto del gas in Algeria ► pag. 2 - 3

► di Cinzia Monteverdi
**NOI, AL FIANCO
DEGLI
EDICOLANTI
IN LOTTA**

Chiariamo subito: il *Fatto Quotidiano* è al fianco degli edicolanti nel loro grido di aiuto che è arrivato a far balenare l'ipotesi di uno sciopero delle edicole proprio nei giorni delle elezioni politiche. ► pag. 18

IL DOCUMENTARIO
Gadda, immagini e parole a 40 anni dalla morte
► pag. 14

LA CATTIVERIA
Lo juventino Bonucci escluso dalla Nazionale per aver insultato l'arbitro. I compagni di squadra vanno rispettati
► www.spinoza.it

Vietato difendersi

di Marco Travaglio

Spero che i nostri lettori abbiano letto l'articolo di Lo Bianco e Rizza sul *Fatto* di ieri. Un articolo che dovrebbe far sobbalzare istituzioni, giuristi, magistrati, avvocati, intellettuali e cittadini, almeno quelli che hanno a cuore lo Stato di diritto. Non certo quelli che fanno i gargarismi e il bidet col garantismo per salvare le chiappe ai ladroni di Stato. Oggi il Gip di Palermo Riccardo Ricciardi, che in 2011 intercessò Nicola Mancino indagato per falsa testimonianza, deve decidere se distruggere i nastri con le quattro conversazioni fra l'ex ministro e il presidente Napolitano. La Corte costituzionale, dando ragione a Napolitano nel conflitto di attribuzioni contro la Procura, ha sentenziato che questa doveva chiedere al Gip l'immediata distruzione delle bobine senza passare per l'udienza camerale prevista dalla legge, dunque senza farle ascoltare alle parti: cioè agli avvocati dei 12 imputati per la trattativa Stato-mafia (i pm già le hanno sentite e giudicate penalmente irrilevanti). Nulla però la Consulta poteva imporre al Gip, non coinvolto nel conflitto. Dunque il Gip, ora che la Procura è stata costretta dalla Corte a chiedergli di distruggere con quella procedura illegale e inconstituzionale, può conservarle e sollevare un'eccezione di inconstituzionalità dinanzi alla stessa Consulta contro l'articolo 271 del Codice di procedura penale: quello che impone di distruggere le intercettazioni illegali e quelle legali che captano conversazioni segrete fra avvocati e clienti, fra medici e pazienti, fra confessori e pentiti violando il segreto professionale. Siccome la norma non fa alcun cenno al Presidente e a cittadini indagati che parlino del più e del meno (come Napolitano e Mancino), il giudice potrebbe ritenere che distruggere quelle quattro telefonate leda il diritto di difesa dei 12 imputati per la trattativa. È possibile infatti che uno dei 12, ascoltando quelle telefonate, ti trovi elementi utili e intenda utilizzarli per difendersi nel processo dalle gravissime accuse che pendono sul suo capo. Il fatto che la Procura le ritenga penalmente irrilevanti non significa che siano inutili per le difese, che hanno interessi opposti. È vero che la Consulta affida al Gip il compito di valutare se il contenuto non comprometta "interessi riferibili a principi costituzionali supremi", come la tutela della vita e della libertà personale. Ma nessun giudice può sostituirsi al difensore per stabilire, lui solo, se una prova sia utile alla difesa o possa essere distrutta. In quale Stato di diritto si chiede a un giudice di mettersi nei panni del difensore e di decidere per lui ciò che gli è utile o superfluo? Gli avvocati di Massimo Ciancimino, Francesco Russo e Roberto d'Agostino, chiedono al Gip di poter ascoltare le telefonate e di sollevare un'eccezione di inconstituzionalità contro l'art. 271 nella versione bizzarra e innovativa portata dalla Consulta. In caso contrario ricorgeranno in Cassazione e chiederanno i danni allo Stato per violazione del diritto di difesa sancito dalla Costituzione. Ma il loro ricorso sarà inutile, perché il provvedimento impugnato sarà già stato eseguito con il gran falò delle bobine previsto per oggi. Se poi la Cassazione desso loro ragione, le telefonate sarebbero già state bruciate, dunque inascoltabili. E il danno, irreparabile, sarà fatto. Col rischio di attirare sull'Italia una condanna della Corte europea per la grave lesione al diritto di difesa; ma anche di invalidare il processo, visto che anche gli altri imputati (compreso, paradossalmente, Mancino) potrebbero sostenere di non essersi potuti difendere adeguatamente. Dove sono, di fronte a questo scandalo planetario, i giuristi, i costituzionalisti, gli intellettuali e i politici garantisisti? Che fanno l'Ordine forense, le Camere penali e gli altri organismi dell'avvocatura? Perché non parlano? Di chi hanno paura? Anzi no, quest'ultima è una domanda retorica. Lo sappiamo benissimo di chi hanno paura: del nuovo Re Sole.

“CHE FAI TE NE VAI?” ERRORI E SEDIE VUOTE ALLO SHOW DI B.

IL LEADER PDL Torna all'auditorium dove si consumò la rottura definitiva con Fini. Ma questa volta non è lui a cacciare le persone. Sono loro che se ne vanno

di Fabrizio d'Esposito

Un buon piazzista sa quando fermarsi, finire e non scocciare più il cliente. Il crepuscolo di Silvio Berlusconi è soprattutto nella platea che inizia a svuotarsi alle 19 e 50. Il Cavaliere sta parlando dalle 18 e 20 e concluderà alle 20 e 20 passate. Un vecchietto in diciottesimo fila, combattivo all'inizio contro fotografi e giornalisti in piedi, "Voglio vedere e sentire il Presidente", il vecchietto dicevamo anche lui ore e cinque minuti. Auditorium di via della Conciliazione, laddove Gianfranco Fini sfidò Berlusconi, "Che fai mi cacci?".

QUESTA È LA STRADA che dopo poche centinaia di metri termina davanti San Pietro. Ma la Chiesa, per B., è più lontana di quanto appaia. Il cardinale Bagnasco, capo dei vescovi italiani, ha appena detto che "gli italiani non si faranno più abbindolare". Chiaro riferimento alle balle elettorale travestite da promesse del Cavaliere. L'ultima: quattro milioni di posti di lavoro. Berlusconi la spara in mattinata, quando è buio già si corregge. Dice che i 4 milioni sono un'ipotesi non una promessa. La marcia indietro avviene nella prima mezz'ora. Cabaret puro, l'unica specialità che

ormai riesce all'ex premier. Berlusconi imita Bersani, con la cadenza emiliana: "Berlusconi ha detto un'altra stronza. Ma la stronza di oggi è la più grande di tutte". Segue la contorta spiegazione perché i 4 milioni di posti di lavoro sono un'ipotesi, "una pensata", e non una promessa, possibile grazie, dice lui, agli imprenditori eroi che dovrebbero assumere un giovane a testa (dalla platea gridano: "Solo italiano") senza pagare contributi e tasse. Berlusconi vive su un altro pianeta, in cui la "rimonta straordinaria è in atto". Concede un'altra gag a beneficio del segretario-magiordomo Angelino Alfano, seduto di fronte a lui e che ride sempre, anche quando chiude gli occhi stordito dall'oratoria del Capo. B. dice che "Angelino è il migliore di tutti" e che "presto toccherà a te", poi lo invita ad alzarsi per ringraziare degli applausi e lui, "Silvio", si accusa per scomparire, dietro al podio: "Mi è venuto di fare così". Come a dire: "Finché ci sono io non ci sarà spazio per nessuno, devo solo scomparire". Appunto.

Del resto, all'auditorium esiste solo e soltanto lui, il Cavaliere candidato per la sesta volta. Il ventre sempre più gonfio trattenuto dal doppiopetto blu, la maschera di cerone, i capelli di un marrone luccicante. Una marionetta inquietante che si entusiasma "come ai bei vecchi tempi" del '94. Il discorso è un condensato dei comizi degli ultimi cinque anni: la giustizia, la sinistra che odia e che invidia, il rito stantio delle domandine ("volete voi...?"), l'appello ad

andare "a convertire le genti come missionari di verità, libertà e democrazia, andate e convinceste", la solita ed estenuante spiegazione dell'iter legislativo tutto in mano "ai giudici di sinistra della Corte costituzionale".

RISPETTO AL PASSATO, però il Cavaliere ha un'ansia da prestazione. La sua fluvialità è nervosa, vuole dire tutto a tutti, facendosi capire per recuperare voti. Per questo parla per due ore, anche quando la gente è andata via, e per questo se la prende con le tv "non amiche" che danno solo cinque minuti a lui che si alza alle cinque di mattina per iniziare a lavorare. Il passaggio clou sulla crisi economica è l'apologia del suo conflitto d'interessi: "La pubblicità ha registrato un meno venti per cento e senza stimoli televisivi i consumi non aumentano e di conseguenza gli imprenditori licenziano".

Per la prima volta, poi, c'è anche chi lo contesta. Un signore, che spesso applaude, lo interrompe quattro volte "sull'invenzione dello spread" e le dimissioni del novembre 2011. Berlusconi si stizza, fa finta di non capire e continua con le sue gaffe. Parole storpiate o sbagliate una dopo l'altra: "termo-realizzatore" al posto di "termovalorizzatore", "spirale recessione" e poi un sublime "Badesburg". Voleva richiamare la Bad Godesberg dei socialdemocratici. Nel maggio di due anni l'aveva trasformata in "Bad Gotesborg".



ASCESE

Rossi, la "badante" si prende l'archivio Pdl

Leggenda vuole che lei lo conobbe ad un banchetto del Pdl nel quartiere romano di Cinecittà: lui s'era fermato per incontrarla mentre andava a prendere un aereo a Fiumicino, consigliato a questo passo da un uomo del suo staff che la conosceva. Era il 2007 e lui e lei sono Silvio Berlusconi e Maria Rosaria Rossi: ex premier, capo politico e padrone di molte cose il primo, effettivo segretario politico del Pdl e custode del corpo del leader la seconda. La storia è nota e testimoniata dai soprannomi affibbiati alla Rossi dal sottobosco romano: "la badante" ed "Eva Braun" (copyright *Dagospia*), che non hanno bisogno di spiegazioni, e poi "la crescentina" per via del fatto che organizzò le feste nel castello di Tor Crescenza che, nel 2010, allietarono l'estate del Cavaliere. Fu proprio nella veste di "organizzatrice di eventi", peraltro, che la deputata peones famosa per il seno prosperoso e l'eloquio romanesco con inserti campani cominciò a trasformarsi in quel che è oggi: la donna che comanda il partito del predellino. Si esagera? Non proprio.

NON BASTASSE IL RUOLO assunto da Maria Rosaria Rossi al tavolo delle candidature – dove rappresentava, in solitaria, nientemeno che "la voce del presidente" alle orecchie un po' basite dei vari *Alfano* e *Verdini* – c'è la lettera arrivata nelle caselle e mail di quasi tutti gli eletti e i quadri del Pdl sul territorio nelle ultime due settimane. "Caro Amico, la grande rimonta è cominciata", inizia la missiva, che poi lancia l'idea di organizzare 20 mila "team della rimonta": in sostanza ogni destinatario deve organizzare dieci persone che a loro volta devono convincere altrettanti indecisi. Obiettivo: due milioni di voti. Firmato, Silvio Berlusconi. La storia è nota, si dirà, un po' meno un retroscena che sta creando più di un problema organizzativo: le risposte con nomi e numeri di telefono dei componenti del team andrebbero inviate alla casella di posta *silvioberlusconi@premierservicesrl.it*, seguirà chiamata di un call center "per definire i particolari del tuo impegno".

Diversi quadri del Pdl, contattati dal *Fatto quotidiano*, hanno confermato una generale esitazione ad inviare dati sensibili – diciamo il core business di un partito: la sua struttura di militanti ed eletti – ad un in-

dirizzo che non conoscono. Cos'è questa *Premier service srl*? È la domanda ricorrente. La risposta è abbastanza semplice: è una piccola società di call center fondata nel 2009 da una deputata del Pdl. Chi? Maria Rosaria Rossi, che la possiede assieme al gruppo Euro service, che poi è suo al 20%, mentre il resto è di suo marito, Antonio Persici, che ne è anche il presidente (settore principale di attività: il recupero crediti). "Si tratta di una sostanziale privatizzazione del partito", ci racconta una fonte addentro alle cose di palazzo Grazioli. Infatti, il punto non è tanto, o non è solo, il fatto che un parlamentare guadagni vendendo servizi al suo stesso partito – è un po' di cattivo gusto, ma tant'è – quanto ciò che questo significa in termini di potere e di rispetto della democrazia interna, per chi se ne interessa.

L'ATTIVITÀ politica del Pdl, la sua struttura sul territorio (i dati del tesseramento utilizzati per inviare la "lettera della rimonta"), il rapporto tra centro e periferia, la stessa campagna elettorale sono divenuti, insomma, appannaggio di una sconosciuta deputata alla prima legislatura, che non ha incarichi formali nel partito se non quello, l'unico che conta, di decidere chi accede all'orecchio del caro leader, di gestirne i contatti telefonici e personali. La vicinanza al capo, il potere che gliene deriva e che Rossi non esita ad utilizzare, ovviamente, hanno però il loro rovescio: è probabilmente la persona più odiata dentro il Pdl e in molti aspettano il passaggio del suo cadavere sul fiume (e qualcuno lavora perché l'evento si verifichi il prima possibile).

Marco Palombi



Mario & Silvio

Cane, amore e fantasia

STRATEGIE

Quadrupedi e nipoti, tutto fa brodo per umanizzare i politici e raccontare una bella storia agli elettori

di Andrea Scanzi

Itemi forti della campagna elettorale sono le fidanzate labili e i cani salvati. A novembre Francesca Pascale era la compagna di Silvio Berlusconi. Di 49 anni più giovane. Il 16 dicembre scorso, Berlusconi rivelò (vabbè) a Barbara D'Urso: "Mi sono fidanzato. È ufficiale. Con una napoletana". Gli scatti, la cena con la figlia Marina, il servizio che *Chi* avrebbe dovuto dedicare alla coppia. Tutto scomparso. Francesca non posta più cuoricini sui social network, nessuno parla di lei. Pare che la mossia-fidanzamento non sia piaciuta agli elettori: troppo divario anagrafico (e geografico, per i fans "nordisti"). Nel frattempo la 20enne montenegrina Katarina Knezevic, altra fidanzata sedicente, si è fatta fotografare in via Montenapoleone con una foto dell'ex premier sullo smartphone (in bella mostra). Ripete che Berlusconi le ha regalato un anello e che Arcore è casa sua.

SE HA FORSE smarrito due fidanzate, Berlusconi ha certo trovato una cagnolina. La foto, con l'animale tra le braccia, ha troneggiato com-

moventemente sul *Giornale*. Forse desideroso di emularlo, o magari "gasato" all'idea di dimostrare come pure lui sprizzi umanità da tutti i microchip, Mario Monti ha twittato e bevuto birra mercoledì alle *Invasioni Barbariche*.

Non ha esibito nuovi amori (lasciando intendere che la moglie Elsa potrebbe leggere di nascosto *50 sfumature di grigio*).

Ha però attinto pure lui dal coté berlusconiano: i nipotini, i cani. Inizialmente ha tenuto tra le braccia un cagnolino, con la naturalezza di un bisonte che carezza uno Swarovski. Poi ha annunciato di adottarlo. Ieri mattina, tramite Twitter, ha postato la foto con il cane. Gli ha cambiato il nome, da Trozzy a Empatia, per gli amici "Empy" (Monti che chiama un cane Empatia è come Borghesio che battezza un gatto Mandela).

GRANDE IRONIA sul web. Ma nessuno che abbia notato come entrambi i cani avessero lo sguardo di chi, tra una crocchetta e l'altra, si domanda: "Cavolo, ma non potevo essere lasciato in pace come un randagio qualunque?".



IL BUONO, IL BRUTTO E IL CATTIVO

INGROIA, GIANNINO E GRILLO: I PROCLAMI AL "VOTO UTILE" CHE ARRIVANO DA DESTRA E SINISTRA NON SERVONO A SBARRARE LA STRADA AI TRE "GUASTAFESTE": ECCO PERCHÉ

IL BRUTTO

Il giornalista ripudiato da B. medita vendetta

HA LAVORATO CON BRUNETTA, È AMICO DI EMMA MARCEGAGLIA E L'HA SPOSATO LA MELONI. POI È SCESO IN POLITICA. E I NUMERI DICONO CHE IN LOMBARDIA PUÒ FAR PERDERE IL CENTRODESTRA INTERO
di Paola Zanca

Il bastone l'ha sostituito con le catene. Economista per quotidiani, radio e tv, a 51 anni ha deciso di giocare a fare il politico. "Torrerò a fare il giornalista", promette. Per ora, Oscar Giannino, gira piazze e teatri in qualità di candidato premier di Fare-Fermare il declino. Non è un partito: è un movimento nato sessanta giorni fa, da un appello di nove economisti stanchi di elaborare ricette che i politici non applicano mai. Ma quando è arrivato il momento di depositare simboli e liste, i professori hanno fatto sapere che preferivano rimanere in cattedra e al telegenico Oscar è toccato armarsi e ammanettarsi. Fino a quattro giorni fa, però, non ha fatto paura a nessuno: società di sondaggi che nemmeno lo rilevano e, chi si applica, certifica che non va oltre l'un per cento e mezzo. Ma le anten-

ne hanno cominciato a drizzarsi quando il termometro di fiducia di Silvio Berlusconi, Alessandra Ghisleri, ha comunicato al Pdl che in Lombardia, "il Giannino di turno" può mettere seriamente a rischio la vittoria di Roberto Maroni e del centro-destra intero.

COSÌ, son partiti gli anatemi. Culminati, come da copione, nell'editoriale del *Giornale* di ieri. Alessandro Sallusti firma la condanna di famiglia al "voto inutile". E assegna "l'Oscar della stupidità" al giornalista che prima era solo "megalomane" e adesso è diventato "astioso, rancoroso, vendicativo": un "Berlusconi mancato", uno che "chi lo conosce lo evita". Nel centrodestra lo conoscono bene. Giannino, tra le altre cose, è stato direttore (poi licenziato) del dorso economico di *Libero*, ha scritto manuali per la *Free Foundation* di Renato Brunetta, ha condotto una delle serie di *Batti e ribatti* (la striscia che sostituì Enzo Biagi dopo l'editto bulgaro), è amico personale di Emma Marcegaglia e il suo matrimonio (dove si è mangiato solo riso bianco scondito e verdure lesse) è stato celebrato da Giorgia Meloni. Ma adesso, lui che si rivolge ai defusi del berlusconismo, è diventato il nemico giurato. Così, se Sallusti colpi-

sce sulla carta, domani sera (a *In Onda*, su La7) Daniela Santanché è l'incaricata della distruzione in video. E sulle reti di casa Berlusconi, a Giannino è toccata la retrocessione: in agenda aveva un'ospitata da Barbara D'Urso, a Pomeriggio Cinque, mercoledì 20 febbraio, a quarantotto ore dall'inizio del silenzio elettorale. Niente da fare, la ghiotta puntata la farà qualcun'altro: Giannino deve accontentarsi di lunedì 18.

IL CLIMA, nel comitato di Fare (a due passi dalla sede del Pd), è quello dell'assedio. Ma si fanno coraggio: "Non c'è giorno in cui non cresciamo di uno 0,1 per cento" anche se ammettono che al Sud non esistono. Hanno bisogno di due milioni di euro ma finora ne hanno raccolti solo metà. Stanno ancora valutando come (e se) restituire i rimborsi elettorali. Vanta, lui, il secondo posto nella classifica dei politici con la reputazione digitale più influente. Gongolano per un sondaggio della *Tribuna di Treviso* che in città li dà al 20 per cento. Giurano di avere la stessa indignazione civica di Grillo, solo che loro "passano la notte a studiare i bilanci di Mps". Domenica a Milano fanno il loro primo congresso, ma lo chiamano "antimeeting" e annunciano flash mob per tutta la città. Giannino l'ha promesso: "Porterò in Parlamento una pattuglia di rompicoglioni".

■
Demopolis (05-02-2013)

1,5%
Ipr Marketing (04-02-2013)

1,5%
Tecnè (02-02-2013)

“CESARO era il mio autista”

Parola del boss Cutolo

Cesaro? Faceva il mio autista, figurati!”. In un'intercettazione ambientale del 2011 nel carcere di Terni - dove il boss è rinchiuso sottoposto al regime del al 41 bis - Cutolo parla con la nipote e apprende delle difficoltà di Raffaele Cutolo junior, fratello della ragazza, a trovare un lavoro. Don “Raffaè”, turbato, invita la nipote a parlarne con “Zia Rosetta”, sua fidatissima sorella. Le manda a dire di mettersi in contatto con Cesaro: “Questo, ora, è importantissimo. Io non ci ho mandato mai nessuno, ma è stato il mio avvocato e mi deve tanto”. È la notizia data ieri da *Servizio Pubblico*, con un'inchiesta sui rapporti tra il parlamentare del Pdl, ed ex presidente della Provincia di Napoli, Luigi Cesaro e la Nuova Camorra Organizzata di Cutolo. Nel servizio si raccontano i rapporti tra il parlamentare Pdl e i vertici del clan, già al centro dell'inchiesta che portò, nel 1984, all'arresto di Cesaro che, dopo una condanna in primo grado, fu assolto in Cassazione. In quell'occasione, “Cesaro ammise di aver consegnato una lettera scritta da donna Rosetta Cutolo nelle mani di Pasquale Scotti, il capo del gruppo di fuoco della N.C.O. in quei giorni reggente del clan”.



Vietato difendersi

di Marco Travaglio

Spero che i nostri lettori abbiano letto l'articolo di Lo Bianco e Rizza sul *Fatto* di ieri. Un articolo che dovrebbe far sobbalzare istituzioni, giuristi, magistrati, avvocati, intellettuali e cittadini, almeno quelli che hanno a cuore lo Stato di diritto. Non certo quelli che fanno i gargarismi e il bidet col garantismo per salvare le chiappe ai ladroni di Stato. Oggi il Gip di Palermo Riccardo Ricciardi, che nel 2011 intercettò Nicola Mancino indagato per falsa testimonianza, deve decidere se distruggere i nastri con le quattro conversazioni fra l'ex ministro e il presidente Napolitano. La Corte costituzionale, dando ragione a Napolitano nel conflitto di attribuzioni contro la Procura, ha sentenziato che questa doveva chiedere al Gip l'immediata distruzione delle bobine senza passare per l'udienza camerale prevista dalla legge, dunque senza farle ascoltare alle parti: cioè agli avvocati dei 12 imputati per la trattativa Stato-mafia (i pm già le hanno sentite e giudicate penalmente irrilevanti). Nulla però la Consulta poteva imporre al Gip, non coinvolto nel conflitto. Dunque il Gip, ora che la Procura è stata costretta dalla Corte a chiedergli di distruggerle con quella procedura illegale e incostituzionale, può conservarle e sollevare un'eccezione di incostituzionalità dinanzi alla stessa Consulta contro l'articolo 271 del Codice di procedura penale: quello che impone di distruggere le intercettazioni illegali e quelle legali che captano conversazioni segrete fra avvocati e clienti, fra medici e pazienti, fra confessori e penitenti violando il segreto professionale. Siccome la norma non fa alcun cenno al Presidente e a cittadini indagati che parlino del più e del meno (come Napolitano e Mancino), il giudice potrebbe ritenere che distruggere quelle quattro telefonate ledà il diritto di difesa dei 12 imputati per la trattativa. È possibile infatti che uno dei 12, ascoltando quelle telefonate, vi trovi elementi utili e intenda utilizzarli per difendersi nel processo dalle gravissime accuse che pendono sul suo capo. Il fatto che la Procura le ritenga penalmente irrilevanti non significa che siano inutili per le difese, che hanno interessi opposti. È vero che la Consulta affida al Gip il

compito di valutare se il contenuto non comprometta "interessi riferibili a principi costituzionali supremi", come la tutela della vita e della libertà personale. Ma nessun giudice può sostituirsi al difensore per stabilire, lui solo, se una prova sia utile alla difesa o possa essere distrutta. In quale Stato di diritto si chiede a un giudice di mettersi nei panni del difensore e di decidere per lui ciò che gli è utile o superfluo? Gli avvocati di Massimo Ciancimino, Francesca Russo e Roberto d'Agostino, chiedono al Gip di poter ascoltare le telefonate e di sollevare un'eccezione di incostituzionalità contro l'art. 271 nella versione bizzarra e innovativa partorita dalla Consulta. In caso contrario ricorreranno in Cassazione e chiederanno i danni allo Stato per violazione del diritto di difesa sancito dalla Costituzione. Ma il loro ricorso sarà inutile, perché il provvedimento impugnato sarà già stato eseguito con il gran falò delle bobine previsto per oggi. Se poi la Cassazione desse loro ragione, le telefonate sarebbero già state bruciate, dunque inascoltabili. E il danno, irreparabile, sarà fatto. Col rischio di attirare sull'Italia una condanna della Corte europea per la grave lesione al diritto di difesa; ma anche di invalidare il processo, visto che anche gli altri imputati (compreso, paradossalmente, Mancino) potrebbero sostenere di non essersi potuti difendere adeguatamente. Dove sono, di fronte a questo scandalo planetario, i giuristi, i costituzionalisti, gli intellettuali e i politici garantisti? Che fanno l'Ordine forense, le Camere penali e gli altri organismi dell'avvocatura? Perché non parlano? Di chi hanno paura? Anzi no, quest'ultima è una domanda retorica. Lo sappiamo benissimo di chi hanno paura: del nuovo Re Sole.



Povera Sicilia**Il neoassessore****Battiato Hanno svaligiato la cultura**
**TUTTO
RUBATO**

Nella casse dell'assessorato al Turismo non c'è un euro, abbiamo dovuto dire "no grazie" ai Grammy Award a Taormina

di Sandra Rizza

Palermo

Nelle casse dell'assessorato al Turismo non c'è un euro, hanno rubato tutto". È la dichiarazione-choc di Franco Battiato, assessore siciliano alla Cultura, che ieri ha convocato a Palermo una conferenza stampa per denunciare gli sprechi accumulati nel suo settore. Nel giorno in cui la Regione siciliana presentava un conto di 42 milioni di euro alla società Novamus (il cui ex manager è stato arrestato con l'accusa di essersi impossessato degli incassi dei siti culturali dell'Isola), Battiato non ha voluto fare nomi: "Posso dire solo che qui di porcherie ce ne sono state tante". E al presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone che il giorno del suo insediamento lo redargì per l'abbigliamento casual, l'artista "prestato" alla politica replica: "Sarò pure l'unico assessore senza cravatta, ma almeno continuo ad avere un'anima".

Battiato, lei si indigna per le ruberie in politica...

Ma allora è un candido?

Nella vita ne ho viste di cotte e di crude: non sono un candido, ma gli sprechi mi indignano, perché c'è gente che non ha i soldi per mangiare.

Con chi ce l'ha? Perchè non fa i nomi?

C'è un'indagine interna sugli sperperi: non posso e non voglio interferire. Però volevo che si sapesse cos'è accaduto: ho usato parole pesanti, ma quando tu organizzi una mostra che costa un milione di euro, che cosa fai? Quando senti certe cifre non puoi restare zitto.

L'accusano di fare dichiarazioni ad effetto, ma di essere in realtà un assessore assente. È vero?

Sono le solite palle dei giornalisti. Io faccio un altro lavoro: porto la mia terra a Parigi, ad Amburgo, a Bruxelles. Non sono un burocrate, né un politico. Posso occuparmi di cultura e spettacolo anche dal letto.

Tante critiche e difficoltà. Si è pentito di aver accettato l'ingresso in giunta?

No. Mi sto appassionando a questa esperienza.

Quando viaggio, incontro molte persone che credono nel Governatore Crocetta e anche in me e non posso deluderle. Io prendo tutti sul serio. Sono qui per la mia terra: per dare e non per depredare. Ho devoluto il mio primo stipendio a una società in difficoltà, è stato bellissimo.

Ci sono degli eventi che avrebbe voluto organizzare e che invece salteranno per mancanza di fondi?

Abbiamo dovuto dire: 'no, grazie' a un signore che è venuto a trovarmi per organizzare a Taormina i Grammy Award, che festeggiano 40 anni. E lo sapete perchè? Perchè non abbiamo un euro. Eppure sarebbe stata una festa pazzesca. Dobbiamo dimenticare i grandi eventi, ma ci sono offerte interessanti, e poco costose: ce n'è una di Renzo Arbore, una di un gruppo di monaci tibetani. Anche con pochi soldi, possiamo fare grandi cose. Ma Crocetta dovrà cercare fondi europei.

Cosa direbbe oggi al presidente dell'Ars: è meglio avere la cravatta o la capacità di indignarsi?

Con Ardizzone è tutto chiarito. Certo, se mi avesse avvertito in privato, avrei indossato la cravatta... È comunque una regola ridicola.



INGROIA, GIANNINO, GRILLO I TRE GUASTAFESTE

Il Movimento Cinque Stelle sale ancora nei sondaggi e supera Monti. Rivoluzione Civile sempre più determinante al Senato nelle regioni a rischio per il Pd. E anche il piccolo Fermare il Declino crea a Berlusconi seri problemi in Lombardia. Sono le novità elettorali da cui può nascere un Parlamento imprevedibile

Liuzzi, Truzzi, Zanca ▶ pag. 4 - 5

IL BUONO, IL BRUTTO E IL CATTIVO

IL BUONO

Il pm oltre la soglia ruba i voti a Vendola e Bersani

INGROIA, GIANNINO E GRILLO: I PROCLAMI AL "VOTO UTILE" CHE ARRIVANO DA DESTRA E SINISTRA NON SERVONO A SBARRARE LA STRADA AI TRE "GUASTAFESTE": ECCO PERCHÉ

"IL LAVORO A TEMPO DETERMINATO DEVE DIVENTARE PIÙ UNA REGOLA CHE UN'ECCEZIONE", DICE LA SUA CAMPAGNA ELETTORALE CHIUDERÀ TRA NAPOLI E ROMA. IN MEZZO TANTE PIAZZE E MOLTA TELEVISIONE
di Silvia Truzzi

Finora si è parlato di loro in termini di fastidio, ma i sondaggi e l'intemperata sul voto utile di Bersani suggeriscono un più realistico intralcio.

Rivoluzione Civile si assesta sul 5 per cento alla Camera e un 4,5 al Senato, dove vige lo sbarramento (regionale) dell'8: ma loro contano di portare a Palazzo Madama da Sicilia e Campania quattro senatori e, se tutto va secondo le aspettative, altri quattro tra Piemonte ed Emilia-Romagna, le regioni dove i numeri sono più alti. Archiviate le ipotesi di "desistenza pattizia", platealmente negate da Bersani e affermate da Ingroia (con nome e cognome dell'emissario, Luciano Violante) ora si va à la guerre comme à la guerre.

L'AREA del malcontento e la pessima fama dei partiti tradizionali giocano indubbiamente a favore delle nuove proposte. A cui si rimprovera, oltre alla giovinezza, anche la poca consistenza di un programma elaborato in poco tempo. E questa obiezione vale soprattutto per Rivoluzione Civile, ultima arrivata tra le nuove liste. Di programmi poi nelle campagne elettorali che si fanno più in televisione che nelle piazze, più su Twitter che nei mercati rionali si parla poco, sono soprattutto il rumore di fondo delle polemiche e delle scaramucce tra aspiranti premier. Antonio Ingroia ha parlato molto della materia che da ex pm conosce meglio, la giustizia, parecchio bistrattata dagli ultimi governi (specie quelli targati B.). Ha detto spesso che una priorità è abrogare tutte le leggi *ad perso-*



nam e visto il numero, già questo sarà un lavoro non da poco. E poi? "L'introduzione di nuovi reati, come l'autoriciclaggio e lo scambio elettorale politico mafioso", spiega Ingroia. Che aggiunge: "Ma noi pensiamo che siano necessarie riforme di sistema, che abbrevino i processi e allunghino la prescrizione. Vogliamo mettere mano alla ex Cirielli perché è insensato che la prescrizione non si interrompa nel momento del rinvio a giudizio, cioè quando lo Stato mostra un interesse verso la vicenda penale dell'imputato". In tempi in cui la crisi del sistema carcerario è sempre più un'emergenza (e l'Italia, dopo varie condanne della Ue dovrà adeguarsi agli standard europei) Rivoluzione Civile non è contraria in termini di principio a un'amnistia per far fronte all'emergenza, ma per risolvere davvero il problema l'idea è di mettere mano alle due norme che più sono responsabili del

sovraffollamento: la legge sull'immigrazione e quella sugli stupefacenti. Ma fin qui, carta conosciuta.

DI TUTTO IL RESTO, in un momento di crisi economica drammatica, si è parlato meno. Sul fronte lavoro le posizioni sono vicine a quelle Fiom, sul fronte dell'articolo 18, a proposito del ripristino dell'efficacia del provvedimento del giudice che reintegra il lavoratore. Abolizione della riforma Fornero e introduzione del salario minimo garantito. E poi, "riduzione del precariato", spiega Ingroia che oggi (ieri per chi legge, *ndr*) è in Piemonte per cercare di incrementare la fiducia degli elettori in una regione cruciale: il collegamento con *Porta a Porta* va in onda dalle sedi Rai di Torino. "Il lavoro a tempo determinato deve diventare più una regola che un'eccezione. E credo che sarebbe giusto che i lavoratori avessero la possibilità di dire la

loro sui contratti, anche attraverso un'approvazione dal basso della contrattazione". Il programma su economia e lavoro sarà presentato nei dettagli lunedì prossimo a Milano, a Palazzo dei Giureconsulti (e dove, sennò?). L'evento conclusivo, che sarà più che altro una festa, si terrà a Roma, al Gran teatro a Ponte Milvio. Molte tappe ancora da definire nei particolari: tutto è accaduto molto in fretta. Il 20 in Sicilia, il 22 a Napoli, luoghi e ospiti ancora da definire.

Ma, per convincere i perplessi, il tour de force mediatico è fitissimo: domenica prossima su Sky Ingroia sarà ospite di Maria Latella, lunedì mattina alle 8 in collegamento con Rtl, con *Linea notte* a mezzanotte di mercoledì 13. Tre collegamenti in video-chat: con *corriere.it* lunedì e mercoledì con *ilfattoquotidiano.it* e *ilmessaggero.it*. Sempre il 13 alle 19.30, l'ex pm sarà intervistato a SkyTg24.



QUANDO UN UOMO CON LA PISTOLA...

Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto



SOGNI D'ORO NEMICO

Io dormirò tranquillo perché so che il mio peggior nemico veglia su di me!



RISPOSTE INDISCRETE

Le domande non sono mai indiscrete. Le risposte a volte lo sono



DUE CATEGORIE DEL MONDO

Vedi, il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica, e chi scava. Tu scavi



PICCOLI PIACERI PERSONALI

Mi piacciono quelli grandi e grossi come te, perché quando cadono fanno tanto rumore e quando ti butterò giù io...



CON QUELLE FACCE UN PO' COSÌ

Lo sai che la tua faccia assomiglia a quella di uno che vale 2.000 dollari? Già, ma tu non assomigli a quello che li incassa

La Fondazione senese informò la Consob sull'operazione Fresh

di Marco Lillo e Valeria Pacelli

La prova che la Consob fosse a conoscenza delle operazioni che la Fondazione Mps stava mettendo a segno è contenuta in una lettera del 12 marzo 2012. È Gabriello Mancini, presidente dell'ente, che la firma e che informa l'istituto di vigilanza sulla situazione Debitoria della fondazione. Così a pagina 2 della lettera si racconta della complessa struttura di reperimento di risorse per il pagamento di Antonveneta e si ammette di aver "curato l'emissione di titoli FRESH emessi da Bank of New York". È tutto scritto nero su bianco nell'ultima informativa della Guardia di Finanza, che aggiunge: "La Fondazione evidenzia quindi un coinvolgimento diretto della Banca nell'emissione del Fresh a differenza di quanto dichiarato da quest'ultima nella lettera alla Banca d'Italia del 04.10.2008", in cui si diceva estranea. E così quando Monte dei Paschi si butta nell'avventura del cosiddetto fresh, che permette di raccogliere un altro miliardo tramite la banca d'affari americana Jp Morgan, anche la Consob ne era a conoscenza.

INTANTO dopo il sequestro di 40 milioni effettuati ieri dalle fiamme gialle, l'inchiesta senese arriva ad una svolta. Spuntano infatti due conti, uno con 19 milioni di euro intestato a Gianluca Baldassari e il secondo, con altri 7 milioni, di Alessandro Toccafondi. I due, all'epoca dell'operazione perfezionata tra il 2008 e il 2009, erano rispettivamente l'ex capo area finanza di Mps e il suo vice.

Altri 12 milioni sequestrati appartengono invece a tre broker che non hanno mai fatto parte della banca senese: Fa-

brizio Cerasani, fondatore e direttore della società Enigma Securities di Londra e legale rappresentante in Italia, David Ionni e Luca Borrone. Nei decreti probatori, infatti i pm scrivono che Baldassari e Toccafondi avevano "assunto un ruolo verticistico e di organizzazione dell'associazione criminale", con lo "stabile contributo" dei loro solidali (Cerasani, Borrone e Ionni, *ndr*) "che garantivano loro adeguato supporto e connivenze, nell'ambito di una struttura plurisoggettiva organizzata". Secondo i magistrati senesi, inoltre, è "sicura la provenienza illecita delle liquidità e dei totali amministrati". Si tratta di denaro che la cosiddetta "banda del 5%" ha fatto rientrare in Italia con lo scudo fiscale.

Intanto, ieri mattina, in Procura a Siena, i pm Giuseppe Grosso, Antonino Nastasi e Aldo Natalini hanno incontrato i funzionari dell'unità di informazione finanziaria di Bankitalia che hanno consegnato tutta la documentazione necessaria. Mentre a Bologna, durante la stessa giornata, erano in corso le perquisizioni presso la sede della Galvani Fiduciaria srl custode dei conti di Baldassari.

ANCHE il nodo sulla competenza è stato sciolto. Si è stabilito che titolare dell'inchiesta è la Procura di Siena alla quale sarà consegnato anche il fascicolo romano nato da un esposto della Consob e in cui si procedeva per manipolazione del mercato. Nella capitale resta solo il filone che concerne i conti dello Ior dove sarebbero confluiti i soldi per pagare la seconda vendita Antonveneta.



«CON QUESTA SITUAZIONE NIENTE GOVERNO». PER IL FISCO INCARICO AI GENOVESI UCKMAR E MARONGIU

Grillo: «Fra sei mesi si rivota»

Intervista al leader 5 Stelle. «Metto a dieta i politici e aiuto le piccole imprese»

IL FONDATEUR DEL MOVIMENTO 5 STELLE

«Metto i politici a dieta, così potremo aiutare tante piccole imprese»

Grillo: «Si rivota in autunno. E noi faremo il botto»

**NEL PROGRAMMA IN VENTI PUNTI
ANCHE IL REDDITO DI CITTADINANZA**

Abbiamo 20 cose da fare subito, tra cui reddito di cittadinanza, la pensione massima a 5 mila euro lordi, una sola rete tv di Stato

**UNA COMMISSIONE DI INCHIESTA
SU MPS E I VERTICI DEL PD**

Quello del Monte dei Paschi è il più grande scandalo finanziario della storia della Repubblica

BEPPE GRILLO
Movimento 5 Stelle

LA SQUADRA

**I fiscalisti genovesi
Uckmar e Marongiu
stanno ultimando
per M5S una serie
di proposte fiscali**

«SISTEMA MARCIO»

**Spese pazze in consiglio
regionale della Liguria?
«È normale. È il sistema
che è marcio. È
criminalità organizzata»**

dal nostro inviato **PAOLO CRECCHI**

VENEZIA. Ottomila persone in piazza anche a Marghera, la faccia triste di Venezia, e tre novità. La prima: le categorie professionali hanno fiutato il vento e cominciato a corteggiare Grillo, che nelle prossime ore incontrerà la piccola e media impresa a Treviso. La seconda: lo studio genovese Uckmar e Marongiu sta per mettere a disposizione del Movimento 5 Stelle una serie di proposte fiscali. La terza: qualche sondaggista lo accreditagà del 20 per cento con tendenza al rialzo.

Grillo, Euromedia Research ha incrociato i dati di diversi istituti e seminato il panico in campo avverso.

«Sapevamo già tutto, grazie. Noi giriamo le piazze, mica andiamo nei talk show».

La conseguenza è il nuovo calcolo dei seggi al Senato: 50 andrebbero al Movimento e solo la metà a Monti. Vuol dire che l'ago della bilancia diventate voi, e se si rivota chissà.

«Sì, è solo questione di tempo: se non facciamo il botto subito, lo facciamo in autunno. Restando così la situazione torniamo alle urne fra sei mesi».

E vincete. A quel punto il nuovo presidente della Repubblica... Dario Fo?

«Dario Fo è uno degli uomini più lucidi che abbia conosciuto. Mi piacerebbe averlo al Quirinale, ma la decisione non spetta a me, dovrà essere presa dal movimento. Il parlamento avrà uno scossone, sarà tutta un'altra cosa».

Pensa che i vostri siano candidati al-



l'altezza? Vi si rimprovera la mancanza di una classe dirigente.

«Noi abbiamo gente preparata e motivata, tutta. Sono gli altri che non sono all'altezza: oggi un parlamentare schiaccia tasti, in base alle direttive di partito, su cose che non capisce o non conosce. Ci vorrebbero analisi psichiatriche, non politiche. Ricordate quel film di Kubrick? Lo scrittore che scriveva sempre la stessa cosa: il mattino ha l'oro in bocca, il mattino ha l'oro in bocca...».

Shining.

«Il parlamentare fa lo stesso: visto il comma cinque dell'articolo sei del paragrafo otto... Per forza poi va in televisione».

Perché?

«Perché si sente frustrato. Allora deve dimostrare di essere credibile, intelligente e interessante. I talk show, organizzati dai conduttori dei partiti, sono l'apposta».

Come mai i vostri parlamentari sarebbero diversi?

«Perché studiano gli argomenti e sanno di cosa parlano. Nella nostra lista internazionale, per esempio, sono ricercatori, professori, laureati con dottorati. Simone Lolli, candidato al Senato, è ricercatore associato presso la Nasa e ha un phd in fisica».

Sono i famosi cervelli in fuga.

«Sì. Ah, il MoVimento 5 Stelle è l'unica forza politica che ha raccolto le firme e presenta una lista per ogni ripartizione. I consolati remavano contro, ma ci siamo riusciti».

Post voto: le prime cose da fare?

«Abbiamo 20 punti tra cui il reddito di cittadinanza, la pensione massima a 5.000 euro lordi, una sola rete televisiva di stato senza pubblicità e senza partiti, l'obbligo del Parlamento di discutere le leggi popolari, l'introduzione dei referendum propositivi senza quorum».

Parlerà di questo con la piccola e media impresa che incontrerà nelle prossime ore a Treviso? Sono gli ex leghisti!

«Loro hanno voluto un incontro perché si sono riconosciuti nel nostro programma. Il 30% delle imprese ha chiuso o delocalizzato, 35 imprese chiudono ogni giorno per fallimento. Quello che diciamo l'abbiamo già fatto in Sicilia, dove i 15 deputati del movimento si sono decurtati lo stipendio del 70%. Con la parte restituita (circa un milione e mezzo di euro l'anno) finanziato, tramite un fondo della Regione, la piccolissima impresa siciliana: agricoltori, artigiani e piccole imprese sotto i 10 dipendenti».

La mafia ricorrerà alla lupara.

«Figurarsi, la crisi ha cancellato il voto di scambio. Ti danno il lavoro, ma lo stipendio ce lo devi mettere tu».

Senta: i piccoli imprenditori sono la spina dorsale del paese, ma più d'uno ha il vizietto dell'evasione. Gli rinfacerà i capitali all'estero?

«Non credo c'entrino loro, guarderei di più alle banche e ai partiti. Il Pd poteva far cadere il governo Berlusconi, sullo scudo fiscale, e ha disertato l'aula. La Melandri era in un museo a Madrid. D'Alema ha detto che non sapeva che fosse una cosa importante. Poi succede lo scandalo Monte Paschi e capisci tutto».

Cosa capisci?

«Che ci sono dentro fino al collo».

Lei, in assemblea a Siena, ha detto al presidente Profumo che il buco è di 14 miliardi.

«Sì, lui mi ha guardato e ha detto: buco?

Quale buco? Ma il conto è semplice: se compro a dieci una banca che ne vale tre, con sette miliardi di debiti, i miliardi diventano quattordici. Ah, ma forse non è un buco: è una minus-valenza che, secondo le ultime notizie, è diventata di 21 miliardi. Due volte la Parmalat. È il più grande scandalo finanziario della storia della Repubblica. Vogliamo una commissione d'inchiesta che indagini sui vertici del Partito democratico, sia toscano sia nazionale, dal 1995 a oggi. E che indagini sui controllori, Banca d'Italia e Consob».

Anche su Bersani, magari. Perché lo chiama Gargamella?

«Gargamella è il mago cattivo dei puffi che non sbrana, ma succhia la felicità dei puffi dai quali ricavare oro purissimo per diventare il più grande mago del mondo. Fallisce sempre».

A proposito. Ha visto la regione Liguria? Uno comprava il vino francese, l'altra le mutandine di pizzo: con i soldi pubblici, naturalmente.

«È normale. È il sistema che è marcio. È microcriminalità legalizzata».

Grillo, dove prenderete i soldi che servono a rilanciare il paese? Dalle grandi opere?

«Non solo, anche dai 3 miliardi dei rimborsi elettorali, dal miliardo dei contributi pubblici all'editoria, dai vitalizi, dai doppi incarichi, dai 98 miliardi di evasione delle slot machines, dai 2,2 miliardi della Tav. Facendoci restituire il maltolto: è tanto, sapete? Abbiamo già cominciato a Parma, dove governa il movimento: il Comune si è costituito parte civile per i novecento milioni di debiti accumulati dalle giunte precedenti. La procura ha aperto un'inchiesta e il sindaco di prima è stato arrestato, hanno sequestrato beni immobili per tre milioni e mezzo...».

Complimenti.

«Hanno sostituito anche il presidente e il vice presidente di Iren, su indicazione del Comune di Parma, con due esperti in rifiuti, raccolta differenziata porta a porta e trattamenti alternativi all'incenerimento».

Grillo, ha visto l'ultimo spot di Monti? Cerca di umanizzarsi e gioca in s-lotto con i nipotini.

«Ma rimane sempre un contabile. Vengono prima i numeri che le persone. E ai bambini è capace di rubare le caramelle».

Stia attento a quello che dice, a Marghera ha rivelato di avere 86 processi a carico.

«Quattro intentati da me e 82 contro. Ne ho subito uno per un fatto avvenuto in val Susa, vicenda Tav: rottura di un sigillo portato via dal vento. Poi si capisce perché in Italia ci sono 9 milioni di processi in sospeso».

In Inghilterra, 300 mila.

«Esatto. Secondo la Banca Mondiale siamo al 157º posto su 183, per la durata dei procedimenti per l'inefficienza della giustizia. Abbiamo 240 mila avvocati, un terzo di tutta la Ue. A Torino eravamo venti imputati per la storia del sigillo... Non ho ancora capito adesso come ho fatto a rompere una cosa che non c'era più».

Grillo, a Marghera ha svelato il mistero della sua entrata in politica. Faccio questo, ha spiegato, perché voglio restituire qualcosa dei 41 anni di soddisfazioni che mi ha regalato la gente, da un punto di vista umano e profes-**sionale.**

«Il concetto è: potevo starmene a casa. Ma mi sono accorto di vivere in un paese pieno di ingiustizie, senza speranza, senza futuro per i giovani. Allora ho deciso di regalare una parte del mio lavoro agli altri, è il concetto base del movimento che è diventato una comunità. Ognuno dà qualcosa, l'ingegnere, l'architetto, il medico, l'idraulico... Così vogliamo far diventare l'Italia: una comunità. Ma per cominciare, bisogna mandarli a casa tutti».

crecchi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFESIONI SUL BLOG**«SONO SFINITO, DORMO NEL CAMPER. MA VORREI CHE NON FINISSE PIÙ»**

••• E SUL SUO blog Beppe Grillo racconta la «partecipazione straordinaria delle persone». «Pazze piene, alcune mai così affolate neppure nel secondo dopoguerra con democristiani e comunisti, De Gasperi e Togliatti e i manifesti di Guareschi ovunque». Il suo tsunami tour lo porta a incontri «commoventi». Il leader però è anche «sfinito» dalla campagna elettorale «on the road»: «dormo nella cuccetta del camper, mi stendo e crollo, e al mattino Walter mi sveglia per il caffè. Chiedo dove sono e gli dico di lasciarmi in pace per un altro quarto d'ora.... Vorrei che questo viaggio continuasse in eterno e quando finirà, lo so, mi sentirò spesso, abbandonato, esiliato in casa mia...». Poi l'invito: «Chi vuole può diventare da oggi un Attivista a 5 Stelle».

« Le parti de Silvio Berlusconi est prisonnier de la Ligue du Nord

INTERVIEW

GABRIELE ALBERTIN

Député européen

Député européen (ex-PDL), l'ancien maire de Milan est le chef de file de la liste civique de Mario Monti au Sénat et candidat à la présidence de la région Lombardie.

La Lombardie est considérée comme l'Ohio des élections italiennes. Quid s'il n'y a pas de majorité claire au Sénat ?

Dans ce cas-là, il y a deux scénarios possibles. Ou on refait les élections anticipées, comme en Grèce, – ce qui serait un désastre –, ou alors on trouve un accord entre la gauche modérée et la sphère réformiste que nous représentons. Notre offre politique n'est ni celle de la gauche, ni celle de la droite populiste et démagogique représentée par la Ligue du Nord et le Popolo della Liberta (PDL), qui est en réalité devenu prisonnier de la Ligue. Il n'y a plus ni peuple ni liberté au sein du Peuple de la Liberté.

Pourquoi avez-vous rompu avec Silvio Berlusconi ?

La Ligue est devenue le parti le plus anti-européen d'Europe. Tous ses arguments sont contraires à la charte des valeurs du Parti populaire européen (PPE) et au dessein des Etats-Unis d'Europe hérité des pères fondateurs Alcide De Gasperi et Robert Schuman. Il est difficile de

partager ce dessein avec ceux qui avancent un référendum pour sortir de l'euro ou la sécession fiscale. Aujourd'hui, le PDL de Silvio Berlusconi ne trouve plus sa place au sein du PPE. Depuis que Silvio Berlusconi s'en prend aujourd'hui à l'Europe considérée comme la cause de tous les maux, dénonce le complot sur le « spread »..., tout cela devient inconciliable. Le 9 octobre, il avait annoncé son pas en arrière en suggérant le nom de Mario Monti comme candidat des modérés. Le 27 octobre, il a dit tout le contraire. Que s'est-il passé entre-temps ? Il a été condamné à quatre ans de détention pour fraude fiscale. Sa candidature est entièrement liée à cette décision de justice qu'il considère comme inique.

La liste Monti est-elle une tentative de restauration d'une « droite normale » en Italie ?

Nous ne sommes ni de droite ni de gauche. A mon avis, le dessein de Mario Monti est plus ambitieux : créer un parti réformiste qui s'appuie sur trois piliers : la bourgeoisie productive, les réformistes de gauche et la mouvance catholique. Cela dit, l'aile gauche modérée peut très bien cohabiter avec nous.

*Propos recueillis par
Pierre de Gasquet*



ELEZIONI

GIAMPIERO MUGHINI

Ha già vinto madame la noia

di Nicola Mirenzi

a pagina 3

«Non voto, che noia la democrazia di Twitter»

**Intervista a
Giampiero
Mughini
giornalista
e scrittore**

di Nicola Mirenzi

«In questo momento drammatico della storia italiana ci ritroviamo in una campagna elettorale dove la protagonista non è – faccio per dire – una madame Thatcher, un personaggio che rompe gli schemi e crea un nuovo itinerario politico, ma è invece Madame la Noia: la noia totale, nei confronti di tutti i protagonisti medi e piccoli della politica. Dico protagonisti medi e piccoli perché di grandi non c'è nemmeno l'ombra».

Giampiero Mughini – giornalista e scrittore – è stufo degli schiamazzi dei talk show. E disgustato dall'«imbelligità» dei manifesti elettorali. Stanco del rumore di fondo del parrillotto. «Non so se arriverò vivo al giorno del voto», mi dice al telefono. Qualche giorno dopo, sono a casa sua.

Mughini si annoia. Nessuno ti dà un po' di sollievo?

Monti è stato alto nel momento difficile del salvataggio in extremis e della cura dolorosa. Veniva da un altro mondo, e si è ritrovato in questo circo che è la politica italiana. Aveva l'espressione giusta. Ma dal momento preciso in cui ha detto "mi candido" c'è stata come una trasformazione

antropologica: è divenuto a sua volta un protagonista medio o piccolo del circo politico italiano.

Eppure il panorama è molto cambiato negli ultimi mesi. Siamo alla catastrofe della seconda Repubblica. Il centro-destra non esiste più. È alimentato dalle sortite teatrali, sprovvedute, o abili di un uomo di 76 anni, il quale ha fatto due cose sostanziali in campagna elettorale: ha pulito la sedia su cui era seduto Travaglio e ha comprato Balotelli.

Il centrosinistra c'è invece.

Non vedo come sia possibile che dentro di esso convivano Bersani, Fassina e Vendola. Quasi certamente vinceranno. Monti diventerà una costola della maggioranza. Ma come si può mettere nella stessa maggioranza Monti e le truppe della Cgil?

Non saprei.

Molto semplice. Il governo si formerà a marzo e cadrà a settembre.

Dopodiché tornerà Berlusconi.

Il cavaliere da Santoro è stato un capolavoro. È piombato nel covo dei nemici totali ed è stato magistrale. Ma stiamo parlando di teatro. Mussolini, Hitler, Churchill, De Gaulle non sono stati solo teatro. Berlusconi non tornerà affatto.

Cosa vorresti che accadesse?

Vorrei un centro moderno, con figure innovative. Perché l'unica politica che si può fare è una politica di centro. Ovviamente attenta ai problemi di

redistribuzione del reddito, del welfare, ma la politica di centro è l'unica possibile.

In Francia governa la sinistra però.

Hollande è un uomo di una mediocrità impressionante. La cosa più pittoresca è questa idiotissima, vessatoria, tassa del 75 per cento. Ma il 75 per cento non è una tassa, è un esproprio. Ha fatto benissimo Depardieu ad andarsene in Russia.

Temi che Bersani faccia la stessa cosa in Italia?

Ho vissuto gli ultimi sei mesi della mia vita compilando moduli fiscali, da giugno a dicembre credo di averne pagati dieci o undici. Sono un borghese medio, uno che ogni lira gli viene dal suo lavoro. La mia aliquota marginale è del 52 per cento. Voglio sapere: va bene così, o un'eventuale sinistra me la vuole aumentare? Se l'eventuale sinistra me la vuole aumentare, io vado in Russia.

Anche Grillo ti annoia?

Nell'ambito dei guitti di talento, nel rango dei fratelli Guzzanti, Maurizio Crozza, Lutazzi, Grillo ha un suo posto. Ma ti confesso che per formazione culturale sono abituato a pen-



sare che i comici siano i Chaplin, i Buster Keaton, i Totò. Gente che non stava lì a imitare Gasparri. Era gente metafisica, che alludeva a qualche cosa di più grande, che riguardava tutti: la vita, la morte, la gioia, l'amore. Non mi interessa uno che gridacchia, che manda tutti a fare in culo, che si fa una nuotata.

Grillo è il peggio?

No, ai miei occhi il peggiore è Ingroia. Non si è mai visto di una magistrato che si butta nella lotta politica con tale velenosità, giacobinismo e rozzezza intellettuale. Subito dopo viene Grillo. E ti dico. Bersani mi sta pure simpatico: se c'è un politico italiano con cui andrei a cena – se proprio dovessi – è lui.

Che governo ti piacerebbe?

Io avrei proseguito sulla strada di un governo di coalizione, esattamente quella che c'era con Monti. Centrodestra e centrosinistra insieme: una larga coalizione, come è stata nel '43-'45 quando c'era da combattere i nazi.

Ma oggi i nazi non ci sono.

Ci sono i debiti.

Ma non sono nazisti. Mi sembra più autoritario sciogliere l'opposizione in un governo dell'unanimità.

Io alla democrazia così come tu la descrivi non credo più. Nessuno ha il coraggio di dire che la democrazia – nel senso della sfida alta tra A e B – è andata a brandelli. La democrazia come scelta tra la Repubblica e la monarchia, per il divorzio o contro il divorzio, è crollata. La sostanza della democrazia italiana è vestita di stracci. Vive la sua retorica. L'ingiuria, il tweet rabbioso, lo schiamazzo.

Tifi per una dittatura soft?

Non mi fare dire cose che non ho detto. Io sono per una correzione istituzionale del funzionamento della baracca. Sono per una riduzione radicale della presenza dei partiti nella vita civile. Sono per un'attenuazione e un abbassamento del volume del chiasso. Sono contro il twitteraggio spinto.

Cosa hai contro Twitter?

Trovo assurdo che il linguaggio di Twitter diventi il canovaccio portante della discussione pubblica. I giornali non fanno altro che dir questo, dichiarando così la loro morte. Dovrebbero dire: noi con i tweet ci puliamo le scarpe. È un mestiere che lasciamo agli sfaccendati. A quelli che non sanno come passare il tempo, e quindi pontificano, o mi sbaglio?

Io amo Twitter.

Benissimo.

Tu lo usi?

No.

Non sarà che gli attribuisci tutto il male proprio perché non lo frequenti?

Tu pensi che avrei difficoltà a dire la mia in 140 battute su dieci o quindicimila argomenti diversi?

Secondo me saresti bravissimo.

Ma se a me viene in mente una battuta, ci scrivo un articolo. È così che campo. Non ci penso neppure a digitare 140 caratteri. Il guaio però è che tu apri la radio e sette parole su dieci sono Twitter e Facebook. Non puoi non pensare che sia una malattia. Come il morbillo.

Si vede che sono strumenti efficaci.

Non c'è dubbio. Sono a portata di tutti, non chiedono una selezione all'entrata, aiutano la solitudine a essere meno sola, compensano frustrazioni di

vario tipo, eccitano vanità e autoreferenzialità, sono strumenti poderosi. Come la masturbazione. (Che io ritengo una delle cose più sacre della vita, beninteso). L'efficacia è evidente. Non capisco la dittatura massmediatica. Persino la campagna politica si fa con i tweet.

Sei una persona sensibile al nuovo, curiosa, perché sui social network ti chiudi?

Non li sento una cosa nuova e curiosa. Io devo scegliere come usare il mio tempo: leggo un libro, o perdo ore al computer? Io scelgo un libro. Perché penso che la formazione e l'informazione non possano essere basato sui cinguettii.

Non mi hai detto ancora per chi voti.

Nove e mezzo su dieci non andrò a votare.

Chi ti potrebbe convincere all'ultimo minuto?

Solo Monti.

Cosa dovrebbe dire?

Dovrebbe dire che l'Italia negli anni a venire non rivedrà mai più le vacche grasse. Che il mondo occidentale è in perdita di velocità e che noi italiani abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità.

Non l'ha già fatto questo discorso?

Monti mi è caduto quando ha detto che la famiglia è fatta da un uomo e una donna: mi è sembrata una tale fesseria... ma se uno dice una fesseria così significativa, mi inquieto.

Ti senti di destra o di sinistra?

Di sinistra, non c'è dubbio che io sia di sinistra. Tutta la mia vita è stata quella. Il cinema d'essay, quei libri lì, il rock 'n roll, la rivoluzione sessuale. Detto questo, per quelli che in Italia passano per essere di sinistra io sono un lebbroso.

Intervista ad Anna Paola Concia Pd

«Se vinciamo subito una legge sulle unioni civili»

di Daniel Rustici

La Francia si aggiunge alla lista dei paesi in cui il matrimonio è esteso anche alle coppie gay, Obama dedica ampio spazio ai diritti civili nel discorso di inizio mandato.

Anna Paola Concia, cosa ci possiamo aspettare qui da noi nella prossima legislatura sul versante dei diritti della comunità lgbt? Se vince il centro-sinistra, come ovviamente mi auguro, una delle prime leggi che presenteremo sarà una regolamentazione delle unioni civili sul modello tedesco.

Il modello tedesco viene però criticato perché crea una sorta di ghetto per le coppie gay che non vengono equiparate in tutto a quelle eterosessuali.

Il modello tedesco è quello che più si avvicina al matrimonio da cui differisce solo per il diritto all'adozione e per l'equiparazione fiscale. Io personalmente sono a favore del matrimonio per tutti, sono stata la prima a presentare leggi in questo senso. La proposta del Pd è frutto di un compromesso.

Riusciranno a sposarsi le coppie gay che lo desiderano?

Io sono ottimista, nel prossimo parlamento porteremo un sacco di giovani, sicuramente più sensibili alla tematica dei diritti civili. Se avremo una maggioranza progressista la battaglia va condotta sino alla fine e non è detto che non riusciremo a fare passi avanti anche inaspettati.

La sensazione è che sul

tema ci sia un appiattimento generale: i tre principali contendenti alla elezioni, Bersani, Monti e Berlusconi, parlano tutti di sole unioni civili.

Ma la coalizione di centro-sinistra è l'unica che le unioni civili le ha scritte nero su bianco nel programma. In quello del Pdl non le ho viste, la Lega è un partito omofobo, Monti lascia libertà di coscienza dimostrandosi così profondamente anti europeo.

Con Monti e Casini dopo il voto dovete però confrontarvi, sono pur sempre vostri possibili alleati di governo

Casini alleato di governo? Ma quando mai! Se vince il centro-sinistra governiamo da soli.

Bersani sembra non pensarla così: «Se anche prendiamo il 51 per cento governeremo come se avessimo il 49 per cento», ripete di continuo.

Bersani si riferisce alle grandi riforme dello Stato, alle leggi di rango costituzionale, alla riduzione del numero dei parlamentari. Su questioni come i diritti civili facciamo di testa nostra.

Sulla lotta all'omofobia ci possiamo aspettare qualcosa di innovativo al di là della solita proposta di aumentare le pene?

So che gli Altri ha una posizione critica sull'aumento delle pene ma credo che un'estensione della legge Mancino anche per quanto riguarda i reati legati all'omofobia e alla transfobia sia uno



strumento necessario, non l'unico certo ma comunque necessario.

Cosa ha pensato della decisione di Alessio De Giorgi di fare un passo indietro rispetto alla scelta di candidarsi nelle liste di Scelta Civica dopo lo "scandalo" legato alla proprietà di alcuni siti porno gay?

Credo che lo abbiano indotto a fare un passo indietro. Le liste di Monti sono piene di personaggi integralisti cattolici legati anche all'Opus Dei. Non si voleva accettare la contaminazione con un mondo diverso da quello ultra-conservatore dei vari Buttiglione e delle varie Binetti.

Qualche tempo fa fece grande clamore la vicenda legata a quell'adolescente suicida soprannominato dalla stampa "il ragazzo con i pantaloni rosa".

Inizialmente si pensava che la causa della tragedia fossero le offese omofobe e si sono organizzati sit-in e scritti fiumi d'inchiostro sul bullismo, poi però la magistratura ha escluso questa ipotesi. C'è stata una strumentalizzazione da parte delle associazioni gay su quella vicenda?

Non so se ci sia stata una strumentalizzazione. Io sono stata una delle poche che ha voluto parlare con i

compagni di classe di questo ragazzo e in effetti c'erano problemi legati all'accettazione della sua diversità, ma la magistratura ha fatto le sue indagini e tratto le sue conclusioni. In ogni caso il tema del bullismo omofobo è un tema che andrà affrontato seriamente, anche in sede parlamentare.

Al di là dei diritti civili quali sono le battaglie che intende portare avanti nella prossima legislatura?

Moltissime, in particolare sulle donne. C'è un problema di rappresentanza femminile in questo Paese che Pd e Sel contribuiranno a sanare portando in parlamento più donne rispetto agli altri paesi europei. Ma c'è ancora tanto lavoro da fare sul welfare: bisogna arrivare alle percentuali nordiche per quanto riguarda l'utilizzo dei congedi parentali da parte dei maschi (in Europa stanno al 30 per cento noi al 3 per cento). E poi servono provvedimenti per rilanciare l'occupazione soprattutto quella giovanile. Il messaggio che da ormai cinque anni sto cercando di portare avanti è che diritti sociali e diritti civili devono camminare insieme senza gerarchie. Poi voglio lavorare anche sullo sport, la mia grande passione insieme alla politica.

INTERVISTA

ROSANNA SCOPELLITI

**Votatemi in nome
di mio padre***di Adele Cambria
alle pagine 22-23*

candidata indipendente Pdl

Rosanna Scopelliti

«Non posso più nascondermi. Lotto per non far dimenticare le battaglie di mio padre»

di Adele Cambria

**La ragazza sventta nel sole
accanto all'obelisco
di San Giovanni.
È Rosanna Scopelliti.
È lei che mi cerca,
non ci siamo mai
incontrate. Ma la sua storia
mi attrae per le vicende
drammatiche che l'hanno
segnata fin dalla nascita.
Mi viene in mente il verso
scespiriano dell'“Otello”,
che descrive le ragioni
del suo amore
per Desdemona:
«Ella mi amò per le mie
sventure, ed io l'amai
per la pietà che n'ebbe»**

Anche se, incontrando per la prima volta Rosanna, mi rendo conto, attraverso una lunga conversazione solidale – lei sa che io ho cercato, per quanto possibile, di spogliarmi del mio *pregiudizio di sinistra*, che dovrebbe attivarsi a causa della sua candidatura col Pdl in Calabria – che le sue spalle sono più forti di quanto sia

immaginabile, e la parola “pietà”, se usata nei suoi confronti, la ferirebbe oltraggiosamente. Dunque: Rosanna è la figlia del magistrato calabrese Antonino Scopelliti, ucciso in un agguato il 9 agosto del 1991. Lei aveva quasi 7 anni – è nata a Roma nel novembre del '91 – e una storia già complicata gravava sulla sua infanzia. È una favola misericordiosa, una leggenda alimentata dai media, o una verità che la identifica quella riassunta nella didascalia «La bambina nella valigia»?

Tu hai raccontato ad Antonio Prestifilippo, autore del libro “Morte di un giudice solo”, edito nel 2008 da Città del Sole, che vivevi nascosta nella tua «identità di figlia del giudice Scopelliti», e che giocavi ad essere inesistente. Ma la storia della valigia rossa, in cui tua madre ti portava a incontrare tuo padre, è una leggenda o una favola?

No, è vera. E non soltanto quando ero piccolissima, quasi ancora lattante, ma anche quando già parlavo e camminavo. Nessuno doveva vedere e registrare che il giudice Scopelliti aveva una figlia. Perciò dovevo stare zitta e buona lì dentro, come un gattino obbediente. Ovviamente ero rinchiusa giusto il tempo di transitare dalla macchina di mia madre a quella di mio padre, percorsi brevissimi.

Ma dimmi, siccome ti chiamavi, e ti chiami,



Scopelliti, a scuola nessuno ti chiedeva che mestiere faceva tuo padre? Le insegnanti lo sapevano?

Credo di sì, ma alle prime tre classi delle elementari nessuno ti chiama per cognome. E dopo, quando andai alla Montessori di Villa Paganini, l'accordo con papà era che mio padre si chiamava Pasqualino Scopelliti e faceva il medico.

Si andava avanti così. Era quasi un gioco, giocavo insieme a papà ad essere inesistente. Lui mi rendeva facile quella vita clandestina. Un gioco, le risposte che non potevo dare. Un gioco la proibizione di gridare al mondo che avevo il papà migliore del mondo.

Guardo questa ragazza sottile, dagli occhi neri allungati, occhi da odalisca, i capelli lunghissimi – «Nell'ultima telefonata, l'8 agosto, papà mi fece delle raccomandazioni strane, che allora non capii, mi raccomandò di non tagliarmi i capelli, e anche di mangiare la cioccolata, che mia mamma mi proibiva, e lui mi allungava di nascosto...» – e mi domando (non posso chiederlo a lei, lei non lo sa), se la narrazione di Rosanna su Rosanna viaggerà ancora sulla linea di confine tra sogno e incubo, tra verità e bugie: delle quali comunque sarà del tutto innocente.

Della morte del magistrato dice di averlo saputo dal telegiornale: anche lei era in Calabria per i bagni, «con la mamma», ma in casa dei nonni materni, a Reggio.

«Per motivi di sicurezza – dice – non era bene che ci incontrassimo, non in pubblico comunque. Ai suoi funerali io non andai, ci andarono la mamma e sua madre, confuse tra la folla. Poi ripartimmo per Roma».

Un'altra versione che ho raccolto nell'ambito delle amicizie locali (calabresi) del magistrato, dice che fu la polizia a comunicare a Rosanna, tornata a casa a Roma, insieme alla mamma insegnante che, lei sì, l'aveva saputo dai telegiornali, che il suo papà non c'era più; la mamma non le aveva detto niente, l'assassinio di Antonino Scopelliti, aveva trasformato la "figlia segreta" – che poteva anche essere un gioco – in un'orfana, punto e basta.

Ma hai la sua pensione, è vero?

(Chi sa come mai mi è venuta in mente questa domanda "volgare". Ma la risposta di Rosanna è inimmaginabile)

Sì, ma non quella che tocca ai figli delle vittime della mafia.

E perché?

Perché il processo d'appello del 2004 non si è chiuso con una condanna di assassinio per mafia: gli imputati accusati di essere stati gli esecutori del delitto sono stati assolti, il collegio giudicante ha ritenuto insufficienti le deposizioni dei collaboratori di giustizia.

E quindi?

Quindi io prendo la pensione che spetta alla figlia di un magistrato "vittima del proprio dovere".

(Una tale sottiligiezza burocratica mi lascia senza parole. Per fortuna Rosanna è troppo orgogliosa per fare, dell'assassinio di suo padre, una questione di

soldi)

Via via che crescevo – racconta – mi cresceva dentro anche una sorta di rancore verso mio padre. Perché, avendo una figlia bambina, non si era protetto? Perché non avevo avuto un padre normale, di quelli che ti proibiscono la minigonna, e ti puniscono se prendi un brutto voto a scuola?

Poi accadde qualcosa. In Calabria, dove non ero più tornata, uccisero il dottor Fortugno, mentre andava a votare. E vidi in tv i ragazzi di Locri con il loro striscione «E adesso ammazzateci tutti». Fecero scalpore, mi piacquero, erano ragazzi come me. Però io stavo a Roma. Lasciai perdere. Poi, l'incontro del destino. A Villa Paganini c'ero lo studio di un veterinario, e con le lacrime agli occhi dovetti portargli il mio gatto, aveva un tumore, inutile farlo soffrire. Ma c'era un capannello di persone quel giorno, il 3 dicembre del 2005, nel bel giardino in cui avevo giocato da piccola. A un certo punto vidi mia madre che andava ad abbracciare Nonna Betta. Io la chiamavo così, era la moglie del magistrato Antonino Caponnetto, che aveva conosciuto mio padre a Palermo, e lo stimava moltissimo.

Sì, ha avuto parole di fuoco quando ha scritto – era già in pensione – dell'assassinio di tuo padre, nell'introduzione al libro curato dall'antropologa Maria Pascuzzi, che ha raccolto pazientemente tanto materiale su Antonino Scopelliti. Caponnetto parlò di dolore e rabbia, quando ebbe notizia del «feroce agguato e della sin troppo facile esecuzione».

Quel giorno a Villa Paganini l'incontro con Nonna Betta, ormai vedova, mi consolò dal lutto del mio gattino. Ma mi aprì anche un orizzonte, perché lì incontrai, in carne ed ossa, un gruppo dei ragazzi e delle ragazze di "E adesso ammazzateci tutti" che commemoravano il giudice Caponnetto.

Ed incontrasti anche Aldo Pecora, il leader.

Sì, e con un tono un po' arrogante lo sfidai ad impegnarsi a non far dimenticare l'onorevole Fortugno, dopo il tam-tam mediatico attorno al delitto di Locri. Era già successo con mio padre, avrei voluto che non succedesse più.

Sorpreso, Aldo mi chiese chi fosse mio padre. E, improvvisamente, mi presentai con tanto di nome e cognome. Come a sfidarlo: "Che ne sai tu, ragazzo di Locri, di chi era mio padre?" quando mi chiedevano di Falcone e Borsellino?

Così sei diventata amica di Aldo.

Sì, stavamo ore a chattare, a parlare di tutto, ma io sapevo che lui si aspettava qualcosa da me. E un giorno mi disse, chiaro e tondo: "Rosanna, tu sei la figlia del giudice Scopelliti è inutile che ci giri intorno. È arrivato il momento di fare qualcosa per tuo padre. Da allora ho cominciato a pensare alla Fondazione, intitolata a lui. Aldo e i suoi ragazzi mi hanno sostegno, non ho voluto

andare ad abitare in via della Scrofa, il bellissimo appartamento in cui lo incontravo, in cui lui abitava. La Fondazione l'abbiamo insediata lì, ha un sito, con tanta documentazione di video, interviste, libri. Sono tornata in Calabria, ma anche a Roma siamo riusciti a far ricordare mio padre anche alla presenza di Giorgio Napolitano. Non è per mettermi in mostra, chiedo giustizia, lui non era un eroe, era un uomo appassionato della giustizia, leggeva Sant'Agostino, sapeva – e scriveva – che il giudice non può che aprirsi la strada a fatica, su per le pareti di una roccia, e spesso si insanguina le mani: ciò che lo guida è la bellezza di quella meta che gli risplende da lontano. Certe sue parole l'ho imparate a memoria.

Rosanna, la domanda finale. Perché hai accettato di candidarti con il Pdl? Te lo chiedo con la preoccupazione di un'altra

Il papà ucciso
Rosanna è la figlia del magistrato calabrese Antonino Scopelliti, ucciso in un attentato mafioso il 9 agosto del 1991. Il giudice Caponnetto parlò della sua uccisione con dolore e rabbia, puntando il dito contro la solitudine in cui era stato lasciato

La Fondazione

«Aldo Pecora, il leader dei ragazzi di Locri, un giorno mi disse: "Rosanna, tu sei la figlia del giudice Scopelliti, è inutile che ci giri intorno. E arrivato il momento di fare qualcosa per tuo padre". Da allora ho cominciato a lavorare alla Fondazione intitolata a lui»

IL SOGNO DI ZORO



di DIEGO BIANCHI

SILVIO NON INVECCHIA MENTRE NOI CI SENTIAMO SEMPRE PIÙ ANZIANI

«Berlusconi si è sentito male!» urla il reporter mentre raccoglie la sua roba per catapultarsi verso lo scalone del cinema Capranica.

Alla velocità di un clic di Gangnam Style, la voce si propaga virale e, pure se nessuno di noi l'ha visto, causa nordcoreana ghetizzazione di foto e telecamere a fondo sala, siamo già tutti convinti che qualcosa sia davvero successo. Nello stesso luogo dove due mesi fa, che sembrano due anni, Pier Luigi Bersani festeggiava la vittoria su Matteo Renzi, siamo arrivati stremati in fondo alle oltre due ore di presentazione delle liste Pdl. Eppure solo due ore fa eravamo giovanissimi.

Quando siamo entrati, è stato come affacciarsi in uno scintillante mercatino delle pulci, dove al posto di cappelli dell'armata rossa, giacche a vento Mundial e album Panini completati, abbiamo ritrovato i nostri vent'anni in offerta speciale. Mentre aspiranti parlamentari e vecchie glorie indomite prendevano posto armati di sussidiario del candidato distribuito all'ingresso da Brunetta, invece di concentrarci sulle nuche di Scilipoti e Minzolini, ci siamo fatti ipnotizzare da quelli che avrebbero dovuto essere i migliori anni della nostra vita, mandati in loop sul maxischermo, appetibili come batteria di pentole che non conosce ruggine.

Ricrescevano capelli, si asciugavano rughe, si drizzavano schiene; il miracolo di sentirsi giovani avveniva di slancio, contagioso come ritrovarci ancora ostaggi di Meno male che Silvio c'è.

Oggi, in un dì di gennaio 2013, il leader della destra si ripresenta alle sue truppe e al Paese a colpi di Mike Bongiorno e Van Basten, Milano 2 e Raimondo Vianello, Standa e Mundialito, la sua e la nostra vita. Due ore fa aveva preso la parola con voce roca e affaticata, e dopo aver ceduto il passo al goffo Alfano ed esposto un paio di candidati vergini (ultima tendenza della campagna elettorale, da sinistra a destra, l'ostentazione del candidato giovane), s'era ripreso il pulpito. Ma l'unica cosa più temibile di Berlusconi in forma è Berlusconi stanco; assonnato e senza piglio s'era fatto prendere dall'inerzia del racconto, sostenendolo fino a sfiancare reporter, candidati e militanti.

Poi il saluto, Alfano che lo trattiene per le foto, lui che svicola da Alfano che non capisce, lui che si sottrae, si siede, cede per un momento, forse, pare. Corriamo, ci accalchiamo, pochi minuti e il portone che ne protegge l'imprevista privacy si apre. Poi Berlusconi esce, più sorridente che mai, più giovane di tutti noi, che così anziani non siamo stati mai. ■■



IL CANDIDATO PREMIER DI RIVOLUZIONE CIVILE OGGI A GENOVA

LA RICETTA DI INGROIA «MEGLIO IL METODO ONU»

L'ex pm: alle Nazioni Unite i protocolli sono molto più rigidi dei nostri

ALLARME FINMECCANICA

«La vendita di Ansaldo Energia alla concorrenza rischia di diventare un nuovo caso Mps»

«MAGGIORI trasparenza e più controlli esterni». Semplice e chiara la ricetta di Antonio Ingroia, l'ex pm, candidato premier di Rivoluzione civile, per superare lo scandalo delle spese facili dei consiglieri regionali liguri. Un fiume di quattrini su cui sta indagando la magistratura. Oggi alle 11,30 Ingroia sarà alla sala chiamata del porto, il luogo culto del lavoro di Genova. E si fa precedere da una durissima dichiarazione su Finmeccanica: «La più grande azienda industriale italiana pubblica, rischia di diventare un nuovo caso Mps».

C'è assonanza tra le due vicende?

«L'amministratore delegato ha più volte comunicato al mercato la volontà di incassare 1 miliardo di euro per ridurre le perdite, vendendo i gioielli di famiglia. In questi giorni sta accelerando la vendita di Ansaldo Energia privando così l'Italia di un patrimonio tecnologico e produttivo. Ci chiediamo perché l'ad di Finmeccanica voglia vendere a tutti i costi prima delle elezioni? Perché insiste nel vendere al maggiore concorrente tedesco con drammatiche conseguenze su Genova e sull'Italia?»

Vede spazi per fermare la manovra?

«Speriamo che la magistratura e la Corte dei Conti, già informata, intervengano in tempo. Qui c'è in gioco il futuro industriale e l'autonomia italiana. Per questo chiediamo a Monti di fermare la svendita di un'impresa che genera profitti».

Veniamo alla Liguria, allo scandalo delle spese dei consiglieri regionali. Esiste un antidoto?

«Si può ovviare rivedendo il sistema di assegnazione dei fondi, ma soprattutto stabilire maggiore trasparenza e il controllo sulle spese da parte di un'autorità terza».

Qualcuno giustifica le spese dicendo che erano per i regali di rappresentanza. Secondo lei è illecito pagarli con i soldi pubblici?

«Non è il modo migliore per spendere il denaro pubblico. Quando ho collaborato con le Nazioni Unite c'era un protocollo rigido sulle spese. In Italia, invece, c'è un certo eccesso. Per carità, non si può colpevolizzare l'uso dei regali di rappresentanza, ma si deve evitare che dall'uso si passi all'abuso».

In Liguria molti esponenti di Rifondazione comunista non hanno gradito la nascita di Rivoluzione civile e si stanno astenendo dalla campagna elettorale.

«Questo non è un partito, ma un movimento. Costituiamo una proposta in linea con quella dei partiti che partecipano, ma siamo un movimento con le porte aperte in entrata e in uscita. Quello che sta accadendo a Genova è un problema di Rifondazione comunista, non di Rivoluzione civile».

Ci sono state anche molte polemiche per l'alto numero di paracudutati tra i candidati liguri del suo movimento.

«Ci sono campani candidati in piemonte e piemontesi a Roma. Abbiamo a che fare un sistema elettorale che non favorisce i candidati territoriali. Noi abbiamo dovuto fare tutto, molto rapidamente, in poco più di un mese. Nelle liste hanno dovuto trovare posto gli esponenti di quattro partiti e della società civile: qualche volta la sintesi è risultata meglio, altre volte peggiore».

Havisto quando Crozza la imita? Che ne pensa?

«L'ho visto. Mi diverte, ma non mi assomiglia».

AL.COST.



«Lazio e Pdl le mie passioni»

La politica nel pallone Parla il deputato Luca d'Alessandro
La scelta biancoceleste, le critiche a Lotito, i derby del cuore

“

I ricordi

Il derby del 2000 il più bello
ma anche quello di Behrami.
Petkovic mi ha fatto ricredere

“

L'esordio

Fu un Lazio-Napoli con
Chinaglia grande protagonista
Poi tante partite allo stadio

dra di Roma. In quel periodo, la Lazio era in B quindi scelsi i giallorossi. Ma passò appena un quarto d'ora, che cominciarono ad arrivare una serie di telefonate dei colleghi laziali di mio padre, compreso Piero, che mi dissero di tutto per farmi cambiare idea. E ci riuscirono. Posso dire di essere stato solo un quarto d'ora romanesco.

La sua prima volta allo stadio?

«Fu un Lazio-Napoli, ma non ricordo il risultato».

La prima forte emozione legata alla Lazio?

«L'anno del primo scudetto con Chinaglia, i palloncini biancocelesti che volteggiavano in cielo. Un'emozione grande, anche se meno violenta di quella del 2000».

Va allo stadio?

«Sì, vado e ho avuto la fortuna recentemente di avere un figlio che è diventato laziale. Ne ho quattro. La più piccola, Sofia, quattro anni, che due anni fa è entrata in campo con la Lazio insieme a Lichtsteiner. Poi Gaia, la più grande, della Juventus, Francesco del Milan e Leonardo, di 12 anni, che era dell'Inter e ora ha cambiato. Recentemente prima è andato con mio fratello a vedere Lazio-Parma, s'è goduto il volo di Olympia, l'esultare tutti insieme, cominciando ad avvicinarsi ai nostri colori. Poi l'ho portato a Lazio-Inter e, dopo aver vissuto l'iniziale dramma interiore, al gol di Klose mi ha visto esultare. E' rimasto seduto, l'ho abbracciato e alla fine m'ha confidato che vuole essere della Lazio. L'altro giorno m'ha detto che pure l'altro fratello ci sta pensando. Verranno con me a Lazio-Napoli, tutti insieme».

Samantha Trancanelli

■ Nel suo ufficio in via dell'Umiltà è difficile non accorgersi della sua passione per i colori biancocelesti: due sciarpe della Lazio in bella vista, tappetino per il mouse e un articolo scritto da Guido Paglia sul Giornale, il 9 gennaio 1990, per i 90 anni della squadra. Luca d'Alessandro, deputato Pdl, candidato in Campania per le prossime elezioni e capo ufficio stampa del partito, è un laziale Doc, che ha coinvolto nella sua passione anche la moglie Paola e i figli.

Come nasce laziale Luca d'Alessandro?

«Avevo sei anni. La mia scelta è legata ad un episodio che coinvolge mio papà Benedetto, giornalista, ma soprattutto i suoi amici e colleghi laziali, tra i quali un vecchio cronista del Tempo che non c'è più, Piero Borghini, protagonista anche lui della storia. Mio padre era napoletano e tifoso del Napoli, io appassionato di calcio, giocavo bene a pallone e mi piaceva Gigi Riva. Un giorno papà mi disse che per portarmi allo stadio a vedere le partite, dovevo scegliere una squa-

di un'improvvisazione totale».

Il giocatore acquistato dalla Lazio, invece, che l'ha fatta sognare?

«Vieri. Il suo acquisto è stato quello seguito con più pathos, per come sono andate le cose».

Petkovic ha conquistato tutti. Il suo pensiero sul tecnico?

«Fui molto critico a suo tempo su di lui, anche pubblicamente, perché rappresentava un'incognita. Ma ha dimostrato di essere molto in gamba».

Coppa Italia: la Lazio è in finale e troverà una tra Roma o Inter. La stuzzicherebbe un derby?

«Neanche morto. Non lo voglio per nessuna cosa al mondo, perché derby significa che, anche se la Roma fallisce questa stagione e noi andiamo in Coppa, loro pure ci vanno e spero che non succeda. E poi il derby lo soffro troppo».

Come lo vive?

«Malissimo. Paradossalmente soffro più quando siamo in vantaggio».

Un derby del cuore?

«Tanti. Il 2-1 dell'anno dello scudetto, oppure quello vinto 3-2 con Behrami. Il più divertente, quello del 2-2 col gol di Castroman».

Il collega politico romanista con il quale si prende in giro in maniera simpatica il lunedì, dopo il derby?

«In genere non chiamo, né mando sms ai romanisti dopo. Al lavoro lo sfottò è con Fabrizio Cicchitto, ci siamo fatti tanti scherzi negli ultimi anni».

Tre Presidenti: Lenzini, Cragnotti e Lotito. Un aggettivo per ognuno?

«Lenzini, un padre. Cragnotti, un grande e Lotito, azzeccagarbugli».

Finale di stagione: chi arriva prima, Roma o Lazio?

«Roma sicuramente, ma di tanto».



L'INTERVISTA

**Gli impegni del Cav per l'Isola**

Tariffa unica nei collegamenti da e per l'Isola, il riequilibrio delle diseconomie causate dalla condizione di insularità, con compensazioni nel settore energetico: questi i due cardini del programma del Pdl per la Sardegna.

MURONI A PAGINA 5

«Il mio impegno per la Sardegna: energia a basso costo e trasporti»

*dal nostro inviato
Anthony Muroni*

ROMA. Palazzo Grazioli, alle undici del mattino di un uggioso giovedì di inizio febbraio, sembra un media center. Un viavai di telecamere, giornalisti, addetti stampa e componenti dello staff. Il Cavaliere lavora nel suo appartamento, lima il discorso che deve tenere alla sera e consulta febbrilmente la rassegna stampa. Osserva il resoconto del Tg1 e «cerchia» il passaggio nel quale si riporta «anche Berlusconi propone sgravi alle imprese». Il cerchio è il punto di domanda. «Come «anche Berlusconi»? È la nostra proposta numero uno».

Prima di parlare di Sardegna l'ex presidente del Consiglio vuole tornare sul dibattito di questi giorni.

«L'Imu? Mi fa piacere che la mia proposta abbia incontrato così tanto favore, come desumo dai sondaggi. E non sono nemmeno contrariato per il fatto che un vasto fronte di politici abbia detto no. I cittadini possono così rendersi conto di chi si prende cura dei loro interessi, sull'inviolabilità della prima casa, e di chi vuole continuare a vessarli con le tasse. Non mi disturbano nemmeno la satira e le ironie: è un modo per far arrivare a sempre più gente le nostre proposte».

Posso chiederle dove prende i soldi per togliere l'Imu sulla prima casa e addirittura per restituire quella del 2012? E perché il suo programma di riforme non l'ha applicato quando ha governato nei nove degli ultimi undici anni?

«I soldi li prendiamo, come ho già detto, facendo un accordo con la Confederazione elvetica per tassare i capitali italiani esportati illegalmente. Per la restituzione ci attiveremo per avere un anticipo dalla Cassa Depositi e Prestiti, senza scordare che è necessario un taglio di almeno il 2% del bilancio pubblico. I 16 miliardi di euro che risparmieremo, rispetto agli 800 di spedita attuale, ci dovranno di un tesoretto che potrà essere utilizzato per l'Imu. Per quel che riguarda la seconda parte della domanda posso solo ricordare che abbiamo sempre, e sottolineo sempre, mantenuto le promesse fatte agli elettori».

Se Bersani vince alla Camera mentre al Senato verrà confermata l'ingovernabilità cosa possiamo aspettarci?

«Io sono certo della nostra vittoria, la rimonta del centrodestra è inesorabile e verrà portata a termine entro il 25 febbraio. Se dovesse accadere quello che lei paventa è certo che il fronte dei «tassatori», da Bersani a Vendola, da Monti a Ca-

sini e Fini, cercherà di mettersi assieme per completare la sua opera di demolizione dei risparmi degli italiani».

Capitolo Sardegna. L'Isola soffre più di altre regioni la crisi e non si può dire che la Giunta regionale non abbia avuto motivi di conflitto col suo ultimo governo. Perché?

«Potevamo fare di più e meglio se il Paese non si fosse imbattuto nella grave crisi internazionale che ha avuto gravi ripercussioni nei bilanci degli Stati. Nonostante questo, però, mi sono impegnato per realizzare i punti chiave del programma per la Sardegna che presentammo nel 2008. Prima di tutto le infrastrutture. Ci impegnammo solennemente per realizzare un'arteria nevralgica per il nord Sardegna come la Sassari-Olbia. Quella strada è stata finanziata e appaltata dal primo all'ultimo chilometro. I lavori sono iniziati e tempo qualche anno saranno conclusi. Quell'opera è il risultato di un gioco di squadra tra il nostro governo, i nostri parlamentari e la Giunta regionale. Il Parlamento ha approvato all'unanimità la proposta che avanzai con Mauro Pili per istituire la tariffa unica da e per la Sardegna per realizzare un vero ponte aereo tra l'Isola e il resto del Paese. È una svolta che va perseguita sino in fondo per dare alla Sardegna quello sviluppo turistico fondamentale per creare crescita e occupazione».

Ma specie in questo caso i risultati non sono poi così visibili.

«Non siamo più al governo da un anno e mezzo e non abbiamo potuto controllare che il percorso si completasse, faremo di tutto per riprendere da dove c'eravamo interrotti. Ma, se mi consente, vorrei ricordare l'approvazione definitiva del metanodotto Algeria-Sardegna-Europa, che abbiamo fortemente voluto con una legge dello Stato a mia firma. Quest'infrastruttura cambierà radicalmente la storia economica dell'Isola. Non appena riprenderemo l'attività di governo sarò mio impegno definire con il governo algerino i tempi per la sua realizzazione».

Perché non siete andati d'accordo con la Giunta di centrodestra?

«Ho un ottimo rapporto e un'altrettanto ottima collaborazione con il governatore Cappellacci. Non ci sono mai stati conflitti con la Giunta proprio perché ho sempre avuto un occhio di riguardo per la Sardegna, non solo perché la considero la mia seconda patria, ma perché è giusto che l'Isola sia messa alla pari delle altre regioni italiane ed europee in termini di infrastrutture, opportunità di crescita e sviluppo. Per questo motivo nel 2009 ho personalmente chiesto e ottenuto dal Consiglio dei ministri di approvare quell'emendamento alla riforma del federalismo fiscale, proposto da Mauro Pili insieme ai parlamentari sardi, con il quale si introduceva il principio della misurazione e della compensazione del divario insulare. Quel principio ora è un obbligo dello Stato e noi ci impegniamo a metterlo in pratica. In Sardegna i trasporti costano il 30% in più, l'energia il 40%. Sono due diseconomie strutturali gravissime che vanno misurate e com-

pensate. Questo ci impegniamo a fare».

Lei disse che sarebbe stato il vero ministro della Sardegna, in un esecutivo nel quale non c'erano rappresentanti isolani. Lo è stato davvero e cosa ci riserva il futuro prossimo?

«L'assenza di un rappresentante dell'Isola nel governo è stato un errore. Quando annunciai la designazione di Pili per assumere un incarico di governo non immaginavo nemmeno che da lì a poco si sarebbe aperto uno scontro così grave nella maggioranza da impedirmi di portare a compimento i miei propositi. È certo che nel prossimo governo porranno rimedio a quell'errore. Aggiungo, però, che il mio rapporto personale con tutti i parlamentari sardi e il presidente Cappellacci mi ha consentito di intervenire direttamente su quasi tutte le questioni più rilevanti e svolgere di fatto il ruolo di rappresentante della Sardegna nel governo».

E il futuro?

«I parlamentari sardi hanno predisposto un Piano attuativo del riequilibrio insulare della Sardegna. Mi sento di condiderlo e di sostenerlo. È la nuova frontiera della specialità sarda. Alla Sardegna servono infrastrutture, risorse economiche e fiscalità di riequilibrio per rimettere l'Isola alla pari delle altre regioni italiane ed europee. Questo è il nostro principale e prioritario impegno con i sardi e la Sardegna».

Nel 2009 lei è stato l'indiscusso trionfatore delle Regionali nell'Isola ma chi le vuol male le rimprovera il mancato rispetto dell'impegno che Putin assunse sul salvataggio dell'Eurallumina nel Sulcis. Rifarebbe quella telefonata?

«Oggi come allora non lascerei niente di intentato pur salvare dei posti di lavoro e un'attività produttiva come quella del Sulcis. Feci con Putin quello che deve fare un capo di Governo: sensibilizzare un collega sul dramma di una propria comunità. Il costo dell'energia elettrica insieme a svantaggi competitivi di varia natura avevano messo in ginocchio quella fabbrica. La Rusal, la società russa proprietaria dello stabilimento, rappresentò questi problemi ma ci scontrammo pesantemente con i vincoli europei che ci impedirono di trovare soluzioni immediate. A proposito di telefonate, però, vorrei ricordarne altre due: la prima con la diplomazia americana per scongiurare la chiusura dell'Alcoa. Il nostro governo evitò la chiusura di quello stabilimento intervenendo con garanzie e mediazioni internazionali. Me ne occupai personalmente. Il governo Monti su questo tema non solo non ha fatto niente ma ha messo in campo decisioni nefaste che hanno portato lo stabilimento Alcoa alla chiusura».

Una Sardegna da governare al telefono, insomma. E l'altra telefonata?

«L'altra la feci al presidente dell'Eni per imporgli il mantenimento in funzione degli impianti di Porto Torres e garantire un trapasso sereno a nuove iniziative che ora si stanno concretizzando come la chimica verde. Un fatto è certo, con il nostro ritorno al governo la questione energetica sarda sarà un punto

fermo. Dobbiamo perseguire tre risultati decisivi per il futuro dell'Isola: produrre più energia con l'utilizzo del carbone Sulcis, realizzare il metanodotto e impostare tariffe in linea con la media dell'intero continente. Questo lo perseguiremo anche a costo di scontrarci con l'Europa, se sarà necessario».

L'ISOLA E I SARDI

LA TELEFONATA A PUTIN

«La rifarei: era mio dovere fare di tutto per salvare l'Eurallumina»

TRASPORTI E CONTINUITÀ

«Serve subito la tariffa unica da e per l'Isola: una svolta epocale»

PROMESSE E PROTESTE

«Quando siamo stati al governo abbiamo sempre mantenuto gli impegni»

IL MINISTERO NEGATO

«Fu un grave errore non nominare Mauro Pili nel governo»



Il leader del Popolo della libertà Silvio Berlusconi